VITA
DI DON
PIETRO GIRON,
DUCA
D'OSSUNA,
VICERE DI NAPOLI,
E di Sicilia, ſotto il Regno di Filippo Terzo.

SCRITTA DA
GREGORIO LETI.
PARTE SECONDA.

AMSTERDAMO,
Appreſſo GEORGIO GALLET.
M. DC. XCIX.

VITA DI DON PIETRO GIRONA

Duca d'Offuna.

PARTE SECONDA.

LIBRO PRIMO.

In questo Libro si comprende una sua attione molto ardita nella Corte di Francia toccante il Ceremoniale, il suo viaggio fatto in Fiandra, le sue Attioni militari, e politiche in sei Campagne nel servitio del Arciduca Alberto, fino al suo ritorno in Spagna, e quello che operò nella Corte fino che fù dechiarato Vicerè di Sicilia.

ERa guidato il Duca da un certo humore facile a concepire sdegno allora che vedeva che le cose riuscivano diffe- renti

Risolutione del Duca di Offuna.

renti da quello che da Lui erano ſtate in-
1602. caminate, e che ſtimava convenevoli, e
dovute al ſuo merito, di modo che vedendoſi avanzare ne' titoli honorevoli della ſua Caſa, accreditato con le Nozze, & in una età ragionevole d'impieghi, ſenza che ſi penſaſſe a Lui, non potendo tolerare l'otio della Corte, e di vedere in ſua faccia avanzarſi altri che haveano età, e meriti inferiori, deliberò d'andare a cercare con la Spada in mano quella fortuna che d'altri gli veniva impedita nella Corte, e come era beniſſimo perſuaſo della buona diſpoſitione d'affetto, e della buona inclinattione che l'Arciduca Alberto (che allora ſignoreggiava in Fiandra) conſervava verſo di Lui, deliberò d'andare a militare ſotto allo ſteſſo. In conformità di queſta riſoluttione ſe ne paſsò per dirne i ſuoi ſentimenti al Duca di Lerma, che reggeva il tutto, e ch'era quello alla di cui protettione confidava il più, col penſiere che per impedire tal riſoluttione in Lui, che foſſe per dargli impieghi decenti nella Corte, o Carichi riguardevoli di fuori, con tutto ciò dopo haverli eſpoſto il ſuo diſegno di andare a ſervire in Fiandra con la levata d'un Regimento a ſue ſpeſe, non ne ottenne che la ſeguente riſpoſta, *No pude V. M. dare*

el

el Rey officio de maior estima. Vero è che si esibì in oltre d'introdurlo per pigliar comiato dal Rè, e di accompagnarlo con caldissime Lettere di sua Maestà all' Arciduca. Trovò strano il Duca d'Ossuna questo complimento cosi secco, quasi che sentisse gusto della partenza, per allontanarlo, e gli esibisse lettere di raccomandattione per inanimirlo tanto meglio al suo disegno; e veramente prese motivo Don Pietro di premere tanto più tosto il suo viaggio, e di affrettare li suoi preparativi con maggior premura di quello credeva.

Parte col Contestabile.

Haveva risoluto il Rè in quei giorni stessi di far passare in Fiandra il Contestabile di Castiglia, per assistere all' Arciduca nel Consiglio d'alcuni gravi affari che dovevano maneggiarsi, non solo sopra gli affari di quella guerra, ma sopra altre emergenze di non minor peso, che guardavano l'Inghilterra, e nel tempo medemo incaricarlo dell'ordine di passar per Parigi, e complimentare da sua parte il Rè Henrico, con sola visita di cortesia, e con offro di buona, e stretta corrispondenza, senza però qualità d'Ambasciatore, ma quella sola che gli dava la grandezza della sua nascita, & i suoi sopremi caratteri. Il Contestabile si dispose a far

questo viaggio con un Corteggio nobilissimo, volendo far risplendere la sua propria magnificenza, e quella del Rè suo Signore, & in Fiandra, & in Parigi, onde sentì piacere ben grande nello intendere la proposta che gli fece Don Pietro, di volersi accompagnare con lui in quel viaggio; & in fatti anche questo s'era apparecchiato d'un corteggio honorevole di venti persone, non dirò Cortegiani, ma Soldati, e quasi dirò Officiali, almeno che haveano assai merito, e capacità per esserne. Preso dunque Don Pietro comiato dal Rè, ricevè da questo Lettere delle più affettuose, e più calde, in suo favore di raccomandatione all' Arciduca, augurandogli condegne Vittorie al valor della sua Spada, & al coragio del suo cuore. Donna Caterina sua Moglie desiderava di fare anche Lei il viaggio col Duca suo Marito, ma questo non lo trovò a proposito, e con buone ragioni, volendo prima vedere qual piede fossero per pigliare i suoi affari in Fiandra, per non incaricarsi d'un grave peso in Paese straniere. Seguì la partenza del Contestabile, & insieme con Lui del Duca d'Ossuna, verso il fine di Gennaro, col disegno di trovarsi in Fiandra, qualche tempo prima dell' apertura della Campagna,

1602.

per

per disponere quello ch'era da farsi con l'Arciduca; dovendosi in oltre sapere che vollero seguire Don Pietro con lo stesso suo disegno di militar come volontari più di dieci Nobili giovini suoi parenti, Come il Corteggio era grande, e le nevi in gran copia, non fù possibile d'avanzar strada che a picciole giornate, e penose, di modo che non seguì l'arrivo in Parigi, che nel fine di Febraro, obligati di restar per strade più di 35. giorni, tutta via non successe accidente alcuno sinistro, non ostante la rudezza del verno nelle nevi.

Attione da notarsi.

Venne ricevuto in Francia, & in Parigi il Contestabile con tutti quei maggiori segni d'honore che potevano parteciparsi da un Rè che voleva far pompa della sua grandezza, e della sua magnificenza ad uno de' primi Signori d'un così gran Rè quale era il Catolico, e tra le altre cose in segno della stima che faceva della sua persona non volle permettere di parlargli senza prima coprirsi. Il Duca d'Ossuna ch'era il primo Signore tra quei che seguivano il Contestabile, vedendo che il Rè faceva coprire a questo, stimandosi egli uguale, e non inferiore come Grande, non volendo star scoperto in presenza del Contestabile ch'era coperto,

nel punto istesso si coprì anche lui, non ostante che tutti li Prencipi del sangue si tenessero scoperti. Questa attione fù mal' intesa da detti Prencipi, stimando che il Duca d'Ossuna facesse un manifesto affronto alla loro qualità, finsero però per quel giorno, ma la matina seguente portatisi tutti in corpo dal Rè per farne le loro doglianze, rappresentandogli lo scorno ricevuto dal procedere del Duca d'Ossuna in loro presenza, Henrico IV. che non voleva disgustarseli, fece esaminare il Ceremoniale, e trovò che i Prencipi del sangue in Francia havevano sempre costumato di coprirsi allora che il Rè faceva coprire gli Ambasciatori; ma che nel tempo di Francesco Primo si cominciò a dismettere questo uso; di modo che Henrico decretò, che si pigliasse l'uso antico, e che per l'auvenire tutti i Prencipi del sangue, si coprirebbono immediatamente che il Rè faceva coprire gli Ambasciatori, per evitare che per l'auvenire non fossero sottoposti a ricevere altro simile affronto. In questa maniera si può dire, perche è pur vero, che il Duca d'Ossuna con questa attione rese questo decoroso serviggio a' Prencipi del sangue in Francia, poiche prima, secondo si è detto, non ostante che gli Ambasciatori si copri-

va-

vano, i Prencipi del ſangue ſtavano ſcoperti, non coſtumando di coprirſi che il Rè, la Regina, e l'Ambaſciatore, ma da queſta attione in poi del Duca d'Oſſuna, ſubito che ſi fà coprire l'Ambaſciatore ſi coprono non ſolo i Prencipi del ſangue legitimo, ma anche i naturali, & i Prencipi ſtranieri abitanti in Francia. Non è di queſto luogo d'avanzarmi nelle coſe ceremoniali toccante i Grandi di Spagna in Francia.

Riflesſioni di Don Pietro.

Già come ſi è detto il Rè Henrico haveva conoſciuto in Parigi Don Pietro in un' altro viaggio fatto, e ne haveva concepito alto concetto, di modo che hebbe piacere di vederlo hora, non ſemplice Cavaliere qual'era allora, ma titolato, e Grande qual'era al preſente, onde gli fece ſtraordinari honori nel ſuo particolare, e con lui ſi trattenne per più di meza hora ſopra all' arte della guerra ch'egli andava per eſercitare in Fiandra, e reſtò coſi ſodisfatto, che trà li ſuoi Magnati ſi laſciò dire Henrico, *Il Duca d'Oſſuna hà una Spada di gran zelo, ma ſenza eſperienza, però tanto più ricca della cognittione di quei mezi con li quali ſi devono acquiſtare l'eſperienza, il valore, e la fortuna nell' Armi.* In queſto viaggio andò ſempre maturando Don Pie-

tro ſopra alle ſue riſoluttioni d'allontanarſi dalla Corte, dove il continuo picchiare apre la porta a quelle gratie, & a quegli honori che convengono a chi naſce Grande in una Monarchia. Conſiderava che con la ſua lontananza ſi potrebbe eſtinguere quel poco di freſca memoria che il Rè teneva per lui, diminuirſi le inclinattioni favorevoli che i Miniſtri di ſua Maeſtà potevano havere verſo i ſuoi talenti, e la ſua naſcita, & i ſuoi uguali, i ſuoi invidioſi, & i ſuoi emuli potrebbono diſcreditarlo, & avanzarſi in quei Gradi, in quelle Dignità, & in quei Governi, che con maggior giuſtitia ſi dovevano a lui, e che non haurebbe poſſuto riuſcirgli che di mortificattione il vedere altri godere di quelle preminenze a lui dovute. Di più faceva non picciola rifleſſione ſopra all' inconſtanza di quella fortuna che andava a cercare: che quantunque grandi erano i ſegni di ſtima, che gli haveva teſtimoniato l'Arciduca Alberto, e ſopra a' quali ſi potevano fondare alte ſperanze, con tutto ciò dallo ſteſſo non poteva ſperare che calde raccomandationi in Spagna appreſſo il ſuo Rè, e per meritare queſte raccomandattioni biſognava acquiſtarſi gran merito nell' Armi, la di cui fortuna
ſpeſſo

ſpeſſo era inconſtante , e mutabile ad ogni qualunque maggior valore , tanto più che ſe nell' Armi non ſi eccedeva, ſi riducevano in diſprezzo gli altri ſudori. Grandi ancora erano le rifleſſioni che ſe gli aggiravano nello ſpirito , ch'egli andava a cercar fortuna in un Paeſe da Lui non conoſciuto , che conveniva vivere tra Popoli che haveano in horrore la Nattione Spagnola; che nella Corte dell'Arciduca vi era un meſcuglio di Tedeſchi, di Italiani, di Fiamenghi, e di Spagnoli, che già haveano preſo poſeſſo delle gratie del Prencipe, e dell' Arciducheſſa, e come molti erano inferiori alla ſua naſcita, & al ſuo grado , non poteva che incontrare di continuo, o il diſpiacere di dipendere da perſone a lui inferiori, o vivere in continue diſpute , e geloſie del ceremoniale. In oltre s'andava beniſſimo imaginando, che non potendo egli portare altra qualità che di volontario, ogni qualunque attione di maggior coraggio, e di più gran pericolo , ſarebbe ſtata riputata a favore di quei de' quali egli conoſceva il naturale , e che comandavano come Capi ſopremi. Ma quello che gli dava non poco da penſare, che il ſuo naturale non era coſi facile a piegarſi (nè il ſuo ſtato glielo permetteva) in quelle baſ-

ſezze che molti facevano nelle Corti , e nel Campo per non pregiudicare agli intereſſi della loro fortuna, alla quale aſpiravano. Per me non dubito che tutte queſte rifleſſioni non portaſſero una continua moleſtia nel petto di Don Pietro, e che più di due volte non foſſe ſul punto di mutar penſiere ; ma come ſapeva beniſſimo reggere la paſſione con la prudenza, & il calore del proprio humore , con la virtù d'una gran moderattione , diede buon' ordine a tutto: riſoluto di maneggiarſi deſtramente, di ſpogliarſi di tutti puntigli, di dipendere aſſolutamente dagli ordini, e da' cenni dell' Arciduca, e dell' Arciducheſſa , e di non havere nel cuore, e nel capo che d'abbracciare quei mezi di qualunque maniera che poteſſero venire, che foſſero per portargli gloria & honore nella Spada , e con queſto diſegno entrò in Fiandra, con animo diſſinvolto, verſo la metà di Marzo.

Suo arrivo in Bruſſelles.

Haveva veramente Don Pietro caldiſſime Lettere del Rè all' Arciduca , & all' Arciducheſſa Iſabella Chiara Eugenia ſua Moglie , che ambidue l'havevano in uno de' migliori concetti che ſi poteſſero deſiderare , di modo che venne molto ben viſto , e ben ricevuto con l'honore del pranſo in loro Tavola, e con quello della

la missiva di due Gentil'huomini per visitarlo in sua Casa, uno dalla parte dell' Arciduca, e l'altro dell' Arciduchessa. Dopo haver reso il suo dovere a queste Altezze, e fatto tutte le parti che convenivano, cominciò a dare, & a ricevere visite da tutti i principali Officiali di Guerra, dovendosi qui sapere ch'egli haveva scritto a Don Alonso Periero acciò gli accommodasse Casa in Brusselles, già che havea fatto il suo conto di restarvi qualche tempo, onde trovò un nobile Palazzo ben guarnito, havendo egli seco la gente di servitio che conveniva. Fù egli visitato il primo come ultimo arrivato dall' Ammirante d'Aragona, Generale dell' Esercito sotto all' Arciduca, da Don Luigi di Velasco, da Don Agostino di Mexia, dal Duca d'Arschot, da Don Alfonso d'Avalos, e da tutti gli altri Capi di Guerra dell' Esercito, de' quali non ven'era alcuno che non si stimasse honorato della sua amicitia. Tenutosi Consiglio di Guerra, l'Arciduca propose quello era da farsi di Don Pietro Duca d'Ossuna, e benche non vi fosse in lui concetto d'esperienza, ad ogni modo non vi era alcuno che solamente dall' intenderlo parlare, che non lo stimasse degno delli maggiori impieghi militari, e l'Ammirante d'Ara-

1602.

d'Aragona con cui professava qualche grado di parentato propose il carico di Luogotenente di Cavalleria sotto di lui , ma a tal propositione fattagli dall' Arciduca istesso rispose Don Pietro , che non era venuto che per servire sua Altezza Reale dove il bisogno lo ricercasse, senza alcun carico affettato; di modo che in corrispondenza della sua inclinattione , venne dechiarato ,*Colonnello Generale volante*, carico nuovo, cioè di potere unirsi , e correre in quella ispedittione dove il Soprano l'ordinasse, e dove il Consiglio di Guerra lo trovarebbe a proposito : restando al suo comando quel Corpo di 500 Cavalli ch'egli haveva fatto levare di suo proprio soldo.

Assedio d'Ostanda.

Pochi mesi prima era arrivato in Fiandra il Marchese Ambrosio Spinola , che malcontento in Genoa sua Patria , nel vedersi posposto ad altri a Lui inferiori nelle Cariche primarie, haveva risoluto di gettar la Toga di Senatore , per cinger Spada , & ottenuta licenza dal Rè Catolico , haveva fatto fare una Levata di 5000. Soldati nella maggior parte a sue spese , & arrivato in Brusselles, e ricevuto con quei segni di stima che meritava un Cavaliere che conduceva in un tempo del maggior bisogno un Corpo di gente

cosi

cosi riguardevole, hebbe la fortuna di far fortuna nel suo arrivo istesso, poiche ammutinatisi i Valloni per mancanza di danaro, venne spedito a metterli alla ragione il detto Marchese Spinola, e lo fece cosi bene che disarmatili tutti benche nel numero di 5000. se ne ritornò in dietro conducendo seco prigionieri tutti gli Officiali. Attione che riuscì di cosi grande aggradimento dell' Arciduca, e concepì cosi gran concetto del valor dello Spinola, che trattandosi dell' assedio d'Ostanda, a Lui diede il comando di quell' Esercito destinato a tal assedio. In tanto essendosi conosciuto il disegno del Prencipe Mauritio, di chiudere i passi in maniera che non potessero gli Assedianti ricevere sossistenza alcuna, e tanto più che si sapeva molto bene che l'Esercito dello Spinola non era provisto di quanto conveniva, di modo che a qualunque prezzo conveniva cercar mezi di provederlo del nicessario.

Don Pietro haveva conosciuto in Madrid il Marchese Federico Spinola, fratello del Marchese Ambrosio sudettò, che come quello ch'era figlivolo d'un Padre che haveva reso particolari serviggi al suo, Avo nel tempo ch'era passato di Genoa per andare al suo governo di Vicerè di Napoli,

Sua prima attione militare.

1602.

in

in ſegno di gratitudine ricevè Federico ſuo figlivolo nella ſua Caſa in Madrid, e con Lui ſi ſtrinſe in amicitia con qualche conformità d'humore. Hora conchiuſoſi che non vi era altro rimedio di provedere gli Aſſedianti che dalla parte dell' Eſcluſa, ne fù data per queſto l'incumbenza al Marcheſe Federico fratello d'Ambroſio, il quale pregò Don Pietro di volerſi unire con eſſo Lui in una iſpeditione di tanta importanza per dividerſi inſieme la gloria, nè Don Pietro mancò d'aggradirne la preghiera, e fattaſi la propoſta all' Arciduca, non ſolo ne ſentì piacere, ma di più incalorì l'uno, e l'altro. Portatiſi dunque ambidue nell' Eſcluſa, quivi ſopra otto Galere, e tre Vaſcelli vi meſſero quella gente che fù ſtimata niceſſaria, e quelle monitioni che conveniva, col diſegno d'andare a sbarcare ſoura il lido verſo Oſtanda, dove dallo Spinola s'era fatta la Batteria. Ma appena havevano cominciato a veleggiare che o foſſe a caſo, o che ne haveſſero preſentito il diſegno, baſta che uſciti innanzi molti Holandeſi con alcuni loro Vaſcelli, e tre Galere, attaccarono una delle più furioſe Zuffe; e come erano leggieri di peſo, e gli altri molto gravi, e pieni di gente in troppo abbondanza, la mortali-

talità, e la ſtragge fù maggiore dalla parte degli Spagnoli, quali in queſto rancontro perderono più di 400. Perſone, dove appena la metà ne perderono gli Holandeſi, ma però li loro Vaſcelli reſtarono coſi maltrattati, oltre uno incendiato, che ſi videro obligati di ſervirſi del beneficio del vento per evitar con la ritirata maggior danno. Il Marcheſe Federico era ſtato più volte ſul mare, comandato, & havuto Zuffe con nemici, onde non è maraviglia ſe combatteſſe con un braccio, e con un petto de' più Martiali, e coſi combattendo finì i ſuoi giorni, ucciſo da una palla d'Artiglieria; ma fù coſa maraviglioſa, & un ſtupore di tutti di veder con qual cuore, e con quale agilità Don Pietro ſi diede a combattere, non oſtante che non foſſe ſtato mai ſul mare che fanciulletto nell' andare, e nel ritornare di Napoli, come ſi è detto a ſuo luogo. In ſomma la morte del Marcheſe Federicò, non impedì la vittoria contro i nemici, dopo la fuga de' quali s'arrivò al luogo deſtinato, e ſi fece lo sbarco della gente, e delle monittioni, con la diminuttione di quel tanto che s'era perſo nella Zuffa. Lo Spinola ſentì diſpiacere della perdita del Marcheſe ſuo fratello, perche in fatti era buon Capitano maritimo,

mo, e terreſtre; ma hebbe tanto più piacere di conoſcere il Duca d'Oſſuna, e d'ammirare queſta ſua prima attione bellicoſa che dava grandi ſperanze del ſuo valore, e l'Arciduca aviſato, gli mandò un ſuo Gentil'huomo per complimentarlo ſopra queſta ſua prima, e lodevole attione bellicoſa, che non poteva eſſere più degna.

Va con l'Ammirante al ſoccorſo di Grave.

Faceva l'ultimo sforzo il Prencipe Mauritio per vedere d'obligare lo Spinola ad abbandonare l'aſſedio di Oſtanda, ma vedendo che non oſtante le perdite che giornalmente faceva, dava indizi di voler più toſto perire che levarſi di quell' aſſedio ſenza pigliar la Città, e che s'era apoſtato in modo che poteva far gran male, e riceverne poco, penſò di ſervirſi d'altri mezi, col tentar qualche diverſione di coſi grande importanza, che d'ogni neceſſità foſſe obligato di ricorrere al ſoccorſo, e coſi conſultato, e deliberato con gli Stati d'Holanda, ſe ne paſsò all' aſſedio di *Grave*, Città Capitale del Paeſe di Cuil, ſoura i lidi del fiume Muſa nel Paeſe di Brabant, e nella quale il Prencipe Mauritio levatoſi nel fine di Luglio dalla vicinanza dell'Eſercito dello Spinola, ſe ne venne all'aſſedio di queſta Città che cominciò con tutto il maggior vigore. L'Arciduca

1602.

duca

duca tenuto Consiglio di guerra, fù detto che la perdita di Grave sarebbe di gran conseguenza, ma di maggior conseguenza la presa d'Ostanda, che però senza levar questo assedio, bisognava procurare di soccorrere Grave se fosse possibile. A questo fine venne spedito a quella volta l'Ammirante d'Arragona, con tutto il resto dell'Esercito, che non vi era di bisogno d'occuparsi in Ostanda. Desiderava Don Pietro di militare sotto lo Spinola, non ostante il suo Grandato in quello così famoso assedio, sicuro che gli sarebbe una Scola militare delle maggiori che potesse pretendere; ma desideroso l'Ammirante d'haverlo seco, lo chiese all'Arciduca per quella ispedittione, e questo gli scrisse lettera del tenore seguente. *Duca d'Ossuna mio Cogino. Li segni dati del suo valore in un rancontro de' più terribili gli hà acquistato tanta gloria appresso gli altri, e la persuasiva di così grandi speranze della sua Spada appresso di me, che hò risoluto di servirmi dell'offro del suo zelo fattomi nella sua prima udienza, in tutte quelle occasioni che sono per riuscire di maggior servitio al Rè mio Suocero, & al mio, e come tale stimo quello del soccorso di Grave, per questo vi prego di portarvi al ricevere di questa mia per militare col suo titolo*

tolo di Colonnello Generale volante ſotto al comando dell' Ammirante, che parte per ſeguire i miei ordini.

Quello ch'egli operaſſe.

Ancorche grande foſſe il deſiderio di Don Pietro, ſecondo ſi è accennato, d'haver per Scola l'aſſedio d'Oſtanda, e che maggiore foſſe quello dello Spinola d'haverlo appreſſo di ſe, con tutto ciò ſtimò troppo affettuoſa queſta lettera per replicare in ſodisfattione della ſua paſſione, e non di quella dell' Arciduca, di modo che ſenza ritardo poſtoſi in teſta de' ſuoi 500. Cavalli s'inviò alla volta del luogo aſſignato, dove l'Ammirante raunava il ſuo Eſercito che conſiſteva in 18000. Soldati in circa comandato da diverſi Capi, cioè del Conte Federico di Berghe, di Don Alfonſo d'Avalos, del Marcheſe Triultio, del Duca d'Arſchot, e d'altri, e benche tutti d'eſperienza, ad ogni modo non vi era niſſuno che non cedeſſe volontieri la mano d'honore a Don Pietro, il quale al ſuo ſolito ſoleva facetamente riſpondere, *Non facciamo ceremonie perche io ſon venuto per cercare arroſto, e non fumo*; e quanto ſi apprezzaſſe il ſuo voto nel Conſiglio di guerra, non è credibile. Portatoſi dunque l'Ammirante, con l'Eſercito in faccia del nemico ſi diſpoſe ad attaccarlo nel ſuo campamento la matina

delli

delli otto d'Agosto, e l'attacco seguì con gran vigore, e con gran calore militare, ma si trovò non picciola la resistenza, non ostante che quei di dentro accortisi facessero di continuo fuoco col loro Cannone. Don Pietro si esibì di passare con li suoi 500. Cavalli sul ventre de' nemici, in tanto che gli altri combatterebbono da un' altra parte vivamente, ma nel tentare con un coraggio che fù stimato più che da prudente, da disperato, portata via la testa del suo Cavallo da palla d'Artiglieria, e feriti, & uccisi fino a trenta de' suoi, fù forza di voltar strada, e rancontrato un certo Officiale dal Regimento d'Avalos ch'era picciolo, e Gobbo gli disse, *va a dar la tua Testa al mio Cavallo, e potrai poi lodarti d'esser la più gran bestia della Compagnia.* Hora vedendo l'Ammirante l'impossibilità di mantenersi in quel luogo rispetto alla mancanza de' viveri, deliberò di forzare la notte delli 12. alli 13. il Ritrinciamento del Prencipe Mauritio, tra il Quartiere di questo, e quello del Conte Guglielmo di Nassau; ma si perdè troppo tempo nell' apparecchio delle Scale, delle Zappe, e d'altri stromenti, di modo che accortosi il Prencipe Mauritio, fece pentire all' Ammiraglio di questo suo tentativo, essendo stato obligato

to di ritirarſi con poco honore, e con molta perdita: & in queſto rancontro Don Pietro fù ferito da palla di moſchetto in una coſcia, che quantunque non toccaſſe l'oſſo non laſciò d'eſſer pericoloſa la ferita, obligato di reſtar più d'un meſe nel letto, ma però guarì ſenza che reſtaſſe minimo nocumento. Mentre ſi faceva portare in Bruſeles ſcontrato un Padre Geſuita, gli diſſe, *Padre ſe io non foſſi maritato, mi farei del voſtro Ordine, acciò che ſi moltiplicaſſe in voi il numero de' Zoppi*, facendo alluſione al colpo che haveva ricevuto il Loiola loro Fondatore nella gamba nell' aſſedio di Pamplona, che fù cauſa della ſua converſione. Ecco di qual natura, e di qual' eſito fù queſta prima Campagna di Don Pietro in Fiandra, che per dire il vero gli tirò non picciolo augumento di credito, e di ſtima; e l'Arciduca, e l'Arciducheſſa paſſarono a rendergli viſita due volte, in tanto che reſtò in letto nella cura della ſua gamba, & in oltre ne ſcriſſero in Spagna al Rè con concetti molto affettuoſi, e propri a far vedere quanta ſtima ſi foſſe acquiſtato in poco tempo.

Divotione dell' Ammirante diſprezzata da Don Pietro.

Diſpiaceva molto al Duca d'Oſſuna di militar ſotto al comando dell' Ammirante da che cominciò in queſta occaſione a conoſ-

noſcere il ſuo naturale , onde mentre ſe ne ſtava nel letto con la ſua ferita, con la ſua ſolita faceta libertà di parlare ſoleva dire , che *amava meglio di ſervire un Capitano che mangiava Diavoli*, *che un Generale*, *che cacava Santi* , ma però pronunciava queſte parole nella ſua lingua Spagnola, *ſtimava mejor de ſervir un Capitano que comia Diablos*, *que un General que vaquava Santos*, e come l'Ammirante era conoſciuto da tutti , e da tutti diſprezzato, conoſcendolo più proprio ad eſſer Veſcovo che Soldato , queſte parole impreſſe nella lingua di molti , ſi andarono tramandando da per tutto , da bocca in bocca , & in fatti l'Ammirante veniva comunemente chiamato , *El grand Capitan del Roſario*, riſpetto a quella ſua continua divotione, coſtumando di dire due volte il giorno il ſuo Roſario, & ogni giorno aſcoltar Meſſa , e nella ſua ſiniſtra il ſuo Cappellano. Ma quel ch'era di più curioſo in queſto Generale , per non dir di più peggio , che portava per tutto il corpo diſperſo un numero grande di Reliquie di Santi ,; e nel pomo della ſua ſpada un pezzetto del legno della Croce (per quanto egli credeva) onde allora che Don Pietro ſi eſibì, ſecondo ſi è detto di ſopra, di rompere il Ritrinciamento de' nemici, haven-

vendogli detto l'Ammirante, *Pigli vostra Signoria la mia ſpada, col legno della Santa roce*, egli coſi gli riſpoſe, come al ſuo ſolito, *amo meglio la mia ſpada ch'è d'acciaio, che la ſua ch'è di legno.* Un' altro giorno, cioè allora che andarono ad attaccare il Prencipe Mauritio nel ſuo Campamento, caminando l'Ammiraglio in teſta, e trovandoſi alcuni paſſi diſcoſto Don Pietro col Duca d'Arſchot queſto gli diſſe in Italiano, *Mi par che andiamo troppo piano per ſorprendere il nemico*, a cui Don Pietro riſpoſe in Spagnolo, *como quiere V. M. D. que el Cavallo del Admirante camine ſi lleva una carga de tantos Santos aqueſtas.* Cioè *come vuole V. S. che il Cavallo dell'Ammirante camini ſe porta un carico di tanti Santi ſul doſſo?* Certo è che queſto Cavaliere per altro di gran naſcita ad ogni altra coſa era buono che a comandar Soldati, e come Don Pietro non s'impediva molto di parlar libero ſpeſſo ne diſcorreva con facete, ma pungenti ſentenze, onde chieſto ſe voleva ritornare a ſervir ſotto all' Ammirante, riſpoſe, *Non ſono proprio ad eſſere Franceſcano*, volendo alludere che queſto Signore era più proprio ad eſſer Generale de' Franceſcani, che di Soldati, & in queſto haveva molta ragione.

Con-

Contrasse il Duca d'Ossuna in questi tempi stretta amicitia col Nuntio del Papa, *Monsignor Fragipane*, amando questo molto l'humore di quello, ma più in particolare amava il suo spirito, & il suo senno, a segno che ne tenne alle volte discorso con l'Arciduca con protesta, *di non havere ancor trovato Spagnolo così maturo di giudicio, nelle migliori massime di stato, e di guerra, con sì poca esperienza sino all'hora nell'arte militare, e ne' Governi come era Don Pietro Giron.* Di modo che havendo ricevuto ordine il Nuntio, e gravi instanze dall' Arciduca, e dall' Arciduchessa di volersi impiegare per veder di quietare gli Ammutinati di *Hooghstrate*, che già facevano danni grandi in tutto il Paese sotto i loro Generali Federico Manteca Napolitano, e Rodrigo Bugar Spagnolo, si esibì volontieri con la conditione che gli sarà dato per assistente Don Pietro, che con piacere aggradì l'Arciduca. Incaricatisi dunque questi due Signori di tal cura consultarono insieme sopra a' mezzi che dovevano tenere, e fù stimato a proposito prima d'ogni cosa, di scrivere che havendo essi ricevuto il potere di trattare un competente aggiustamento, ch'erano pronti a farlo pure ch'essi li promettessero tre cose, la prima, *che non dovessero haver corrispon-*

Negotiati del Nuntio, e di Don Pietro.

1603.

denza con li nemici , che abbracciaranno le condittioni honorevoli che li ſaranno propoſti, e che in modo alcuno non caderanno all' heresia ; & eſſendogli ſtato riſpoſto che cadevano volontieri alla domanda, ſi diſpoſero d'andare ambidue in *Hooghſtrate*, ch'era il luogo che tenevano gli Ammutinati, e ricevuti gli Hoſtaggi vi andarono. Furono veramente ricevuti il Nuntio , e Don Pietro con quanto ſi poteva fare di maggiore honore , e gli ſteſſi due capi principali Manteca, e Bugar li vennero all' incontro con 500. Cavalli , e vennero anche ſpeſati in nome degli ſteſſi Ammutinati, che ſi facevano chiamare, *los Squadrones*, ma entratiſi in conferenza per l'accommodamento , dechiararono di primo tratto gli Ammutinati di non volere intendere parlare d'alcuna propoſta d'aggiuſtamento , ſe prima l'Arciduca non revocava la proſcrittione , & il bando che coſi ſeveramente haveva fatto publicare contro di loro. Fù dunque ſtimato a propoſito che Don Pietro con le maggiori diligenze faceſſe il viaggio di Bruſſelles, come in fatti fece a tutta briglia ſciolta con due ſoli Servidori per correr meglio le poſte , e fatta la propoſta all' Arciduca , anzi due , poiche chiedeano in oltre gli Ammutinati, che ſe li daſſe per loro ſicurezza

rezza una di tre Piazze cioè di Dieſt, di Threne, e di Wilvorde, ma l'Arciduca riſpoſe con fierezza che non voleva concedere a rubelli condittioni di tal natura. Procurò Don Pietro di facilitare queſta oſtinattione dell' Arciduca, con le rappreſentationi della grande neceſſità che vi era di levarſi queſta ſpina dal piede, con la toleranza di qualche dolore, ma l'Arciduca gli riſpoſe in Italiano, *Non lo farò mai.* Propoſe che delle due domande ſe ne concedeſſe almeno una che non volle nè meno intendere. Ritornato Don Pietro in Hooghſtrate, dove con impatienza era aſpettato dal Nuntio, & inteſa l'oſtinata riſolutione dell' Arciduca, & udito il parere di Don Pietro che finito il raporto haveva ſoggiunto, *Signor Nuntio facciamo il noſtro Fagottino; & andiamo con Dion*, e coſi fecero, eſſendo partiti queſto medemo giorno, e con molto honore vennero accompagnati con mille Cavalli ſino alle Porte d'Anverſa. Gli Ammutinati ſdegnati ſeguirono le loro irruttioni, e le loro ſcorrerie, per più giorni cagionando danni da per tutto.

Morte di due Regine.

Li 26. di Febraro di queſto anno ſe ne paſsò all' altra vita in Madrid Maria d'Auſtria figlivola dell' Imperador Carlo V. che nell' età di 20. anni era ſtata ſpoſata

1603.

dall' Imperador Maſſimiliano II. ſuo Cogino nel 1548. morto poi queſto ſe ne ritornò Maria in Madrid nel 1581. e nel 1584. ſi fece Monica nel Convento delle Scalze dell' Ordine Franceſcano, dopo haver partorito ſedeci volte. Per queſta morte veſtiſſi, come ogni uno può credere, tutta di ſcoruccio la Corte in Bruſſelles, e tra gli altri teſtimoniò queſto zelo Don Pietro. Ma quello che fù da notare che queſto ſcoruccio fù preſo in Bruſſelles la matina delli cinque d'Aprile, appunto in quella ſteſſa matina che capitò la nuova della morte della Regina Eliſabetta d'Inghilterra, la quale haveva finito i ſuoi giorni li 3. dello ſteſſo meſe in una età di 74. anni, ch'erano gli anni appunto della ſudetta Imperadrice Maria. L'Ammirante d'Aragona tutto pietà per li Catolici, e tutto odio per gli Heretici haurebbe voluto che ſi differiſſe lo ſcoruccio di Maria, acciò che li ſemplici (che ſciocca divotione) non ſi daſſero a credere che ſi portava per Eliſabetta (che zelo ſciocco) dovendoſi celebrar fuochi d'allegrezza, per la morte di coſi empia Regina. Raportato tutto ciò a Don Pietro ſi laſciò dire, *Per parlare in queſta maniera biſogna eſſere Ammirante d Aragona.* In capo a due giorni andò Don Pietro a render viſita all'

all' Ammirante, e mentre lo riceveva soura le Scale gli disse, *Per chi porta lo scoruccio, vostra Signoria? al sicuro per l'Imperadrice Maria.* Rispose Don Pietro con sangue assai freddo, *Anzi nò, io lo porto per la Regina Elisabetta.* Restò tutto attonito l'Ammirante, e dopo haversi fatto la Croce, e chiamato due volte Nostra Signora di Monferrato, replicò, e con qual ragione? Ripigliò Don Pietro, *Perche non hà voluto fare al nostro Rè tutto quel male che haurebbe possuto fargli.* Non restò molto Don Pietro con l'Ammirante, tanto più che poco raporto haveva l'humore dell uno con quello dell' altro, e ritornato in Casa, e venendogli visita nel tempo istesso si trattenne sopra a questo discorso tenutogli dall' Ammirante, e le risposte ch'esso gli haveva dato, e poi conchiuse, *Che non valeva la spesa di parlar tanto di due vecchiaccie che a nulla servivano.*

Don Pietro licentia la sua gente.

Sorsero gravi dispareri in questo tempo tra li Capi dell' Esercito dell' Arciduca, forse perche questo, e l'Ammirante che dovevano sostenere le regole della disciplina militare, non l'intendevano essi medesimi. Li Generali Fiamenghi che come quelli che sopportavano il peso maggiore della Guerra, pretendevano li

vantaggi nel comando, non potevano tolerare che agli Spagnoli si dassero gli impieghi più honorevoli. Dall' Arciduca venne creato Generale della Cavalleria *Don Luigi di Velasco*, ch'era Generale dell' Artiglieria, e questo Generalato dell' Artiglieria venne dato al Conte di Busco. Don Alonso d'Avalos, e Don Agostino di Mexia domandarono la loro licenza per ritornarsene in Casa loro, non volendo in conto alcuno servire sotto al Velasco. Don Pietro Duca d'Ossuna haveva già licentiato quei 500. Cavalli che haveva sul principio, cioè l'haveva rimesso al soldo dell' Arciduca, riservandosi solo due Compagnie di sessanta ciascuna pagate al suo soldo; ma come le rimesse non venivano di Spagna, come desiderava, & essendo assai fastoso per altro, non ostante che il Velasco fosse suo parente, benche remoto, con tutto ciò trovò anche lui questo pretesto di non voler servire sotto il Velasco, e quasi disgustato, ma con grandi proteste di zelo verso l'Arciduca, licentiò le sue due Compagnie, non riservandosi che 20. soli Officiali, e Soldati de' più scelti, e de più affidati, appunto come sue Guardie. Si conobbe che il Duca d'Ossuna non haveva fatto questo per fierezza, come altri stimavano.

ma,

ma per ragione di economia, poiche havendo l'Arciduca ricevuto con piacere al suo soldo le due sudette Compagnie, il Duca non hebbe più scrupolo di militare sotto al Velasco, col quale si trovò in diverse occassioni, e che veramente l'haveva in somma stima.

Fà venir la moglie in Fiandra

Viveva con somma inquietudine d'animo Don Pietro, e non meno di lui Donna Caterina sua moglie per vedersi ambidue giovini, non con altri heredi che d'un solo maschio, senza essere restati insieme che poco più di due anni, e poi divisi con una lontananza cosi grande. Donna Caterina con lettere reiterate richiamava il marito, e questo naturalmente d'animo grande per non dir fiero, non voleva in conto alcuno ritornare senza esser sicuro d'haver qualche Governo honorevole, simile a quei tanti che haveano ricevuto i suoi Antenati, o vero far qualche attione di tal natura in Fiandra che potesse obligare l'Arciduca, e l'Arciduchessa a procurargli li dovuti vantaggi con le loro raccomandattioni. Cadero dunque d'accordo insieme per lettera che nel Marzo di questo anno 1604. con mediocre ma honorevole comitiva s'incaminasse Donna Caterina alla volta di Fiandra per la stra-

1604.

da di Parigi, di modo che ottenutane la licenza dal Rè per via del Favorito Duca d'Uzeda, si messe in viaggio accompagnato da Don Antonio de Zuniga suo Nipote, con tre sole Donne, un Bracciere, e due Staffieri, oltre un Paggio. Il Duca dalla sua parte ne parlò all' Arciduca, & all' Arciduchessa, non stimando convenevole di venire ad una risolutione simile senza il consenso, e non solo l'ottenne, ma di più gli fece intendere l'Arciduchessa il suo particolar piacere che haurebbe di veder così vicino della sua persona la Duchessa sua Moglie, assicurandolo che metterebbe essa nel suo particolare nella partita delle sue obligationi, la risoluttione del Duca di chiamar la sua Moglie in Fiandra, e la sodisfattione dell' Arciduchessa fù così grande, che ne scrisse lettera alla Duchessa in Madrid per inanimirla a premere il suo viaggio, e di più andò due volte per veder la dispositione della Casa, e per ordinare quello che di più potesse mancare, la qual cosa consolò molto quella fierezza che poteva havere il Duca.

Suo arrivo in Pagi, & in Brussel-les.

Con licenza dell' Arciduca partì Don Pietro nel principio di Marzo per andare a ricevere la Moglie in Parigi, e prepararli le stanze dove doveva alloggiare, ma

ma però non vi arrivò che nel fine. Et acciò che questo viaggio non fosse del tutto inutile, dall' Arciduca Don Pietro hebbe particolari commissioni di visitare il Rè, e la Regina, & in oltre di trattare alcuni affari particolari con quello toccante la pace con l'Inghilterra, e tutte queste sue commissioni vennero eseguite dal Duca prima dell' arrivo della Moglie, e questa giunta non fece altro che divertirla tra le maraviglie di quella Reggia. La condusse all' udienza del Rè, che la ricevè con l'honore del bacio, e poi presala per la mano la condusse a far la riverenza alla Regina, e furono ambidue invitati a pranso per il giorno seguente, e poi nella spasseggiata a Cavallo dalla Regina. In Tavola con li suoi scherzi ordinari Henrico bevè con queste parole, *Signora Duchessa se voi diverrete gravida in Parigi mi esibisco d'essere il Padrino.* Rispose il Duca, *Ringratio dell' honore che mi fà vostra Maestà di volere che io sia Padre in Parigi.* Volendo con questo figurare il Duca che non era poco d'esser Padre in Parigi, dove vi era un Rè che amava ad esser Padre di tutti. Partì poi il Duca con la Duchessa sua Consorte ne' primi giorni d'Aprile, sodisfattissimo dell' accoglio ricevuto in Parigi. In Anversa do-

1604

grande ſtima del ſuo valore condeſceſe volontieri al ſuo deſiderio ch'era d'andare all' incontro de' maggiori riſchi per teſtimoniare il ſuo zelo nell' andare all'incontro della fortuna. Per primo lo conduſſe più volte ſeco nella viſita delle Batterie, e de' poſti, inſtruendolo di quanto s'era paſſato, e di quanto pretendeva di fare. Gli aſſignò un Regimento fatto di nuovo di gente Collettitia da diverſe Compagnie, e con queſto da lui comandato gli fece levar più volte la trincea. Lo racomandò a Pompeo Giuſtiniano Romano ch'era il ſopremo Ingegniero in queſto aſſedio, acciò gli daſſe tutti quei maggiori lumi che convenivano ſopra a tutto quello che s'era fatto. In una ſortita che fecero gli Aſſediati Don Pietro fece conoſcere un valore incredibile nel reſpingerli, havendo preſo di ſua propria mano due de' nemici Prigionieri. Vedendo il Duca che diverſi Generali, e Capitani facevano venire le loro Mogli per vedere un ſpettacolo coſi maraviglioſo d'un tale aſſedio, anche lui fece venire Donna Caterina ſua Moglie, la quale ſi trovò appunto nel tempo della reſa che ſeguì li 22. di Settembre un meſe in circa del tempo in poi che il Prencipe Mauritio preſe l'Eſcluſa. Proteſtò Don Pietro che non hau-

rebbe voluto per qualsi voglia prezzo non haver fatto quelli quattro mesi di Campagna in tale assedio, e sotto alla Scola, e disciplina d'un cosi gran Capitano; & haveva ragione essendo verissimo che in dieci Campagne non haurebbe possuto imparar tanto. Venuti poi nella Città per veder quel campamento fuori, e di dentro prima che si flogiasse l'Arciduca, e l'Arciduchessa. Lo Spinola gli testimoniò con parole molto obliganti, che le Altezze loro havevano sogetto d'esser molto contenti del servitio del Duca d'Ossuna, perche era certo, che haveva fatto in quei quattro mesi tutte le parti d'un vero Capitano, e con la Spada, e col senno; onde per segno di gratitudine, e di stima l'Arciduca gli chiese la sua Spada, & egli gli diede benignamente la sua chè il Duca portò sempre, e per molti giorni quella del Duca l'Arciduca; con che diede gran gelosia a quei tanti Capitani che havevano servito per tutto il corso di quello assedio che durò tre anni, e tre mesi. Ma per dire il vero vi era il riguardo alla nascita, e più in particolare nella ragione chè il Duca d'Ossuna haveva esposto la sua vita, e testimoniato tanto zelo come volontario, dove che gli altri servivano al soldo.

Dall'

Dall' Arciduca venne subito spedito nella Corte di Spagna lo stesso Ambrosio Spinola, per portarne le nuove, informare il Rè della natura di quello assedio, e raccorre ivi di sua mano i meritati Lauri, e dove fece conoscere con raporti molto cortesi il valore del Duca d'Ossuna, e quanto sua Maestà poteva compromettersi dall'esperienza nell' Armi d'un tal Grande, con che gli tirò l'applauso degli uni, e la gelosia degli altri. In tanto seguita la pace trà il Rè Catolico, & il Rè Giacomo d'Inghilterra li 12. d'Ottobre. Don Pietro desideroso di veder ancor l'Inghilterra, in tanto che le Armi se ne stavano al riposo de' Quartieri deliberò di passare il Mare, per veder Londra. L'Arciduca haurebbe voluto dargli il Carattere di suo Ambasciatore straordinario, ma ò fosse che volesse vedere quel Regno con minor briga, & imbarazo, ò che non volesse obligarsi a grandi spese; basta che aggradito l'honore, supplicò che si aggradissero le sue iscuse nel rifiuto, e così passò il Mare con pochi suoi familiari, lasciando la Duchessa sua Moglie nella Corte, perche l'Arciduchessa volle haverla durante questa sua assenza appresso di se. Si trovò il Duca in tutte le funtioni che si fecero nel giurar della pace, che dal Rè Giacomo

Và in Londra.

1604.

venne giurata in presenza del Contestabile di Castiglia Ambasciator del Catolico Il Contestabile voleva che il Duca alloggiasse con esso lui in una stessa Casa, ma questo per haver la sua libertà s'iscusò, però furono quasi sempre insieme; e quel giorno che fu giurata la pace, Don Pietro disse al Contestabile, *Se il Rè Giacomo fosse minor Pedante, é maggior politico, non si sarebbe fatta la Pace.* Et haveva ragione, perche doveva sposare il partito degli Holandesi. Questo Rè hebbe il piacere di parlar Latino al Duca, & un giorno trà gli altri gli parlò in publico, cioè nell' Anticamera, dove erano tutti gli Ambasciatori, e Grandi della Corte, e come il Duca parlava con qualche libertà, gli altri presero motivo di dire, *Ecco là un gran Maestro, & un buon Scolare per un Colleggio.*

Curioso euvenimento.

Ma più curioso fù il fatto che vado hora a dire. Una matina il Rè (come spesso soleva fare con altri che intendevano il Latino) mandò a chiamare Don Pietro, acciò si compiacesse di venire a passare una meza hora con Lui: non mancò questo d'andarvi, e lo trovò vicino al fuoco trà molti Gentil'huomini, con un Berrettone in testa, e così dopo il primo complimento, come suol farsi, gli disse il Rè Giacomo,

como, *Si vestra dominatio haberet tiaram, qualem ego habeo, eam rogarem tegere caput.* Che vuol dire in nostro idioma, se vostra Signoria havesse un Berrettino come io hò, la pregarei di coprirsi. Il Duca che non era di quelli che mendicava troppo le parole, gli rispose subito: *Sciat Majestas vestra Hispanis, quod pileus est in Hispania, id in Anglia tiaram esse*, che in Italiano significa: Sappia vestra Maestà che agli Spagnoli quello ch'è cappello in Spagna, è Berrettino in Inghilterra, e nel punto istesso si coprì. Onde li Gentil'huomini Titolati ch'erano nella Cammera suanirono chi di quà, chi di là, non volendo restar scoperti in presenza del Duca coperto. Il Rè accortosi disse al Duca, ma però in Latino, *Horsù già che siamo senza Critici, parliamo Latino nostro bell'agio.* Allora il Duca fatta una profonda riverenza, e scopertosi rispose, *Bisogna dunque* (ma però parlò Latino) *che lo Scolare sia scoperto in presenza del suo Maestro.* Se il Rè havesse considerato questa risposta che non poteva venire che dalla bocca d'un Duca d'Ossuna l'haurebbe trovato molto pungente, facendogli con questo vedere, ch'egli meritava maggiore honore come Pedante che come Rè. Ma il buon Giacomo haurebbe cambiato ogni qua-

qualunque affronto, con una meza parola di Latino, che ſe gli foſſe ſputato in faccia ſe pur coſi mi è permeſſo parlare.

Ritorna in Fiandra.

Hora havendo il Duca riſoluto di far la Campagna in Fiandra affrettò il ſuo viaggio per trovarſi a tempo, di modo che dopo haver fatto un giro nell' Univerſità di Oxford, e di Cambridge, raccomandato con particolari Lettere del Rè, ritornato preſe da queſto comiato, da cui venne regalato d'una belliſſima roſetta di gemme, per il torchio del Cappello, che per maggior honore volle preſentargli

1605.

di ſua propria mano col dirgli, *Voſtra Signoria parla troppo ben Latino, per non dargli qualche memoria di me.* Il Duca gli fece un eloquentiſſimo complimento in rendimento di gratie, del quale ſodisfatto il Rè Giacomo, gli diſſe per ultime parole, *La voſtra oratione val più che il mio dono.* Paſſato poi a pranſo con il Conteſtabile di Caſtiglia, e fattogli vedere il dono queſto gli diſſe, *Se poche parole del ſuo Latino meritano tanto, quanto meriteranno i ſudori del ſuo braccio?* Partì poi ſoura un Reggio Vaſcello con molti Cavalieri ch'erano pure venuti in Londra per veder la ceremonia di giurar la Pace, ſcortato da buoniſſime ſcorte, e

ſe

se nell' andare haveva havuto propitio il mare lo trovò tanto più contrario nel ritorno, essendo stato obligato di soffrire una terribile tempesta per due giorni continui, a segno che gli fece passare la volontà di esporsi così alla facile nell' Onde dell' Oceano. Arrivato poi in Brusselles, così stracco se ne passò subito prima di vederel a Moglie all' udienza dell' Arciduca, da cui venne interrogato che cosa portasse di buono d' Inghilterra, havendo risposto, *L'honore d'essere stato Scolare d'un Rè, & il vantaggio d'haver ripreso il mio Latino che havevo scordato.* Dall' Arciduchessa gli fù pure chiesto come trovasse la Corte di Londra, alla quale rispose, *Se vostra Altezza Reale m'havesse chiesto come havessi trovato l'Università del Rè Giacomo, haurei possuto darle qualche notitia*, rispose a questo l'Arciduchessa, *Mi è stato riferito, che voi siete stato così buon Scolare in Inghilterra, che valoroso Soldato in Fiandra.* Soggiunse il Duca, *Piacesse a Iddio che li frutti della mia Spada aggradissero tanto al Rè mio Signore, quanto aggradì il mio Latino al Rè Giacomo.*

Visita lo Spinola.

Già era ritornato di Spagna il Marchese Spinola carico d'honori, e di regali con la Patente di Governatore dell' Armi

mi de' Paesi Bassi, poiche quantunque questo Paese era stato ceduto in sopranità all'Arciduca, & all'Arciduchessa, ad ogni modo, come vi era stata la clausola che
1605. in caso che non havessero figlioli che il tutto ritornasse alla Corona, e così non havendo nè figlivoli, nè speranza d'haverne, il Rè Catolico riconosceva questo Paese come suo proprio, disponendo delle cariche, e de' Governi, nè l'Arciduca si opponeva anzi godeva che se gli andasse allegerendo la fatica. Hora Don Pietro che già era stato partecigato dell' informattioni che lo Spinola haveva fatto in suo favore nella Corte di Madrid, subito ritornato di Londra, se ne passò a complimentarlo sopra al suo ritorno di Spagna, e sopra agli honori ricevuti, ma più in particolare gli rese calde gratie di quelle tante sue cortesi espressioni a suo favore nella Corte del suo Rè esibendosi di portar le Armi con piacere sotto al di lui comando. Sa Spinola che non mancava nelle cortesie gli fece prima conoscere, che sentiva dispiacere che sua Signoria l'havesse prevenuto, perche era sua intentione d'andare a visitarlo sopra al suo ritorno di Londra, & offrirgli i suoi serviggi per il suo ritorno di Spagna. In somma si testimoniarono l'uno l'altro quelli mag-

maggiori segni di stima, e d'amicitia che maggiori si potessero fare tra due fratelli.

Come Don Pietro era già del Consiglio di Guerra, con lo stesso Spinola vennero lettere acciò fosse ammesso nel Consiglio di stato ordinario, e segreto, & insieme con lo Spinola ne presero ambidue possesso nel tempo istesso, complimentandosi cortesemente l'uno l'altro. Dunque preparate le cose nicessarie si messe lo Spinola in Campagna, e con lui il Duca d'Ossuna, che come al suo solito non volle comando particolare, & affettato, ma un buon Squadrone volante d'otto cento Cavalli, che non dipendesse che dagli ordini del solo Generale Spinola. Prima di mettersi nella Campagna haveva dato ordine il Marchese al Conte di Bucquoi di preparargli un ponte sul Reno, e di facilitargli quel passaggio, nè questo mancò all'esecutione, secondo appunto che si desiderava dallo Spinola, il quale avisato di quanto s'era fatto s'inviò a quella volta dopo havere dissipati i disegni che haveva il Prencipe Mauritio, di pigliar Sas o Bruges Fatto poi passare il Reno allo stesso Conte di Bucquoi, per assicurar gli altri lidi, vi passò anche lui col suo Esercito, e portatosi li 3. Ago-

Don Pietro in Campagna con lo Spinola.

sto

sto nel Paese di Twente, prese Oldenzeel, mentre che il Duca d'Ossuna con la sua Gente in conformità de' suoi ordini s'era andato ad appostare all' intorno di Linghen per far l'apertura dell' assedio di questa Città, dove arrivato lo Spinola, trovò che il Duca haveva già portato così gran spavento a quei Cittadini, che stavano sul punto di capitolare, come già capitolarono subito che arrivò il Marchese, il quale entrato dentro col Duca d'Ossuna al suo lato, stimò di tanto vantaggio questo acquisto che trascurò ogni altra vittoria.

Andamento dell' Orange, e dello Spinola.

Non si fermò che ben poco in questa Piazza lo Spinola col suo Esercito, e dopo haverla ben munita con una Guarnigione di 2500. Soldati, con un buon Governatore, e con Officiali, e monitioni a bastanza s'inviò alla volta del Reno, col disegno di rendersi padrone di qualche altra Piazza, ma havendo a fare con un Capitano simile al Prencipe Mauritio, che non gli cedeva in nulla, e che lo sorpassava di molto nella lunghezza dell' esperienza, fù forza di veder l'esito molto differente de' progetti, poiche questo Prencipe ben provisto di tutto, con i commodi più facili di haver viveri, e monittioni, accortosi de' disegni dello

1605.

lo Spinola, l'andò incalzando da luogo in luogo, anzi da paſſo in paſſo per coſi dire, che non gli fù poſſibile d'impegnarſi a coſa alcuna. In queſto rancontro però ſi conobbero le maggiori ſtratagemme militari tra due Capitani ſenza dubbio li più rinomati del Secolo. Il [illegible] *d'Oſſuna* ch'era ſtato pregato dall' Arciduca di mandargli con la ſua penna giudicioſa, e ſincera, qualche rapporto di maggior curioſità, e di migliore ſoſtanza gli ſcriſſe i ſucceſſi di queſti due Capitani, dandogli a conoſcere che poteva annoverarſi tra uno de' maggiori piaceri della Guerra di veder queſti due coſi eſperti Guerrieri, guatarſi l'uno l'altro ciaſcuno con l'intentione, e con gli andamenti di offendere il compagno, e d'impedirſi d'eſſere offeſo; ma però vi era qualche apparenza che non haveano diſegno di offenderſi, ma ſolo d'impedire che l'uno non faccia progreſſi ſopra dell' altro.

Battaglia.

In queſta maniera deſtregiando andarono per più ſettimane queſti due Capitani, mantenendo uguale il partito, tanto più che uguali erano quaſi le forze. Finalmente ſi trovarono ambidue vicino al Caſtello di Broeck, neceſſitati dalla natura del Terreno, e dall' incommodi de' viveri

veri ambidue a darsi battaglia, forse allora che ambidue vi pensavano il meno, poiche non era nè l'interesse dell' uno di darla, nè quello dell' altro di riceverla. Il Duca d'Ossuna che aspirava più d'ogni altro all' occassioni di qualche attione delle più gloriose, fù il primo che nel Consiglio di Guerra degli Officiali propose che in tutte maniere si dovesse dar battaglia: ardire che aggraditosi dallo Spinola diede subito allo stesso Duca l'ordine d'assalire il primo con gli Spagnoli, e col suo Squadrone li Nemici; nè questo mancò di farlo non con flemma Spagnolo, ma con la più terribile furia Francese; e questo attacco seguì dalla parte dove comandava il Conte Beck. Ma come la Cavalleria col disegno di sorprendere la Gente del Prencipe Mauritio, passò dall' altra parte del fiume, onde restando dall' altra la Fanteria in mezo alla Cavalleria del Nemico soffrì molto, e più se non fosse stata a tempo soccorsa. Benche questa non potesse portar nome di Battaglia, ma più tosto di Scaramucciata, non essendosi fatta alcuna ordinanza, vero è che non fù mediocre la perdita, ancorche uguale. Il Prencipe Mauritio hebbe gran numero di feriti tra li suoi,

ma

ma pochi morti; e lo Spinola molti morti, e pochi feriti. Il Duca d'Osfuna s'inoltrò così avanti in mezo i Nemici, che fù fatto prigionero d'alcuni Officiali, ma nel tempo istesso con la sua Spada in mano dato furiosamente di sprone al Cavallo, s'aprì la strada alla libertà, stimandosi un miracolo come havesse possuto scampar la vita, in mezo ad un dilluvio d'Archibugiate, ma però fù creduto che non fosse l'intentione degli altri d'ucciderlo, ma solo di ritenerlo prigioniero se gli fosse stato possibile. Comunque sia questa sua attione venne molto lodata. Con questo successo d'Armi che seguì nel principio di Decembre, hebbe fine la Campagna di questo anno senza alcun progresso, se non fosse quello di Linghen per lo Spinola, ch'egli stimò molto, & in fatti doveva stimarsi.

Complimenta lo Spinola.

Prima dell' apertura di questa Campagna che vuol dir verso la metà di Febraro capitò Corriere di Madrid con una Patente di Generalissimo dell' Armi tanto per Mare, che per Terra, allo Spinola, del Re Catolico, che venne subito confirmata, & aggradita dall' Arciduca, onde

1606.

forse quella satira di quei Biglietti, che s'andarono seminando in forma d'una sopra scritta di Lettera, *Alli Signori Arciduca*

duca Alberto, e Marchese Spinola, Governatori, e Signori de' Paesi Bassi, di parole il primo, d'effetti il secondo. Don Pietro passato a complimentare sopra a questo nuovo Carico lo Spinola gli protestò, *che qualunque fortuna non lo distornarebbe dalla gloria di militar come Soldato sotto al comando di così gran Guerriere.* Lo Spinola che veramente lo stimava molto gli rispose con sommo affetto, *& io mi farò sempre gran piacere d'unire la sua Spada con la mia, e di dividere insieme quella fortuna, e quelle glorie che potranno uscire dal nostro zelo, e dal nostro braccio*

Ammutinamento.

Già sin dal fine dell' anno passato era successo un' altro mutinamento di 2000. Soldati in circa, la maggior parte Tedeschi, quali preso *Halmont* quivi s'andarono rinforzando. Lo Spinola per far vedere che non temeva la loro ribellione, publicò un bando col quale li dechiarava Rubelli, senza alcuna riserva di comparire fra un certo tempo come suol farsi, al contrario fece piantar delle Forche in molti luoghi all' intorno, con tal bando nel mezo, nel quale si comprendevano 436. Soldati, 3. Capitani, 3. Luoghitenenti, 3 Insegne e 13. altri Officiali. Conobbe lo Spinola che questa ammutinatione era nata dalle mine coperte del

del Prencipe d'Orange col disegno di rompere le sue misure in questo principio del suo Generalato, e per la stessa ragione con questa fiera risolutione volle far vedere che non temeva *un mucchio di Canaglia spalleggiato da Rubelli*, e così appunto li chiamava. In tanto gli Ammutinati s'andarono augumentando, & usciti nel fine di Febraro di questo anno, con insegne spiegate d'Halmont, e portatisi fino alle mura d'Hooghstrate in Brabant, si diedero a seminar biglietti con li quali dechiaravano, e davano ad intendere che tutti quelli quali pretendevano qualche resto di pagamento dal Rè di Spagna, o dall' Arciduca, che dovessero portarsi in Hooghstrate, dove ne riceverebbono il pagamento, e fecero questo perche sapevano che molti erano li Malcontenti per non poter havere la paga, sicuri che in questa maniera si moltiplicarebbe il loro numero, come seguì in effetto. Da Hooghstrate scrissero al Signor *Giustino di Nassau*, Governator di Breda, e sotto scrissero la Lettera *il Consiglio dello squadrone dè Malcontenti*, & con la quale Lettera chiedevano, che se gli mandasse un Passaporto acciò che potessero spedire i loro Deputati al Prencipe Mauritio, per intender da lui qual era la sua

intentione verso di loro, poiche erano tutti disposti di riconoscerlo come Padre de' Soldati. Il Nassau non volle far risposta a questa domanda di passaporto prima di sapere l'intentione del Prencipe, e degli Stati dell'Haga, ma però trovò a proposito in questo mentre di fomentare questo ammutinamento, di modo che li concesse di poter mandare i loro Vivandieri in Breda per comprare (pagando però tutto in contanti) quei viveri, e quelle monittioni che potrebbono haver di bisogno. & a questo fine gli accordò la protettione, e che in fatti li fù di molto giovamento.

Duca d'Ossuna tratta l'aggiustamento.

Grande era la perplessità de' pensieri nel Capo dell'Arciduca, e dell'Arciduchessa, poiche havendo essi tutto involto l'animo alla Religione Catolica, temevano che con questo ammutinamento non si augumentasse il numero *de los Hereticos*. In oltre tenevano tutto il pensiere involto a procurar qualche mezo da poter facilitar la pace, stracchi di tante miserie, e fatiche di Guerra, bramosi di goder qualche momento di riposo; di modo che s'andavano persuadendo che il successo di tali Ammutinati, non poteva che accrescere la fierezza a' nemici, e più tosto allontanare che facilitare una pa-

pace, o vero una tregua. Propofero dunque allo Spinola che più tofto che ingolfar quefta gente nell' ultimo mare della difperatione con le minaccie, e con li mezi più eftremi, che fi procuraffe di tirarli al loro dovere con qualche accommodamento, e come s'haveva gran concetto della deftrezza del Duca d'Offuna fù ftimato unico ftromento per un tale affare, tanto più che già haveva trattato prima materie di tal natura. Lo Spinola benche non inclinaffe col fuo animo bellicofo a domare lo fpirito degli Ammutinati che col ferro, con tutto ciò quando intefe la propofta dell' Offuna verfo di cui haveva più d'ogni altro grande il concetto, condefcefe col fuo voto alla propofta, & il Duca per far conofcere il fuo zelo verfo gli uni, e verfo gli altri abbracciò volontieri l'incumbenza di tal maneggio. Fatto poi intendere agli altri la fua Commiffione, e ricevuti gli oftaggi, fi portò in Hooghftrate per dar principio a' Negotiati. Haveva chiefto il Duca una Plenipotenza di trattare, e conchiudere in ogni qualunque maniera che ftimarebbe a propofito; di modo che rapprefentò, con quefta in mano agli altri, che per facilitare un vero aggiuftamento, conveniva che anche

essi gli dassero una Plenipotenza, e seppe così destramente rappresentar le cose, che tutti i Capi, e gli Officiali sottoscrissero che quanto si sarebbe dal Signor Duca d'Ossuna, e da due altri da essi nominati, e che in fatti nominarono, tutto si sarebbe aggradito, e ricevuto. Molte furono le difficoltà che sorsero, ad ogni modo maggiori furono li destri maneggi del Duca nell' assopirle; e basta che nello spatio d'otto giorni, quattro de' quali non seguì altra cosa che la speditione, e l'aspettativa di Corrieri, venne conchiuso l'aggiustamento, con sodisfattione ben grande dell' Arciduca, e dell' Arciduchessa, e dirò forse più dello Spinola. Mentre si trattava di dar degli Ostaggi, sino all' esecuttione del Trattato il Duca si esibì di servire d'Ostaggio egli stesso con due altri Signori Officiali dell' Esercito dello Spinola, Italiano l'uno, Fiamengo l'altro. In somma gli Ammutinati deposero le Armi, dopo havere ottenuto alcuni privileggi, & il perdono generale: le Soldatesche passarono ad unirsi sotto all' insegna dello Spinola, comandati dal Duca istesso, e gli Officiali hebbero gli stessi gradi d'honore. Certo è che il Duca d'Ossuna acquistò un concetto straordinario in questo rancontro di grande

Huo-

Huomo di Gabinetto e di Spada, come infatti era; e l'Arciduca e l'Arciduchessa dopo haverlo abbracciato con una vera tenerezza d'affetto, e ringatiatolo d'un servigio così rilevante reso al Rè, & a loro, gli fecero presente d'una catena d'oro con una medaglia pendente con i Ritratti di queste Altezze, che dall' Archiduchessa istessa gli venne gettata nel collo.

Dunque con gli auspici di questo buon' esito, con l'aggiunta di tanta auttorità, con quelle buone somme venute nel suo particolare d'Italia, si messe in campagna lo Spinola nel principio di Giugno, dopo haver ben provisto tutte le Piazze, regalato gli Officiali & avanzato un Mese di paga a' Soldati. Andò temporegiando per alcune settimane per osservare quali fossero gli andamenti dell' Orange, ma accortosi che questo non era in stato di intraprendere cosa di rilievo, deliberò di cominciare i suoi progressi, ordinando che fosse investito Grool dal *Duca d'Ossuna*, dove comandava il Dort con 1800. Soldati con tutte le provigioni nicessarie, e ciò seguì la notte delli 3. Agosto. Li cinque poi arrivò lo Spinola con tutto il resto dell' Esercito havendo ordinato subito le batterie da tre parti; sostennero quei di dentro tre assalti de' più furiosi, nel secondo

Grool.

1606.

Duca perde un dito.

 condo

condo de' quali comandato dal Duca d'Offuna, non folo vi perde un fuo Officiale affidatiffimo detto Alfonfo Mongos, che gli morì a lato con fuo fommo difpiacere, ma di più effo medemo Duca perdè il dito pollice, o fia dito maggiore della fua mano deftra, che afflifse anche lo Spinola, vedendo l'impoffibilità da poter maneggiare più fpada e ne teftimoniò al Duca il fuo fenfibile dolore, ancorche quefto con gran coftanza di cuore rifpondeffe *che quefti erano i foliti frutti di honore della Guerra.* Dopo haver dunque foftenuto l'affedio 13. giorni chiefero gli Affediati a capitolare più tofto per mancanza d'animo che per neceffità, poiche in fatti havevano ancora 1100. Huomini, e viveri e monittioni per lungo tempo. Il Prencipe Mauritio s'era incaminato al foccorfo con fermo difegno di foccorrerla a qualunque prezzo, ma fei hore difcofto ricevè la nuova che la Piazza era ftata refa la matina delli 16. con condittioni ordinarie. Grande fù il difpiacere del Prendcipe, poiche cominciate le pioggie a grondare in copia grande, fù forza di vedere tutto difperfo il fuo Efercito, non potendo altro fare che d'andarlo riducendo nell' altre Fortezze, acciò ben munite levaffero il penfiere allo Spinola di paffare ad altri Affedii.

Nel

Nel Trattato della rinuncia de' Paesi Bassi fatto da Filippo II. all' Arciduca & all' Infanta sua figlivola, s'era detto che la facoltà di creare li Cavalieri del Toson d'oro appartenesse ugualmente al Rè Catolico, & all' Arciduca, & agli heredi dell' uno, e dell'altro, ma però l'Arciduca non volle far mai alcuna nomina senza parteciparlo al Rè Catolico suo cognato. Hora come questa Altezza haveva molto nel cuore il merito, e li buoni servigi del Duca d'Ossuna, non sapendo in qual' altra maniera potesse dargli qualche apparente segno d'honorevole rimunerattione, pensò esser molto conveniente quello dell' investitura del collare di questo Ordine, & havendone scritto alla Corte, & ottenutone senza alcuna difficoltà il beneplacito, ne dispose la ceremonia, e l'Arciduca volle farla con le sue proprie mani, e con tutti quei maggiori honori che soleano farsi in tali occasioni, havendo havuto per Padrino, e Condottore alla ceremonia il Marchese Spinola concorrendovi ad honorar tal festa quasi tutta la Nobiltà del Paese. Di questo Ordine nella Casa Girona sino a quel tempo non erano stati che li due Don Pietri, cioè quello del quale si parla & il suo Avo.

Don Pietro fatto Cavaliere del Toson.

Rinberck.

Inanimito lo Spinola da tale acquisto, & informato d'alcuni Disertatori del cattivo stato dell' Orange, comandò al Conte di Bucquoi d'andare ad investire *Rinberck*, obligato egli di caminar lentamente con l'Esercito, rispetto alla gran copia delle pioggie. Accortosi il Prencipe Mauritio, ordinò al Conte Henrico suo fratello che con la sua gente a cavallo marciasse in tutta diligenza al soccorso di questa Piazza, prima che vi arrivasse per investirla, il Conte di Bucquoi, e gli riuscì di farlo con fortuna, e con molta sua lode, havendo introdotto in questa Piazza 14. Compagnie di Fanteria oltre 80. Gentil'huomini Francesi in buona parte volontari, e raccomandato il Governo al Colonnello Witenhoven che promesse di morire più tosto che di renderfi, se ne ritornò per unirsi col Prencipe suo fratello che di nuovo s'era posto in Campagna, con l'intentione d'impedire o l'assedio, o pure la presa di questa Piazza, ma tutto ciò indarno, perche lo Spinola non lasciò d'assediar la Piazza, e di pigliarla; questo assedio cominciò li 25 d'Agosto, e la resa seguì li due d'Ottobre, con condittioni honorevoli.

1606.

Ultima attione militare di Don Pietro.

Havevano inteso con somma mortificattione gli Stati dell' Haga, la perdita di

Grool,

Grool, e con maggiore poi l'assedio di Rinberck, non potendo comprendere che un cosi gran Capitano qual'era il Prencipe Mauritio con un' Esercito quasi uguale o di poco meno a quello de' nemici che non habbia possuto provedere col portare impedimenti a tali progressi. Avisato il Prencipe di questi mormorii da quei che non sapevano come la fortuna della Guerra andava, molestato in oltre dalla sua propria gloria se ne passò ad assediare Grool con proposito di ripigliarla. Il Marchese Spinola avisato deliberò di soccorrerla, e volle assumersene il carico il Duca d'Ossuna, che non ostante che havea stroppiata la sua mano destra, con tutto ciò continuava della stessa maniera al servitio della Guerra, prevalendosi della mano sinistra con quel miglior modo che gli fosse possibile. Veramente questa attione, che fù l'ultima attione militare del Duca d'Ossuna gli conciliò l'amore di tutti i soldati e rese più che mai conspicuo il suo nome: poiche con soli 4000. Huomini attaccò il Prencipe Mauritio di notte tempo, da una parte del suo ritranciamento con tanto valore, chè senza perdita che di 70. de' suoi s'aprì la strada alla Piazza, dove introdotti 800. Soldati, che d'altro non mancava, se ne ritornò glorioso nel

corpo dell' Esercito : e quello che in questo fù di maggior maraviglia, che nello Spinola, nè il Prencipe Mauritio nè lo stesso Duca d'Ossuna, poterono comprendere, come questo si fosse potuto fare. Il Prencipe Mauritio vedendo la stagione troppo avanzata, la Piazza ben soccorsa, e ben munita, & il nemico assai vicino per attaccarlo ne' suoi ridotti, trovò a proposito di levarsi di quello assedio, dopo esservi restato dieci giorni e dopo haver perso più di 700. Soldati; e veramente questa fù la più infelice Campagna che sino a questa hora havesse fatto questo Prencipe, che nell' arte della Guerra non haveva uguali.

Sentimenti di Don Pietro per la Pace.

Terminatasi questa Campagna con tanto vantaggio per la Corona Catolica, l'Arciduca, e l'Arciduchessa ch'erano del tutto stuffi della guerra che ad altro non aspiravano che alla Pace, e che tenevano il beneplacito di Spagna di prestar la mano a qualche trattato d'accommodamento per poter respirare, ordinarono la convocatione d'un Consiglio di Stato con l'aggiunta, per pigliar le risolutioni sopra quello era da farsi. Lo Spinola rappresentò con gran vigore la necessità che vi era di continuar la Guerra, gia che si vedeva che tutto contribuiva la Terra, & il

il mare a favore del Rè Catolico facendo allusione in quella parola del mare in quella gran vittoria che s'era ottenuta poco prima nel distretto di Gibilterra contro gli Hollandesi con la morte del loro Ammiraglio Heemskerck. Il Duca d'Ossuna informato delle inclinattioni del suo Rè in questo e del gran desiderio dell' Arciduca e dell' Arciduchessa di poter godere qualche resto de' loro giorni in riposo, stimò (o pure che in fatti così lo sentisse) di appoggiare le intentioni di questi col far vedere contro al parere dello Spinola che quello era il vero tempo di offrir la pace a' Nemici, perche l'haurebbono meglio accettata che se fossero vittoriosi, essendo massima ordinaria della Guerra secondo all' esperienze che se ne leggono con tanti esempi nell' Historie, che la pace non si deve offrire mai da chi perde, ma da chi vince. Allegò veramente per appoggiare questo sentimento molti esempi ben forti, che tirarono il voto della maggior parte del Consiglio. Il Marchese Spinola si picciò di questa contradittione, non credendo mai che Don Pietro gli facesse un tanto affronto; onde si lasciò a dire ad assai chiara voce, *li Discepoli vogliono fare i Maestri*. L'altro che soleva quasi sempre pungere nelle sue

risposte, fece conoscere in questa volta, che conservava la stessa stima che haveva concepito per lo Spinola, onde con gran modestia rispose, & in Italiano di più, *Gloriosi i Maestri che sanno far buoni Discepoli.* Comunque sia restò da questo momento in poi qualche amarezza tra questi due Cavalieri, ma però il voto di Don Pietro venne aggradito dalla pluralità.

Conclusione della Tregua.

Postosi dunque questo primo fondamento d'una tal risoluttione, e presentitosi per via degli Ambasciatori di Francia, e d'Inghilterra (ch' erano in qualche maniera i Mezzani) li sentimenti degli Holandesi ch' erano li testimoni d'un'ottima inclinattione alla Pace, si prese la risoluttione d'entrare ne' trattati. Haurebbono desiderato l'Arciduca, e l'Archiduchessa che dagli Holandesi si mandassero Deputati in Bruselles che si sarebbe fatto, ma fù giudicato, che dipendendo tutte le risoluttioni dagli Stati Generali ch' erano raunati nell' Haga, si sarebbero molto facilitati li maneggi se li Deputati degli uni, e degli altri si congregassero in questo luogo istesso; onde aggraditosi tutto ciò dall' Arciduca, e dalla sua consorte, e dal suo Consiglio, vennero spediti nell' Haga alcuni Deputati, ma li principali furono il Presidente Richardet, e

1607.

Don

Don Giovanni di Mancicidor. Desiderava con qualche passione il *Duca d'Ossuna* che questa commissione d'un tanto maneggio fosse data a lui, & a che condescendevano volontieri loro Altezze Reali, ma meglio maturatosi il fatto e dal Consiglio e dal Duca istesso, non fù trovato a proposito che una prima Deputattione che non serviva ad altro che a far li primi progetti si appoggiasse sopra la persona d'un Soldato, d'un Grande di Spagna, e d'un Cavaliere di cosi gran nascita quale era Don Pietro, ma che allora che si mandarebbe un' Ambasciata di fasto con titolo di Plenipotentiari, si potrebbe appoggiare sovra la persona del Duca, e cosi vennero scelti sogetti di Cappa, o sia di cabinetto. Con tutto ciò Don Pietro chiese la licenza di poter fare il viaggio in Holanda per veder quel Paese, incognito, e come semplice Gentil'huomo, e comensale de' Deputati, non per altro che per poter godere del beneficio del Passaporto, come loro Domestico, nè questa domanda venne solo aggradita dall' Arciduca, ma di più fù trovato a proposito dal Consiglio, che i Deputati a misura che conferivano con gli altri d'Holanda, dovessero poi nel particolare pigliar gli avisi & il parere di Don Pietro sopra a quello

che

che dovevano poi rispondere nell' altra conferenza dal giorno seguente. Ma questa Deputatione non hebbe alcun effetto, poiche arrivati nell' Haga i Deputati ne' primi giorni di Gennaro, e fatto vedere le loro lettere credentiali agli Stati, non furono in conto alcuno aggradite, rispetto a' Titoli che qualificavano l'Arciduca, e l'Arciducheſſa Soprani delle 17 Provincie de' Paesi baſſi, havendo gli Holandesi risposto che queste Altezze s'ingannavano nel credere che a loro apparteneva la Sopranità di tutte quelle Provincie, e che per entrare in negotiati bisognava che riconosceſſero gli Stati Soprani di quelle Provincie che poſſedevano. Di modo che come questo non era un punto di discuterſi cosi alla facile, li Deputati ripresero la strada di Brusellcs nel fine di Gennaro. *Don Pietro* si fece dare un Paſſaporto particolare dagli Stati Generali per un Mese, per sodisfare alla sua curiosità di vedere il loro Paese, e quelle tante Piazze prese e riprese, che gli venne volontieri conceſſo. In tanto venne poi nell' Haga il Padre *Giovanni di Neyen*, nativo d'Anversa, Generale dell' Ordine Francescano Sogetto, di gran Fama e di grande eloquenza non havendo (vestito però con abito secolare modesto) seco che semplici Paſſaporti dell' Arci-

Arciduca, e degli Stati Generali, e questo buon Religioso seppe così bene maneggiar gli affari, che conchiuse una sospensione d'Armi & una Tregua per otto Mesi; e ciò li 7. di Magio, cioè che fù sotto scritta, & in questo mentre s'andarono maneggiando gli altri negotiati per una Pace che non fù possibile di venirne ad alcuna conclusione, sorgendo sempre troppo grandi gli ostacoli, sino che nel principio poi dell' anno prossimo nella Città d'Anversa si conchiuse la Tregua per nove anni.

Risolve di ritornar se ne in Spagna.

1607.

Ritornato Don Pietro in Fiandra cominciò da buon senno a pensare a fatti suoi: fece riflessione sopra alle sue prime risolutioni d'abbandonar la Corte, la Patria, la sua Casa, la sua fortuna, per andare a mendicare fortuna, Casa, Patria, e Corte in una Regione straniera: considerava che haveva fatto tante spese, riempita di debiti la sua facoltà, perduti gli amici con la lontananza, esposta la sua vita a tanti rischi, per tanti anni, e che in tanto era lo stesso *Don Pietro Duca d'Ossuna* senza altra gloria, e senza altro vantaggio che di vedersi stroppiato della sua mano destra, e d'una impossibilità di servirsi più della spada da questa mano. Andò maturando in se stesso, che conchiusasi quella Tregua d'otto

d'otto Mesi, disposte le Parti alla Pace, senza dubbio che si conchiuderebbe in questo spatio di tempo, e se non la Pace, al meno una Tregua più lunga : ma quando anche non si fosse conchiusa altra Tregua, qual altra fortuna poteva egli sperare, se non ne haveva possuto più scontrare alcuna in sei anni nella perfettione della sua persona, hora che si trovava stroppiato della mano destra, e se la Pace o la Tregua si conchiudeva, che altro poteva pretendere che d'esser Cortegiano nell' Anticamera dell' Arciduca, o d'haver qualche mediocre Governo poco honorevole alla sua nascita & alla sua qualità di Grande ? Fatte queste riflessioni, prima di nulla risolvere s'applicò a leggere per due o tre giorni (come egli stesso poi lo notò nel suo Giornale) la saviezza civile di *Cardano* sopra a questo articolo dell' abbandonar della Patria; & in fatti questo Signore rubbava da qualsisia impiego un' hora del giorno, per la lettura di Tacito, di Cardano, e di Macchiavello, che teneva sovra il suo Tavolino e che portava sempre seco. Ecco quello che ne succhiò in questa volta, e che poi disse alla Moglie, *credo che Cardano hà parlato per me.*

Certo

Certo è che deve reputarsi a gran vantaggio di restar nella sua Patria, non solo per poter respingere con la sua presenza le calunnie, l'Invidia, e le mormorationi che spesso sorgono tra le persone di qualità; mà in oltre per godere della tranquillità del suo stato, degli honori della Provincia, e per vedere d'augumentare il Patrimonio de' suoi Antenati. Di modo che la Patria non si deve abbandonare, o che non sia dalla stessa abbandonato o che qualche grave necessità lo ricerchi, & in tal caso si deve fare della necessità virtù. Mi dirà alcuno in che potrà consistere questa necessità? In una certa auversione per alcuni costumi, in un clima che noce alla sanità, nel desiderio d'una fortuna che non si rancontra, in una tirannia del Principe, o de' Magistrati, nel furore d'una Guerra civile, nella punitione delle leggi, nella sentenza d'un Esilio, nella congiuntura di peste, in qualche grande carestia di viveri, nell' avidità di mendicar ricchezze altrove, & altre occassioni simili: & in congiunture di tal natura fà di mestieri far della necessità virtù; cioè far conoscere con un maturo giudicio che questa vostra risolutione o questo obligo d'abbandonar la Patria non vi scommove, nè vi affligge l'animo, anzi al-

Patria se deve abbandonarsi.

al contrario che il vostro piacere è grande d'andare a stabilire altrove la vostra casa, e la vostra fortuna.

Non deve farsi.

Con tutto ciò occorrendo d'esser dominato da qualche passione, o da qualche capriccio d'amare le mutationi bisogna far violenza con la passione, e soffocare una tale inclinattione come cattiva e di pregiudicio a' vostri vantaggi, e tutto ciò si può far facilmente col fare riflessione che abandonandosi la Patria, tutto visi presenterà nuovo, e strano, che conviene far nuovi amici, nuove abitudini, investigar nuove attioni per acquistare della riputatione, andar cercando nuovi Domestici, mendicar nuove Case, obligarsi a'certi usi di vivere differenti de' vostri, che si sà quello che si lascia; ma non quello che si scontra, & in somma che vi sembrarà strana la vostra propria vita: e più in particolare si deve far riflessione che quasi mai, o ben di rado incontrano bene, e riescono ne' loro disegni, questi tali humori che si gettano nell' inclinattione di voler mutar Patria, come spesso se ne scontrano, e d'andar vagando all' acquisto di Beni, o di honori, o per sodisfare al capriccio.

Facendosi come comportarsi.

Ma se per sorte questa vostra mutatione di Patria non nasce dal vostro proprio humore, ma d'alcuna di quelle necesf-

ceſſità ſopradette , conviene tirar del profitto , e ſaper manegiare tutti quei vantaggi, che la fortuna vi preſenta: ſi conſideri ch'è del voſtro dovere, e d'un articolo del voſtro avanzamento di praticare le virtù che vi ſono neceſſarie, e le deſtrezze che vi hauranno reſo racomandevole tra le perſone honorevoli nella voſtra Patria , e che vi và del voſtro intereſſe, del voſtro honore , e della voſtra ſalute , di non condurvi più con quell' uſo di vivere, con quelle attioni, e con quei mezi ne' Paeſi ſtranieri, che vi ſono ſtati di nocumento nel voſtro. Le mutationi godono di queſto vantaggio ch'eſſendo incognite in un Paeſe ſtraniere, ricevono di luſtri più facilmente per le virtù civili , e per l'apertura alle fortune che procedono dall' eſperienza, ch'è particolare, e che quelli con li quali ſi piglia una nuova maniera di vivere, credono eſſerle naturali, e tanto più ammirabili, perche non hanno viſto gli errori, che ſi ſono commeſſi , e corretti prima di venire a queſta perfettione. Si rende più facile, e rieſce molto meglio agli infelici ſavi, che agli ſtupidi fortunati. Queſti Savi ſenza fortuna ſcancellano con queſta lontananza le impreſſioni che l'ingiuria, la calunnia , e l'altrui odio ha-

havevano ſtabilito ſopra la loro vita, non ſono più nell' occaſſioni di tolerarle, perche hanno oſſervato, & abbondonato tutto inſieme il ſogetto che li faceva naſcere. Al contrario queſti Stupidi fortunati, che havevano fatto gran figura con le pompe della loro Magiſtratura, e d'altri Offici, & impieghi divengono ſimili a quei che vivono immerſi nel Letargo. Cioè, gli uni non haveranno più altro mezo; nè altro ſentimento, e non formano altre attioni ſe non quelle ſole che non ſervono ad altro, che per eſtinguerli quel poco che li reſta di vita. Gli altri poi cadono inſenſibilmente in una profonda malinconia, la quale non li rappreſenta che l'idea del loro bene paſſato, e la diſperatione di non poterlo rancontrare. Hora già che nella neceſſità di queſte mutationi delle quali ſi è parlato, ſi può trovare dell' utilità, e del vantagio, ſuperiore al proprio ſtato, biſogna per queſto vedere, quali ſono, e quali poſſono eſſere queſti vantaggi; ma più in particolare è bene di ſcoprire, e cercare di qual natura deve eſſere la deſtrezza per ſcoprirli, e per rancontrarli.

Come ſi ſcontrano li vantaggi.

Per primo queſti vantaggi ſi ſcontrano allora che s'abbandona la Patria, per qual-

qualche motivo d'honore, per esempio in occasione d'Ambasciarie si riceve lode, e si hà della sodisfattione quando s'abbandona per evitare quelle disgratie che cagionarebbono la ruina se si volesse aspettarne l'esito: di più abbandonandosi per sottrarsi dall' invidia, e dalla nemicitia di qualche Persona potente, che non si può combattere nè cozzare, particolarmente se restano amici nel Paese che s'abbandona che lavorano al vostro ristabilmento, alla conservatione de' vostri beni, & a darvene il raporto nel luogo dove si è andato a vivere. A questo riescono meglio certe persone giudiciose che prima d'intraprendere d'abbandonar la Patria si proveggono di uno o più amici per difenderli nella loro allenza, come loro Procuratori, per premere gli altri amici, e parenti acciò non abbandonassero i suoi interessi, & in questo ci vuol prudenza nella scelta, perche potrebbe succedere che in luogo d'un Procuratore, non si chiami un distruttore, già che a questo tale si deve dare il maneggio degli affari, la conservatione de' suoi vantaggi, la dispositione delle sue rendite, e quel che importa che dovendogli far tenere quello che gli sarà di bisogno de' suoi beni bisogna che vi sia gran fede, e gran puntualità.

Li

Veri mezi di scontrarli.

Li veri e più facili mezi di riuscire nel cambiare una Patria per un' altra son quelli di conformarsi con li suoi costumi, e con le sue parole, alle inclinationi, & all'humori di quei de' quali si spera la fortuna, particolarmente di quei Cittadini tra li quali si viene ad abitare: proponendosi spesso con frequente meditatione la dignità della sua Persona, e la riputatione della sua vita passata, nel mezo degli honori, e dell' impieghi, che si potrebbono havere nel nuovo Paese, per mantenerla essendo buona, o per corregerla essendo cattiva. Sopra tutto se voi havete abbandonato la Patria per delitto, bisogna evitare quanto più è possibile di parlar della Patria, poiche parlandone si può venire a cognitione del male fatto, entrare in un continuo sospetto di voi e ridurvi in opprobrio. Se voi vi date a lodare gli honori, e le dignità che havete ottenuto vi farete riputare pieno di vanità, & huomo di niuna vaglia, per non haverli saputo mantenere. Se poi o per maniera di discorso, o per imprudenza andarete parlando degli errori, o delle colpe che havete commesso per il passato, vi farete stimare poco savio nel vedervi discoprire le piaghe ch'erano occulte. Dunque per darvi della stima, e per farvi tenere

nere

nere in buon concetto tra li Paesi stranieri, procurate di condurvi con una vita che sia nell' honore, nel lustro, nel decoro, e nella convenevolezza della vostra qualità. Usar diligenza di comporre una Famiglia di Domestici ubbidienti, e rispettuosi, ma che habbino del cuore, dell' honore, e della destrezza per difendervi dell' altrui violenze, e dell'altrui calunnie, e quanto fare si può impedirsi di non renderla numerosa nè di Donne, nè di fanciulli. Non bisogna rendersi troppo domestico con quei stranieri che disprezzano le basse conditioni, e che hanno non sò che odio, e non sò che gelosie per le altre che fanno più figura di quelle ch' essi possedono. Di primo tratto bisogna fare il civile, il magnifico, il liberale, fino che s'acquisti aura, e credito, ma di là a pochi mesi ridursi nello risparmio, e nella moderatione senza fare gran pompa nell' esquisitezza de'mobili, come di Vassellame d'oro, e d'argento, e Gemme, che non sono cose di servitio, ma di pompa.

Cattiva massima.

Finalmente come non si trova nel mondo Città alcuna, nella quale non si scontrino delle Cabale, e de' partiti, dirò delle Fattioni, per questo bisogna auvertire che conviene usar della destrezza di non ri-

rimunerare i servigi che si ricevono dagli amici che segretamente, e di non lamentarsi mai con troppo apparenza de' cattivi. Questo precetto è molto difficile, perche sembra che la semenza se n'è persa, essendo vero che al presente s'hà piacere di far pompa d'ogni qualunque minima rimuneratione anche di grandi servigi, & al contrario per ogni picciol disgusto stimare a gloria di far conoscere i loro risentimenti, di molto maggiori all' offesa, & in conclusione qual profitto se ne tira d'un tal procedere, invidia, sospetti, & odio. Che s'habbi pure l'occhio aperto in questo precetto, perche è di grande importanza: dovendosi allo stesso aggiungere, che un' Huomo fuori del suo Paese, deve tutto osservare, & in tutto andar circonspetto. Che si consideri che ne' luoghi dove li viveri son cari, e dove il lusso abbonda, conviene evitar quelle persone che sotto il titolo di conversatione, di visita, e di cortegio vogliono vivere all' altrui spese, sia nell' andar schiumando li piatti della Tavola, sia nel gioco, sia nel Adonegiando le Dame, sia nelle Nozze clandestine di sorella, e di figlivola, o sia in altro. Fà di mestieri andare radolcendo quelle amarezze che sono d'una vita convenevole a quella d'un' esilio

esilio; e voi con questo mezo vi difenderete di questi assalti che gli stranieri partecipano d'ordinario a quei tali che vengono per stabilirsi nella loro Città. Conchiudo così, che quei li quali vogliono renderſi famoſi nel Paeſe dove vanno con l'eſercitio e profeſſione di qualche Arte liberale, o Meccanica biſogna niceſſariamente metterſi ſotto la protettione di qualche ſogetto potente nel Paeſe dove è ſtraniere, procurando di guadagnare in maniera il ſuo affetto che poſſa lodarlo da per tutto, come un'Huomo di grande eſperienza, perche le lodi d'un ſogetto d'auttorità ſon potenti. Si trovano molti che non riguardono il merito che per una certa civiltà, e per obligare quei che li raccommandano e protegono. Un Protettore di gran figura, e di grande auttorità dona gran voga alla profeſſione di quello che protege in poco tempo; pure che quello il quale vuole riuſcire procuri di renderſi degno della protettione, con evitare le diſpute, e le querele, e ſopra tutto con quei che ſono d'una ſteſſa profeſſione. Per concluſione dico biſogna che facci conoſcere con civilità, e modeſtia, che l'ogetto del ſuo travaglio non conſiſte in un' intereſſe mercenario, ma nella ſperanza, e nel diſegno d'acquiſtar gloria, e di farſi degli amici.

Imita il Cardano.

Ecco le inſtruttioni di Cardano, che Don Pietro diceva ch'erano ſtate fatte per lui, e ſopra alle quali ne andò facendo matura rifleſſione in tutto quel tempo che fù in Fiandra, vero è però che nel ſuo giornale ſcriſſe in un luogo, che *ſe prima di uſcir di Spagna haveſſe letto Cardano in quella parte dove parla dell' altrui ſtabilimento in Paeſi ſtranieri, al ſicuro chè non ſarebbe uſcito.* Ad ogni modo procurò poi d'approfittarne, e di ſeguire le ſue inſtruttioni, & in fatti vi profittò, perche ſi andò comportando con le ſteſſe maſſime, e baſta di conſiderare quanto di ſopra ſi è ſcritto, per ſapere di qual maniera viſſe egli in tutto quel tempo che ſi fermò in Fiandra, non oſtante la natura del ſuo humore. Haverei deſcritto molte particolarità della ſua condotta in queſti ſei anni del ſuo volontario eſilio della Patria, ma come egli non volle altra Schola che le inſtruttioni di ſopra, queſto ſolo baſta per ſaper tutto. Quei che conſiderano la naſcita di Don Pietro, la ſua qualità di Duca, e di Grande, & i ſopremi Gradi d'Honore che havevano poſſeduto i ſuoi Antenati, e le proſſime ſperanze di vederle continuare nella ſua Perſona, non poſſono che ſtupire nel vedere un coſi gran Signore abbandonar

volontariamente la sua Patria, & andare a cercar forse mediocre fortuna in un Paese straniere, con un moschetto sù la spalla per così dire. Son sicuro che quando conobbe la differenza che vi era d'essere in casa propria, & in un Paese straniere, che più di due volte si pentì d'esser stato così facile ad abbandonar la Patria.

Diciamo dunque che Don Pietro nel vedersi una mano con quattro deti, e la destra di più, scarsezza di danaro, e pochi vantaggi, non poteva che pentirsi di quello havea fatto; e se ne tirò l'argomento da due sentenze ch'egli andò dicendo nel licentiarsi da' suoi amici, *hò fatto l'errore bisogna far la penitenza*, e per la penitenza intendeva lo scorno che haurebbe ricevuto appresso i suoi emoli nel vederlo ritornar senza il Pollice destro; e con pochi vantaggi, & in oltre nel piacere col quale pronunciava qual verso del Poëta, *Dulcis amor Patriæ, dulcis videre suos.* Però a dire il vero, non ostante questo egli hebbe sogetto di lodarsi della Fiandra, e di partir sodisfattissimo; perche mai alcuno altro gran Signore con impieghi, e con serviggi più rilevanti fù meglio di lui amato, riverito, e regalato. Contribuì a tutto questo la sua

Sogetto di lodarsi.

ſavia condotta, e la ſua deſtrezza nel ſaperſi non ſolo mantenere, ma ſempre avanzare nelle buone gratie di quelle Altezze, e nell' andarſi accattivando amici tra li Soldati, e tra li Politici.

Si licentia dall' Altezze loro.

Diſpoſtoſi dunque al viaggio di Spagna, pregò l'Arciduca di fargli venire il beneplacito del Rè per il ritorno come fece, & ottenuto cominciò a licentiarſi. L'Arciduca, e l'Arciducheſſa gli fecero conoſcere quanto ſenſibile gli foſſe di vederſi privi del vantaggio d'havere nella loro Corte, e nel loro Conſiglio un Cavaliere di quella portata, e che ſe grande era ſtata la conſolatione di vederlo venire, che tanta maggiore era l'afflittione del loro animo nel vederlo partire, nè haveano altro ſogetto da conſolarſi, che la certezza che queſto ritorno in Spagna rieſce di ſua intiera ſodisfattione, poiche và per raccorre in quella Corte i frutti di quelle Glorie che s'hà acquiſtato in Fiandra, e che in quanto a loro contribuiranno ſempre con tutto quello che potrà dipendere dal loro credito in ogni qualunque coſa di ſuo intereſſe, & di ſuo ſerviggio. Queſte Altezze non ſolo gli fecero nel loro particolare ricchi, e nobili preſenti, & a Lui, & a Donna Caterina ſua Moglie, ma di più gli fecero fare un donativo

1606.

in

in danari contanti dagli Stati ch'erano raunati in Bruſſelles. Di più l'accompagnarono di due Lettere, una dell' Arciduca, e l'altra dell' Arciducheſſa al Rè, e furono le ſeguenti.

Lettera dell' Arciduca.

SIRE. *In conformità del beneplacito della Maeſtà voſtra, ſe ne ritorna il Signor Duca d'Oſſuna nella Corte, per haver la ſodisfattione di ſervir più di vicino, & ubbidire a' ſuoi cenni Reali. Deſiderarei d'havere eſpreſſioni corriſpondenti al merito, & alle lodi che il Duca s'hà acquiſtato, e con li maneggi, e con la Spada, in queſte Provincie in ſei anni di ſervitio. Se io voleſſi raccomandarlo alla Maeſtà voſtra con concetti uguali a' ſuoi ſervigi, potrebbono parer mendicati gli offici delle maggiori raccomandattioni. Di queſto poſſo aſſicurar la Maeſtà voſtra che le ſue attioni bellicoſe ſono molte; che più volte hà eſpoſto la vita con il maggior valore che ſi foſſe mai viſto, che col ſuo coraggio hà ſempre ambito le occaſioni di maggior pericolo, e ne ſono teſtimoni le ferite che ſeco ne porta, e la mancanza del Pollice nella ſua mano deſtra. Ma il ſuo zelo non ſi è riſtretto nel ſolo eſercitio dell' Armi, ma nell' haver ſaputo con ſua ſomma gloria quietare con la ſua deſtra condotta, e giudicioſa eloquenza le più pericoloſe ſeditioni di gente ammuti-*

 nata,

nata, che dopo haver fatto gran danno ne minacciava maggiore, & in oltre hà saputo, e potuto più volte quietare molte discrepanze tra gli Officiali dell' Esercito, che non estinte dalle sue destre maniere, haurebbono possuto, o far qualche gioco a' nemici, o ritardare i nostri progressi. Vostra Maestà n'è stata informata dalla bocca del Signor Marchese Spinola di quanto il Signor Duca haveva operato fino a quel tempo, ancorche maggiori siano le altre attioni negli altri successi. Per me hò ammirato il suo gran giudicio, & i suoi solidi sentimenti nel Consiglio di Stato, e di Guerra; parlando sempre con gran prudenza, con sodezza, e con buon fondamento. Se i miei raporti non sono sufficienti a rimunerare un merito così grande del Signor Duca, lo farà senza dubio la generosa Gratitudine della Maestà vostra, allora che haurà l'occasione d'esperimentare da vicino il suo valore in ogni qualunque impiego. Supplicandola divotamente di lasciarsi persuadere che il Signor Duca in ogni qualunque maggior Governo farà gran figura, e renderà gran serviggio alla Maestà vostra. Il mio honore, & il mio dovere m'hanno obligato d'accompagnarlo di questo foglio, che spero sia per far quell' effetto che si può compromettere quello che vive, & è. Della Maestà vostra &c.

SI-

SIRE, *e Real fratello. Mi trovo talmente obligata alle nobili maniere, & al rispettuoso ossequio, che m'hà testimoniato il Signor Duca d'Ossuna, e non meno di lui la Signora Duchessa sua Moglie, che non mi è possibile di lasciarlo partire senza accompagnarlo di questo foglio, che serve di testimonio a quegli applausi, & a quelle lodi che s'hà guadagnato in queste Provincie nel servitio della Maestà vostra, e dell' Arciduca mio Marito Carissimo e mio. Quale sia la stima che faccio del merito, e del valor del Signor Duca può vostra Maestà argumentarlo dalla natura della preghiera che vado a fargli, & è, che se nel suo Real petto vi è qualche considerattione d'affetto fraterno verso di me, come senza dubbio me lo persuado grande, di volerlo adoprare nel far giustitia al merito di questo Grande con l'honorarlo di quegli impieghi che cosi degnamente sono stati posseduti da suoi Antenati, con intiera sodisfattione de' Rè nostri Avi. Mi creda Rè mio Signore e fratello caro, che mi sarebbe d'un' estrema consolattione di veder rimunerato il merito del Signor Duca d'Ossuna, per la persuasiva grande che tengo de' buoni e vantagiosi serviggi che ne riceverebbe la sua Corona. Quello che mi fà credere che le mie instanze saranno per produr qualche effetto che non havendo vostra Maestà alcun sangue più congiunto del mio, dopo i propri Parti, miei ama-*

Dell' Arciducheſſa.

amatissimi Nipoti, si lascierà persuadere che non solo raccomando così caldamente il Duca, in riguardo de' suoi servigi e del suo merito, ma perche godo di veder vostra Maestà ben servita. Mi facci conoscere che hà qualche credito alle mie sincere raccomandattioni, assicurandola che riceverò tutti quegli honori che si parteciperanno al Signor Duca, come un augumento del suo affetto verso di me. E qui resto.

Oltre a queste Lettere portò seco Don Pietro un' Atteſtato de' più ampi e de' più ricchi in espressioni che in occasioni simili si fosse mai fatto ad altri, in nome del Generalissimo Marchese Spinola sotto scritto da più di 60. Capi principali dell' Esercito, cioè Generali, Luoghitenenti Generali, Colonnelli, Maggiori, e simili, e nel quale (ne tengo copia, ma mi porterebbe troppo alla lunga d'inserirlo distesò), si descrivevano tutte le Attioni militari del Duca in ciascuna Campagna, quanto haveva operato col suo braccio, le ispedittioni che a lui erano state raccomandate in particolare, le intraprese che haveva fatto con quella Gente che se gli era stata data in comando; li suoi negotiati favorevoli tra gli Officiali di Guerra & in somma si comprendevano più di 30. Attioni da lui fatte, e nelle quali era ben riuscito, o col valore del suo braccio, o con la destrez-

Atteſtati.

1607.

za,

za, & esperienza del suo comando; con l'aggiunta della sua generosa condotta, e delle sue nobili maniere, nel sapersi guadagnar l'amore di tutti i Soldati, o la vera, e buona amicitia di tutti i Comandanti maggiori, & inferiori. Il Consiglio di Stato e di Guerra gli diede un' altro Attestato sopra al valore del suo senno, alla capacità del suo giudicio, alla forza de' suoi consigli, al suo gran fondamento nell' opinioni & alla stima grande che si faceva da tutti de' suoi sentimenti, con proteste che non haveva mai egli detto cosa che non fosse ammirata, ancorche tal volta dalla pluralità de' voti non seguita, dichiarandosi ancora che più volte s'era scontrato, che quei che havevano parlato innanzi a lui, trovando poi il suo parere più solido, e più giusto lo aderivano, & al sicuro che anche questo Attestato fù colmo di gran lode: e come in questo Consiglio havevano la parte primaria l'Arciduca, e l'Arciduchessa tal volta, si compiacquero di sotto scriverlo per una gratia particolare, e contro all'uso in simili occasioni ambidue, e lo fecero soli in una terza pagina del foglio, col loro Sigillo. In terzo luogo hebbe l'Attestato degli Stati del Paese, non meno degli altri steso, e pieno delle più obli-

ganti espressioni, sopra alla sua condotta personale e della sua Casa, e Famiglia; & in questo Attestato si faceva vedere la prudenza con la quale s'era maneggiato il Signor Duca con tutti quei che l'havevano praticato; la sodisfattione che di lui havevano sempre havuto tutti i Popoli; l'ottima scelta che haveva fatto di Cortegiani, e Domestici; che non s'era trovato mai alcuno che partisse da lui disgustato, che non s'era inteso che alcuno de' suoi havesse mai commesso minimo scandalo; che s'erano sempre d'ordine del Signor Duca pagati puntualmente tutti quei viveri e quelle Mercanzie che s'erano presi; che havendo risoluto la sua partenza, haveva fatto publicar da per tutto che quei li quali havevano qualche pretentione sia in materia di economia, e di debiti, o vero sopra qualche altra specie di lamenti, o verso d'esso Duca, o d'alcuno di suoi Domestici, che dovessero presentarsi acciò ne ricevessero le dovute sodisfattioni. Anzi vi si aggiunse che mai altro Officiale grande di Guerra era partito col lasciare un cosi buon concetto della sua persona, e della sua Corte, sentendo comunemente tutti dispiacere della sua partenza, per essere restati sempre sodisfatti quei che havevano havuto da far

con

con lui, o con alcuni de' ſuoi Cortegiani. Queſti Atteſtati tutti ben' autentici non potevano eſſere nè con più honorevoli, & abbondanti eſpreſſioni ſcritti, nè con più aggradevoli maniere ricevute dal Duca, il quale hebbe ſogetto tanto più di rallegrarſi, per la ragione che non furono da lui mendicati come ſempre d'ordinario ſuol farſi anche da Cavalieri d'alto grido, ad ogni modo il Duca credeva che un Grande di Spagna, non haveva biſogno d'Atteſtationi, portando alla qualità del Grandato congiunto l'honore; ma però hebbe particolar piacere di riceverli allora che gli vennero portati in Caſa, & a' Segretari che li portarono, ordinò che ſe gli daſſero alcune Medaglie d'oro, a ciaſcuno una, delle quali ne haveva fatto coniare ſino a cinquanta col ſuo impronto, per regalarne i ſuoi amici nella ſua partenza.

Coſi dunque ben proviſto di Doni, d'Atteſtattioni, di Lettere di raccomandattioni, e d'applauſi ſi meſſe in viaggio il Duca d'Oſſuna. Credeva egli di fare il viaggio per mare non eſſendovi alcun pericolo, riſpetto alla concluſione della Tregua, e viſi preſentava il commodo di due Navi di Guerra che partivano per Lisbona, che l'haurebbono laſciato in quel

Don Pietro parte. 1607.

Portò che desiderava, e già così era il tutto disposto, ma scopertasi la certezza della gravidanza della Moglie ch'era ancora incerta, non fù trovato da' Medici a proposito, perche non costumata nel mare in ogni minimo vento contrario haurebbe al sicuro abortito, e tanto più che non vi era la sua inclinattione. Con tutto ciò non lasciò d'abortire per terra e fù la seconda, & ultima volta della sua gravidanza. Fatto dunque caricar tutto il Bagaglio delle sue Robbe per mare con la maggior parte de' suoi Domestici, partì il Duca per terra con sole sei persone di servitio, e due Cavalli o Muli per la vittura delle Robbe che bisognava havere, havendo risoluto di passare incognito da per tutto; e questa partenza seguì ne' primi giorni d'Agosto. Veramente si può dire ch'egli partì di Bruselles come in trionfo, essendo usciti ad accompagnarlo più di 200. Officiali, Titolati e Gentil'huomini suoi amici, e più di 30 Dame con Cocchi, e Carrozze per accompagnar la Moglie, ma più maestosa rese questa pompa la Corte dell' Arciduca, e dell' Arciduchessa havendo quello mandato i suoi Gentil'huomini, e questa la sua prima Dama d'honore, con l'altre Dame e Damigelle, scortati con le Guardie dell' uno, e dell'

altra.

altra. Il Marchese Spinola uscì il primo della Città con 300. Cavalli, e due hore discosto fermatosi in un luogo ben spatioso, fece ordinare tutta quella Cavalleria a spalliera nell' una, e l'altra parte, e nel mezo sotto a due Alberi fece apparecchiare una superba collattione di rinfreschi e vini pretiosissimi, e quivi si bevè alla sanità del Rè Catolico, dell' Arciduca, e dell' Arciduchessa, & al buon viaggio del Duca, e della Duchessa con lo sparo d'alcuni Mortari, e con lo scarico della Fanteria che nel numero di 200. faceva ala dalle due parti, e ciò seguì in ogni brindisi, e dove si restò fino a cinque hore, e quì seguito il Comiato, si lasciò seguire il suo viaggio al Duca.

Viaggio, & accidente.

Non volle fermarsi in Parigi, per non impegnarsi a render visita al Rè da cui era così ben conosciuto, & ad altre incommodità del ceremoniale, seguendo la sua strada dalla parte di Baiona, per veder la Francia, e la Spagna da quegli altri luoghi che non havea ancor visto. Passò i Pirenei feliciſſimamente senza minimo incommodo, ma prima d'arrivare in Pamplona non più che due hore discosto, posto in un buco il piede il primo Mulo della Lettica di Donna Caterina, e caduto a terra con furia rinversatasi la Lettica,

non ſolo reſtò queſta ferita al quanto nel capo, e nel braccio, ma gli ſucceſſe anche l'aborto, e con ſi grave accidente, che fù della difficoltà di condurla in Pamplona tra gravi dolori, e quivi fù forza fermarſi ſino a tre ſettimane, ſino all'intiero riſtabilmento di queſta Signora, e come già ſi è accennato, il ſuo Corpo ſi ſcommoſſe in maniera, che da queſto tempo in poi non divenne più gravida, reſtando con un ſolo Parto. Riſtabilitaſi Donna Caterina ſi ſeguì la ſtrada; & arrivati in *Siguenca*, quivi trovarono *Don Giovanni Telles Giron*, loro unico figlivolo dell'età di ſette anni, eſſendoſi prima dato l'ordine al ſuo Maggiordomo di condurlo per venirli all'incontro. Confeſſò Don Pietro che in tutto il corſo della ſua vita, non haveva havuto un' intiero piacere, come quello che havea ricevuto in queſto punto alla viſta del ſuo figlivolo, che havea laſciato Bambinetto, & haveva ragione di conſolarſi, perche in fatti era ben fatto di ſua perſona, ſpiritoſo, e molto legiadro; e ſe non fù grande anche la tenerezza della Madre ne laſcio il giudicio al Lettore. Due giorni ſi fermarono in queſto luogo, ſia erp godere in ripoſo le carezze di queſto figlivolo, o ſia per dare ordine ad alcuni affari d'economia,

mia, havendo il Duca in quei contorni alcuni beni feudali, ottenuti d'heredità materna, nel ſuo proprio.

Conti-nuatio-ne.

Deveſi qui ſapere, che il Rè Filippo III. che era un mantice che non facea vento ſe non moſſo da quelle mani che lo ſoffiavano, alle perſuaſive del ſuo Favorito *Duca di Lerma*, e del *Duca d'Uzeda* figlivolo di queſto nell' anno 1601. haveva tranſportata la Stanza Reggia e la Corte in Vagliadolid, luogo veramente più ſano e più delitioſo di Madrid, e dove reſtò per lo ſpatio di ſei anni, ma quegli ſteſſi che l'havevano conſigliato, lo ſconſigliarono poi, di modo che nel fine del 1606. venne di nuovo tranſportata la Corte in Madrid. Hora arrivato Don Pietro a *Guadalaxara* quattro leghe diſcoſto di Madrid, ſpedì il ſuo Maggiordomo nella Corte con Lettera al Signor Duca di Lerma Favorito, per fargli ſapere il ſuo arrivo in quel luogo, e per intender da Lui s'era il beneplacito di ſua Maeſtà che continuaſſe il ſuo viaggio: conformandoſi in queſto Don Pietro all' uſo ordinario di Spagna, dove non è permeſſo ad alcun Grande che viene da Paeſi ſtranieri, nè ad alcun' Ambaſciatore, o Governatore di Provincia, o d'altri Governi, fuori della Spagna, di

pre-

presentarsi nella Corte, prima di ricevere l'ordine dal Rè di poter venire, e questo divieto si è sempre osservato, e tal volta si lasciano alcuni li Mesi intieri. In Venetia vi è l'uso che quando un' Ambasciatore viene all' Udienza, non entra di primo tratto, come si fà altrove, ma si lascia innanzi la Porta del Collegio sedente sopra una sedia, per un quarto d'hora almeno, appunto come se il Senato non sapesse nulla che doveva venire, e sopra di che chi dice una cosa, chi un' altra, ma in tanto l'Ambasciatore stà fuori del Collèggio per qualche spatio di tempo, e gli altri fuori di Madrid, sino che viene l'ordine del Rè, gli uni che hanno conti a rendere della loro Amministratione di qualche Governo in breve se gli manda l'ordine di venire, ma quei all' incontro che sono stati Governatori, bisogna che siano a sindicato, sino che dal Consiglio venghino giustificati, solendo dire gli Spagnoli; per far vedere la grandezza di quella Corte, *che nella presenza del loro Rè non si presenta mai alcun Delinquente*, ma piacesse a Iddio, che cosi fosse per il bene della Corona, ma temo che gli amici & i parenti (male comune in tutte le Corti) danno delle giustificationi, e dell' ingresso all' udienza a quei forse che hanno fatto il più torto alla Corona.

Ma come il Duca d'Osſuna non haveva amminiſtrato Governo alcuno, e che però non haveva biſogno di ſtare a ſindicato gli venne per il giorno ſeguente conceſſa la licenza di poter venire nella Corte, come in fatti vi andò, accompagnato nell' entrare in Madrid da più di 150. Signori e Dame di qualità, buoni amici, e parenti, o ſuoi, o della Moglie. Oltre alle due Lettere di ſopracennate, haveva ſeco il Duca altre raccomandattioni dello ſteſſo Arciduca, & Arciducheſſa, con fogli pure caldiſſimi, indrizzati al Duca di Lerma, & al Duca d'Uzeda ſuo figlivolo, e particolarmente a queſto, perche haveva più pendenza per favorirlo, per eſſerſi creſciuti inſieme giovinotti in grande amicitia, ancorche divenuto poi nell' intiero favore del Rè, gli diveniſſe la viſta un poco più groſſetta verſo di Lui, con tutto ciò faceva conoſcere che haveva della ſtima per lui, e del deſiderio di ſervirlo. A queſti dunque s'indrizzò il Duca, e ſcontrò appunto il figlio in Caſa del Padre, e benche gli proteſtò che ſubito riverito il Signor Duca di Lerma, doveva paſſare per rendere il ſuo debito ad eſſo Duca d'Uzeda, per haver anche Lettere da rendergli, con tutto ciò aggradì che ivi ſe gli rendeſſero, e che

Suo arrivo in Madrid.

1607.

ve-

veramente furono molto aggradite; e cosi fù conchiuso che per il giorno seguente, il Duca d'Uzeda lo presenterà al Rè, a cui ne haurebbe egli parlato la sera. La matina dunque che non era giorno di Consiglio il Signor Duca d'Ossuna, accompagnato da due Grandi, suoi Cogini, & altri Cavalieri, si portò in Casa del Duca d'Uzeda, ch'entrati tutti quattro in una Carrozza, precedendo il Duca d'Ossuna in Carrozza, ma di fuori quello d'Uzeda lo conduce nella Corte, & all' udienza del Rè, che lo ricevè con segni di molta stima, e dategli le Lettere si messe a leggerle ad alta voce, e poi poste nella sua scarsella contro alla gravità Spagnola, ancorche i divieti della gravità si rompono dove si tratta d'un sangue cosi stretto, gli chiese particolari nuove dell' Arciduca, e dell' Arciduchessa, e come il Rè Filippo non era de' più eloquenti, nè de' più curiosi delle cose della sua Corona, non gli fece grandi domande. Ma parlò il Signor Duca di Lerma, ch'era presente, lo pregò dalla parte di sua Maestà di volersi presentare per il giorno seguente in Consiglio dove il Rè sarebbe, per fare un raporto dello stato nel quale si trovava la Fiandra.

Suo rapórto al Consiglio.

La matina dunque che correva appunto il giorno 9. d'Ottobre ubbidì il Duca

Duca al comando, e portatosi nella porta del Consiglio, dove già era il Rè, venne subito ammesso, & introdotto, e dato il luogo trà i Duchi, sopra agli altri Titolati. Il Signor Duca di Lerma che presideva lo pregò dalla parte del Rè di voler fare un' esatto raporto al Consiglio, con quella maggior brevità che sarà possibile, di quel tanto che di più degno d'osservattione era successo nel suo tempo in quelle Provincie, dello Stato, come egli l'haveva lasciato, & il suo sentimento sopra a quello ch'egli credeva che fosse per riuscire la Tregua. Non haveva bisogno il Duca di mendicar parole, perche haveva naturalmente l'eloquenza, & una piena instruttione di tutte quelle particolarità che glierano state chieste: di modo che fece un raporto molto disteso, che durò due hore continue, havendo straccato la mano, e la patienza de' Segretari che scrivevano, ma però il Rè, & i Consiglieri hebbero gran piacere d'intenderlo, maravigliandosi come fosse possibile di racchiudere con tanta gratia una voragine di materie differenti, tutte ben solide, e ben pesate. Et in fatti il Duca Don Pietro haveva questo dono, e questo talento di saper sempre scieglierе il meglio di quella materia, della quale dove-

veva parlare, & andarla rappresentando in modo che non potesse straccare quei che l'ascoltavano, e si può credere che in questa occasione come haveva havuto il tempo di prepararsi, non mancò di ripulire il suo naturale, che si può dire che non era Spagnolo, perche dal proponere, e dal risolvere li dubbi, non vi metteva molto tempo; nè mai soleva dir cosa superflua col perdersi nell' abbellimento delle parole, ch'è il male maggiore che regna in Spagna. In somma si conciliò l'animo di tutti, e non vi fù alcuno che non l'ammirasse, e fù creduto che se vi fosse stato luogo vuoto nel Consiglio sarebbe stato il suo; ma quelle regole, e quei divieti troppo ristretti che regnano in quella Corte non potevano rompersi, temendosi delle conseguenze. Benche fosse grande la sodisfattione del Rè, e del Consiglio, non lasciò però di sorgere della gelosia, e dell' invidia tra molti, essendo ordinario uso, e dirò abuso delle Corti (senza eccettuare quella di Spagna) che allora che si vede eccedere un sogetto in qualche talento eminente gli invidiosi, e li gelosi che si conoscono inferiori, e che non vorrebbono nè anche uguali, si armano con le loro solite punture, per

per screditarlo. Nell' uscire del Consiglio il gran Favorito Duca di Lerma lo pregò di voler venire a pranso in sua Casa, dove vi sarebbe tutto il Consiglio, e si conobbe che questo s'era fatto per honorare dalla parte del Rè il ritorno del Signor Duca d'Ossuna, che poteva ascriversi ad honor grande, perche gli Spagnoli non sogliono eccedere in complimenti di tal natura, tenendo sempre un Ceremoniale in mano, & evitando con i soliti puntigli di far cosa che potesse tirar seco delle conseguenze.

Il giorno seguente andò a rendergli visita il Signor Duca d'Uzeda, e nel tempo istesso gli dechiarò dalla parte del Rè, che sua Maestà l'haveva nominato per uno de' suoi Gentil'huomini di Camera, e per uno de' quattro Consiglieri del Consiglio di Portogallo che vacava. Questo carico non era degli ordinari; e basta che lo stesso Duca d'Uzeda n'era uno, e s'hebbe riguardo di darlo al Duca d'Ossuna per due raggioni, la prima per far vedere all' Arciduca, & all' Arciduchessa la stima che il Rè faceva alle loro raccomandattioni, che per dire il vero erano troppo calde, e troppo prementi, per poter

Ottiene due Cariche.

1607.

sua

ſua Maeſtà impedirſi di far qualche coſa di ſtraordinario a favore di queſto Signore. L'altra ragione non era meno forte; già ſi ſapeva da tutti nella Corte che il Duca haveva fatto gran pregiudicio alla ſua rendita, e s'era molto indebitato, poiche con un zelo particolare, e forſe ſenza eſempio, haveva ſervito ſei anni conſecutivi in Fiandra, ſempre alle ſue ſpeſe, & nella Lettera ſcritta dall' Arciduca al Signor Duca di Lerma gli faceva mentione di queſto articolo, e lo pregava di fare in modo che il Rè haveſſe qualche riguardo, di modo che trovandoſi per fortuna vacante queſto Conſiglierato ſe gli diede, ſodisfacendoſi nel punto iſteſſo all'honore, & all'economia, poiche in fatti queſto era un Conſiglio di grande auttorità, di gran credito, e d'una particolare riputatione; & in oltre di grande emolumento, mentre ogni Conſigliere haveva 1300. Doppie per anno, oltre ad altri provecci. Li Brevetti gli vennero ſpediti in capo a due giorni, & eſſendo andato per ringratiare il Rè, queſto non gli diſſe altro, *Ablas V.M. con el Duque de Lerma.* Paſſato dunque dal Favorito hebbe in riſpoſta, *Signor Duca il Rè hà havuto riguardo in queſti Gradi d'honore che gli hà partecipato al ſuo merito, a'*

ſer-

serviggi resi alla sua Corona in Fiandra, & alle potenti, e giuste raccomandattioni dell' Altezze dell' Arciduca, e dell' Arciduchessa, e goderà di questi fino ad altri impieghi. Ne ringrazi dunque V. S. a queste Altezze allora che haverà occasione di scriverle, e si può credere che non haverà mancato di farlo subito.

Economia. Attese in questo mentre il Duca a far le sue visite, tanto nel riceverne che nel darne, & occupatosi del tutto negli impieghi di questi due Offici, lasciò l'intiera cura di tutti gli affari domestici a Donna Caterina sua Moglie, Dama veramente che haveva poche simili, e forse niuna uguale dove si trattava d'una vera economia; & in che hebbe molto a fare, perche durante l'assenza del Duca suo Marito, e sua, benche havessero lasciato il governo delle loro Rendite, de' loro Beni, e delle loro Case a persone ben' affidate, ad ogni modo le cose non passarono come si sarebbe desiderato, essendo pur troppo vero il proverbio, *che l'occhio del Padrone ingrassa meglio il Cavallo che la biada del Servidore*. Basta che Donna Caterina s'applicò con tanta assiduità, & accommodò in tal maniera l'economia, che in breve messe il tutto in miglior perfettione di prima; onde il Duca pigliava pia-

cere

cere d'andar dicendo, *che ne' Paesi Bassi, haveva imparato l'arte di far Regina della Casa la Moglie, e si trovava molto bene di questa Lettione.*

Visite. Hebbe gran piacere Don Pietro di veder che maggiore era il numero degli Amici, e degli Adulatori verso di Lui (benche molti gli Invidiosi, & i Nemici coperti) di quello ch'egli se lo persuadeva, e lo conobe da quella moltitudine di visite che ricevè, di modo che per più di sei settimane non hebbe tempo da respirare, anzi non solo vennero a visitarlo quei del luogo istesso di Madrid, come Grandi, Ambasciatori, Nobili, Magistrati e Consigli, ma di più fù grande il numero di quei delle Provincie all' intorno, nè questo deve portar maraviglia, poiche il Parentato di questo Duca così Paterno che Materno, come ancora quello della Moglie, concatenava tutte le Famiglie riguardevoli della Spagna, & in occassioni simili ciascuno si sforza d'esser liberale di complimenti. Con gli Amici più particolari, e con li quali più confidava non lasciava alle domande di dar qualche risposta faceta come al suo solito. Per esempio havendogli chiesto Don Pietro di Roxas, Nipote del Marchese di Poza che cosa havesse portato di raro di Fiandra gli

risposte, *quello che vostra Signoria non vorrebbe havere*, alludendo alla sua mano con quattro Deti. A Don Carlo Caravaial che gli chiese, se havesse havuto minore incommodo nell'andare, o nel ritorno del suo viaggio gli soggiunse, *meno nel ritorno, perche più leggiero*, facendo pure allusione alla mancanza del suo Pollice della mano. Don Emanuele d'Acunna con cui passava particolar corrispondenza, havendogli ancor lui domandato che havesse portato di buono, gli rispose, *una mano imperfetta, un cuore pieno di vento, & una Borsa vuota di quadrini, che sono i frutti dell' Armi*. Al Signor di Ribera suo Cognato, che gli chiese, che cosa haveva fatto in Fiandra di raro, gli rispose, *la vostra Sorella Regina di Casa*, alludendo a quello che si è detto di sopra, e di questi cosi fatti scherzi Don Pietro ne faceva spesso mestiere, tal volta pungenti.

Sogetto di contentarsi.

Generalmente però diceva Don Pietro a quei che gli parlavano de' suoi affari di Fiandra, *che haveva giusto sogetto d'esser contento*, e con ragione non potendo pretendere di vantaggio, cioè il Toson d'oro che lo rendeva Confratello del Rè, e di tanti Prencipi: la qualità di Gentil'huomo della Cammera, che gli dava la

confidenza : il Carico di Configliere del Configlio di Portogallo , che gli portava grande utile ; la ftima , & il concetto di gran Soldato , l'intiera gratia dell' Arciduca, e dell' Arciducheffa che potevano molto nella Corte , e le grandi fperanze di vederfi ben tofto avanzato ne' primi Governi , che non potevano mancargli, e per la ragione della buona opinione che s'haveva della fua gran capacità negli affari , e per la continuatione delle raccomandattioni dell' Arciduca , & dell' Arciducheffa , quali gli havevano dato parola che di tempo in tempo haurebbono cura di rafrefcare al Rè la memoria de' fuoi fervigi , e del fuo merito , di modo che non fi faceva torto nel dire , che haveva giufto fogetto d'effer contento.

Impara a fcrivere fenza il Pollice.

Si trovava in quefti tempi in Lisbona un tal *Francifco Perrillo* , huomo dotto al quale mancava come a Don Pietro il Pollice della mano deftra , ma che però fapeva altri efercizi , con altre tanta deftrezza , e facilità che fe haveffe havuto la mano intiera. Informato di ciò il Duca ne fcriffe al Conte di Sabugal , acciò voleffe mandarghelo in Madrid per fervirgli di modello, o pur di Maeftro, offrendogli un competente falario , nè il Sa-

1608.

bugal

bugal mancò di servirlo: di modo che venuto il Perrillo in sua Casa, & appresso della sua persona profittò molto solamente di vederlo fare quel che l'altro faceva, a segno che prima di sei mesi scriveva meglio di quello faceva prima, almeno con la stessa facilità, e prestezza. Ma quel che importa che non solo si serviva del coltello, e della forchetta in tavola all'uso del mangiare con le sue quattro dita, ma di più metteva mano alla spada, e se ne serviva con quella stessa destrezza di prima, nel tempo che haveva la mano nella sua perfettione, protestando spesso che questa ragione della mancanza del pollice, non l'impedirebbe d'accettare la disfida d'un duello, dove si trattasse del suo honore. Il Rè volle fargli l'honore, & havere il piacere di schermir seco un giorno, in presenza di molti Grandi. Certo è che nella persona del Duca d'Ossuna, tutto questo hà possuto annoverarsi a prodigio, poiche non si serviva meno del Pistolet di quello che faceva della Spada, e d'altri stromenti, onde si diceva di lui nella Corte, & altrove *che la perdita del dito gli serviva a far conoscere per più prodigiosa, e più riguardevole la destrezza della sua mano.*

Toledo in Francia Ambasciatore.

Si parlò già sin dal fine dell'anno passato di mandare una solenne Ambasciaria al Rè di Francia più tosto per fasto, che per necessità di affari, particolarmente per ringratiare il Rè Henrico de' suoi buoni Officii resi ne' negotiati della Pace con l'Inghilterra, e della Tregua con l'Holanda. Alcuni gettarono gli occhi sopra la persona di Don Pietro, il quale faceva conoscere molto in questo la sua inclinattione: ma però prevalse il partito di *Don Pietro di Toledo*, ch'era stato altre volte Generale delle Galere di Napoli, che venne scelto per tale Ambasciata; non sentendo bene il Duca d'Ossuna, che dal Toledo se gli tagliasse la strada alle sue pretentioni, di modo che se non si morsicò il pollice della mano destra, al sicuro che ne comunicò il pensiere di qualche risentimento nel cuore, & a questo fine procurò di spiare le attioni della persona di Don Pietro in questa Ambasciata, non ostante che in apparenza fingesse, tanto più che vi era qualche grado di parentela, & una non mediocre amicitia.

1608.

Suo discorso col Rè.

Arrivato il Toledo in Parigi con fastoso corteggio dal Rè Henrico venne ricevuto in Fontanablò li 3. Luglio, con tutti quegli honori convenevoli alla gran-

dez-

dezza di quel Monarca che lo mandava, & al merito particolare di quello ch'era mandato. Hora havendolo un giorno il Rè condotto ſeco in Carrozza, per fargli vedere le rarità, e quello che di più meritava d'eſſer viſto, gli chieſe poi nel ritorno, *che coſa gli pareva di quel luogo?* il Toledo o che non penſaſſe di ben maturar le parole, o che voleſſe far vedere lo zelo degli Spagnoli verſo il culto ſagro, riſpoſe, *che non trovava in quella Caſa Reale alcun ſpeggio alloggiato di Dio*, facendo alluſione alla Cappella mal' ornata, e mal guarnita. Il Rè ſi vide obligato di riſpondergli in queſta maniera: *Don Pietro, noi altri Franceſi ſiamo coſtumati ad alloggiare Iddio ne' noſtri cuori, non già nel riſtretto di quattro mura, ſecondo all' uſo di voi altri Spagnoli, e temo ancora che logiandolo ne' voſtri cuori, che non ſia riſtretto tra pietre.* Non riſpoſe a queſto l'Ambaſciatore, forſe perche s'era accorto dell' errore, ma il Rè ſorridendo gli ſoggiunſe, *Non vede Signor Ambaſciatore che queſta Opera non è ancor compita? non creda che io habbia coſi baſſo il penſiere, che voleſſi laſciarla nello ſtato ch'ella la vede. Non vi è alcun Gentil'huomo nel mio Regno, che non habbia la ſua Cappella in Caſa, e però pretendo che la mia ſia ſuperiore*

in ogni cosa a quella degli altri, che mi sono Suditi.

Accusato d'imprudenza.

Questa parola di Don Pietro in se stessa pungente, fù trovata molto indiscreta, tanto più che fù detta in publico, cioè in presenza d'alcuni Cortegiani: e tanto più venne stimato imprudente l'Ambasciatore, perche si trattava di parlare con un Rè che veniva d'uscir d'una Religione per la quale hanno tanto horrore gli Spagnoli, & introdursi in un' altra nella quale si credeva, che non vi fosse ancora entrato che a mezo piede; e la maggior parte degli Spagnoli non volevano persuadersi ch'egli fosse per esser mai buon Catolico, che però bisogna credere che haveva giusta ragione Henrico di pigliar questa risposta di Don Pietro, originata da un disegno di fargli affronto; tutta via come questo Rè era savio, prudente, e moderato, prese la cosa a riso, però dopo havergli fatto conoscere la sua ignoranza. Questo medemo Ambasciatore commesse altri atti d'imprudenza, poiche in luogo di lodare quel tanto che con grata civiltà se gli faceva vedere, al contrario in ogni cosa che se gli mostrava diceva subito, *in Spagna ne habbiamo di migliori, e di più belle.* Ma quel che importa, che di continuo non faceva altro che gli elogi del suo

Rè,

Rè, le ſue grandezze, le ſue magnificenze, le ſue glorie, lo ſplendor della ſua Corte, e la ricchezza de' ſuoi Palazzi, come anche le ſue forze invincibili per Mare, e per Terra; nè in tre meſi che ſi fermò in Francia, parlò mai di minima coſa, che poteſſe ridondare a gloria del Rè Henrico, ſia toccante le ſue virtù perſonali, e particolari, ſia in riguardo di tante maraviglie delle quali era dotata la Francia.

Duca d'Offuna procura di ſcreditarlo.

Il Duca d'Oſſuna che haveva aſſai ben rotto il filo della ſua linguetta in bocca s'haveva già laſciato dire, *che Don Pietro di Toledo era coſi proprio a fare un' Ambaſciata in Francia, come lui a comandare una Flotta nell' Oceano.* Di queſte ſciocchezze che queſto Signore commeſſe nella Corte del Rè Chriſtianiſſimo, non ſe ne lodò molto in quella del Catolico, e nel ſuo giornale che mandava al Conſiglio, non vi inſerì mai coſa alcuna, di coſa che poteſſe portargli pregiudicio, come era di ragione: ma Don Pietro che haveva amici, e non haveva che il penſiere di ſcreditarlo con buon fondamento, non mancava di far ſpiare ogni qualunque ſua attione, di modo che eſſendo ſtato auvertito di queſta riſpoſta che haveva dato al Rè Henrico, e che da queſto era

1608.

ſtata trovata impertinente, e di quel tanto che di pungente l'haveva ſoggiunto il Rè Henrico, e delle riſate che di lui ſi facevano in tutta la Francia, non mancò di farne prima il rapporto al Rè, & al Conſiglio, e poi d'andarlo ſcreditando da per tutto, e benche ne veniſſero poi per via d'altri gli ſteſſi rapporti, con tutto ciò, ne fù accuſato d'eſſerne ſtato il primo fabro il Duca d'Oſſuna, a ſegno che havendo il Toledo numero grande d'amici, e di parenti tra li primi Grandi, preſero queſto molto a male, onde hebbe della difficoltà di ſpurgarſi di queſto catarro, del quale ſe ne haveva voluto incaricare per niente; ma come il Duca era deſtro, e grandemente apparentato, havendo biſogno gli uni degli altri per conſervarſi, fingendoſi dall' una, e l'altra parte, tutto ſi riduſſe in nulla, reſtando poi meglio amici che mai, anzi dirò amiciſſimi, havendo il Duca contribuito a farlo far Governator di Milano nel tempo ch'egli andò Vicerè in Napoli, ſtimandolo proprio a contribuire al diſegno di quel tanto ch' egli deſignava contro la Republica di Venetia, come lo diremo a ſuo luogo.

Suoi ſentimenti per la Tregua.

Hora ſtandoſi ſul punto di ſpirare la Tregua che s'era conchiuſa tra gli Stati delle

delle Provincie Unite, & l'Arciduca per pochi mesi, e confirmatasi poi per altri quattro mesi, con il disegno di trattare la pace, se ne cominciarono a premere li maneggi, ma la difficoltà maggiore consisteva nell' articolo della Sopranità, perche l'Arciduca non voleva, nè poteva riconoscere gli Stati, come Soprani, e questi non volevano entrare a negotiati di Pace senza che dal Rè Catolico, e dall' Arciduca, si protestasse che negotiavano con gli Stati Generali, come Stati Soprani, e liberi. Questo articolo fù mandato dall' Arciduca in Spagna, per esser deciso dal Consiglio del Rè Catolico, e come premeva molto la risolutione per esser breve il tempo, il Rè, & il suo Consiglio istesso per evitare le lunghezze, scelse otto Persone delle più capaci, alle quali venne dato il potere di decidere se si doveva, o non doveva concedere l'articolo di riconoscere gli Stati liberi prima d'entrare in trattato con loro. Di questi otto fù uno de' principali (dopo il Duca di Lerma, e quello d'Uzeda suo figlivolo) il Duca d'Ossuna, havendosi gran fede alla sua capacità, & alla sua esperienza negli affari di quelle Provincie; e fù in oltre detto che in caso di parità di voti, che al Rè ne restarebbe la decisione,

1609.

pretendendo che questo fosse un mezzo di facilitarla più tosto.

Decisione. Quei che havevano più a cuore li puntigli Spagnoli, che il riposo della Corona stettero fermi nel parere ch'era cosa vergognosa ad una Corona cosi potente di negotiare, e trattare con un mucchio di gente rubella, che protestava di non voler trattare che di paro a paro, e ch'era cento volte meglio di continuare la Guerra, e perdere, che di fare una Pace o Tregua, con una condittione cosi ignominiosa. Ma il Duca d'Ossuna portò in altra maniera il suo voto col dire, ch'era meglio piegarsi che rompersi: che li Titoli si possono distruggere, e mutare, secondo alla fortuna degli affari: che bisognava considerarsi che quei grandi preparativi del Rè di Francia che si facevano conoscere disorbitanti non potevano havere altro disegno che contro la Casa d'Austria, e se hora appena si può cozzare con questo mucchio di rubelli, non ostante che la Corona è in pace con tutti, come si potrà poi resistere, havendo contro le forze d'Henrico IV. e quelle de' Rubelli? che a qualunque prezzo bisognava levarsi questa spina dal piede da questa parte, per poter poi caminare con più fermezza dall'altra: ch'era stata sempre massima de'

buo-

buoni politici, di tagliare una parte del braccio per salvar l'altra, e forse tutto il corpo: che cól riconoscere Soprane quelle Provincie ch'erano già perse, ciò era un' assicurar la vita dell' altre; & è cosa certa che la Pace sarà sempre più vantaggiosa alla Spagna, che all' Holanda. Molto più stese furono le ragioni del Duca, che non convengono alla brevità di questa Historietta; basta che il parere di questo Signore venne seguito da quattro altri, restando deciso, *Che l'Arciduca, e l'Arciduchessa, potevano dechiarare, tanto in loro nome che in quello del Rè Catolico ch'erano contenti d'entrare in trattato per una Pace, o per una lunga Tregua, con gli Stati Generali delle Provincie Unite in qualità, e come tenendoli per Stati, e Paesi Liberi, sopra alli quali non havevano nulla da pretendere nè esso Rè Catolico, nè l'Arciduca, nè l'Arciduchessa, nè altri loro Heredi, nè altri qualunque fossero.* Mandatasi questa risolutione all' Arciduca, e fattolo sapere agli Stati furono subito Deputati li Plenipotentiari, cioè dalla parte del Catolico, e dell' Arciduca il Marchese Ambrosio Spinola, il Richardet, e Don Giovanni Mancicidor, Segretario di Stato; spalleggiati d'altri Deputati, e dagli Stati Generali furono dechiarati Plenipotentiari il Conte Gu-

glielmo Lodovico di Nassau, & il Signor di Brederode con altri Deputati. Il luogo per le conferenze fù in Anversa dove dopo poche raunanze non potendosi venire ad una Pace restò conchiusa una Tregua per dodeci anni, spedendosi Ambasciatori poi come di Soprani à Soprani. L'Arciduca havendo inteso che dal Duca d'Ossuna s'era facilitato l'articolo della prima differenza, come egli non aspirava che al riposo, protestò d'haverlo riceuto dal buon parere di questo Duca, e gliene scrisse civilissima Lettera.

Consiglio di scacciar i Mori, e Giudei.

Hebbe un' altro affare Don Pietro nell' anno seguente che gli causò non poco disturbo, e fù bisogno adoprar gran prudenza per liberarsene. Haveva il Rè Catolico per suo Confessore, il Padre Fra *Girolamo Saviero*, Generale dell' Ordine de' Predicatori, che già erano due anni ch'era stato promosso al Cardinalato da Paolo V. Questo dunque divenuto più accreditato appresso il Re cominciò ad insinuargli nello spirito un' Opera ch'egli diceva esser la maggiore che si potesse fare da un Rè Catolico alla gloria di Dio, & all' edificattione del Mondo, e questa era di bandire dalle Spagne l'Apostasia, i nemici dell' Evangelio, i figli bastardi del Battesimo, e quei perfidi Mori, e Giu-

dei che havevano causato lo spargimento di tanto sangue in tante Guerre , e che appestavano giornalmente con la loro scandalosa presenza , e conversione, la pietà dell' Anime più pie. Per venire meglio a capo di questo disegno ne fece scrivere dal Pontefice al Duca di Lerma. Questo che già cominciava a concepire il disegno di scaricarsi dal peso del Ministero , e lasciare il Grado di Favorito al solo Duca d'Uzeda con intentione di farsi nominare al Cardinalato non hebbe difficoltà d'obligare il Pontefice in questa domanda , e di unirsi col Cardinal Saviero a questa Opera. Ma come si trattava d'un'affare di troppo conseguenza, per coprire in oltre le apparenze col mondo si stabilì un Consiglio molto numeroso per trattarne l'affare, per esser cosa che interesava tutti li Regni, il comercio, & i Popoli.

Nissuno ardisce parlare.

Non vi fù quasi alcuno che ardisse sostener le ragioni di questa gente meschina già che i due principali Ministri Duchi di Lerma , e d'Uzeda , & il Cardinal Confessore che tenevano il Rè ligato, e stretto nelle lor mani , si dechiaravano per questa espulsione ; ma ancora se non vi fosse stata che questa sola consideratione, se ne sarebbero forse trovati molti , che haurebbono snodato la lingua : ma il pun-

Inquisitione. punto era che si faceva agire il Tribunale sopremo dell' Inquisittione ch'era quello che s'era reso parte, e che alle sue instanze si ricercava il bando di cosi fatta gente, per esser nemici della Fede, e però di gran scandalo a' Fedeli, quali non potevano che corrompere la purità della Religione, praticando di continuo con quei che vi erano nemici, & odiosi, & a questo fine l'Inquisitione ne chiedeva l'espulsione da quei Regni, e chi sarà quello in Spagna che ardirà dir cosa ancorche di beneficio alla Corona contro ad una causa della quale si rende parte l'Inquisitione? Nissuno. Et in fatti alcuno non ardì dir parola che coperta, o a meza bocca, per non tirarsi sul dosso lo sdegno d'un Tribunale di tanto rigore. Don Pietro costumato a non dissimulare li suoi sentimenti quando erano accompagnati dalla giustitia, e dalla ragione, cosi parlò al Rè nel Consiglio.

Discorso sopra ciò dell' Ossuna. SIRE. *Qual sia stato il zelo verso la Santa Religione Catolica ne' miei Antenati ne sono pur chiari testimoni diversi sagri monumenti che si veggon per tutto, e ne può far fede la Santa Inquisitione istessa, già che nel suo più fermo stabilmento, tanto si affatica-*

rono li miei Avo, e Bisavo: & io vorrei esser carnefice di me stesso, se mi venisse mai pensiere di degenerare da un tanto zelo. Si tratta, SIRE, *di scacciar dalla Spagna, ch'è il Paese il meno Popolato dell' Europa un milione di Gente. Ma che gente è questa? Senza forze, senza mura, senza Armi, senza appoggio, la maggiore, e ben maggior parte della quale non vive che con li sudori della coltura delli nostri beni. In questi tempi che il Rè di Francia minaccia con tanti straordinari Armamenti, Dio sà se ad altri che alla Casa Augustissima d'Austria, Vostra Maestà scaccia da suoi Stati un milione di Suditi, che con tanto rispetto pagano tanti aggravi, e che con altre tanto zelo son' apparecchiati a spargere il sangue per la sua gloria, e servitio? Di qual danno sia per riuscire questa espulsione, se ne risentirà in breve il suo Erario. Ma chi coltiverà le nostre Terre banditi li Mori? Il Volgo Spagnolo è troppo fiero per ridursi a zappar le Vigne, & a solcar l'Aratro con la Spada in cinto, & il far venire stranieri troppo pericoloso allo Stato. Ma qual ragione si rende per scacciare da' Regni di Vostra Maestà questi suoi Suditi? Quella sola forse per quanto intendo, che conversandoli vi è pericolo di corromper la fede. Questo è un' offendere il zelo degli Spagnoli così buoni Catolizanti, come se la lor fede fosse così debo-*

1610.

le

le in loro che temono la viſta di quei che li temono.

Ma di gratia a che ſervono tanti ſeveri Tribunali dell' Inquiſitione ? a che più di venti mila Miniſtri , & Officiali del Santo Officio , per il trattenimento de' quali ſpende la Maeſtà Voſtra più d'un milione , e mezo d'oro per anno ? Di che dunque ſi teme - o da tre ſi poſſono creder capaci di commettere qualunque minimo ſcandalo ſe per ogni ſoſpetto ſe ne veggono ſtraſcinar le centinaia alle Carceri ? Di queſta Gente ogni giorno , o che ſe ne vede qualche numero condurre al Fonte Batteſimale , o in mezo alle fiamme foraci dall' Inquiſitione. Non è meglio dunque laſciarli nel Regno , o per punirli , o per convertirli , & in tanto tirarne quei grandi vantaggi , che ſin' hora ne hà tirato la ſua Corona , e ne hanno non meno tirato i ſuoi Popoli. Conſideri Voſtra Maeſtà che ſcacciando dal Regno un milione di Suditi , pregiudica a' ſuoi intereſſi , & a quelli de' ſuoi Popoli , e rende più felici , più opulenti , e più forti gli intereſſi de' ſuoi Vicini , anzi de' ſuoi Nemici. Tanto mi hà ſuggerito di dire quel zelo che devo alla gloria della Maeſtà Voſtra.

Si conobbe da' gesti del volto, e dall' applicattione dell' occhio soura la persona di Don Pietro che questo ragionamento meritava l'applauso comune, con tutto ciò non vi fù alcuno che ardisse applaudirlo, per il timore di non cadere vittima dello sdegno dell' Inquisitione, come in qualche maniera cade il Duca d'Ossuna, poiche il giorno seguente raunatosi il Tribunale del Santo Officio, si proposero contro questo Signore li sospetti, che essendo egli restato sei anni in un Paese infetto d'heresia, con Heretici occulti di dentro, e con manifesti all' intorno, che conveniva che si facessero perquisitioni della sua vita toccante la Religione, già che con la protettione d'una Gente perfida alla quale serviva la Fede Christiana di beffe, e per la quale tenevano tanto horrore li veri fedeli, dava ad intendere che nodriva nel suo seno sentimenti non del tutto Catolici. Quanto dispiacesse questo procedere al Duca del quale ne fù avisato la stessa sera, si può considerare, e voleva portarsi dall' Arcivescovo di Toledo per farne i suoi lamenti, come a Capo sopremo, dovendosi sapere che per appoggiar meglio questo affare l'Inquisitione, tutto il Tribunale che risedeva in Toledo, s'era portato in Madrid, o per spaven-

Quale effetto producesse.

1618

ventare quei che volessero contradire alle sue instanze, o per meglio raccomandar l'affare da vicino al Consiglio; con tutto ciò mutò di parere, e stimò più a proposito di fingere di non saper nulla di certo che nel santo Officio si fosse parlato di lui, ma ben si d'havere inteso che correva la voce, che il suo ragionamento era stato male inteso, e portarne al Rè istesso i suoi lamenti in Consiglio, in maniera che potessero servirgli di giustificatione. Raunatosi dunque il gran Consiglio nel quale si crivellava l'affare di questo bando, cosi parlò.

Giustificatione sopra all' altro discorso.

SIRE. *Io son nato per non tradir nè la mia conscienza, nè il mio honore, particolarmente dove si tratta del servitio, e della gloria del mio Rè. Per questo hò detto con franchezza i miei sentimenti nell' articolo dell' espulsione de' Moreschi. In tanto mi vien riferito, come potrebbe esser noto al Signor Duca di Lerma (che assisteva all' Inquisitione) che non solo non fù aggradito il mio voto, ma che di più si procura di farmi affari, o di screditarmi, appunto come se non havessi parlato da buon Christiano. L'Anima de' Consigli consiste nella libertà de' sentimenti, e se una volta s'intimoriscono i Consiglieri, non può pretendere il Prencipe che d'esser mal servito.*

La

La diversità de' Pareri ne' Consigli sono quelli che rendono ben purgato il Governo, perche conosciutosi il bene, & il male, il buono, & il cattivo, si evita il pericolo d'errare per ignoranza, potendosi maturare li sentimenti per sciegliere ne i migliori. Io non hò parlato, SIRE, per difendere questa Gente che vuol bandirsi, perche con tal Gente sono il meno interessato di tutti in ogni affare. Ho preteso di sostenere la Gloria di Vostra Maestà, il beneficio della sua Corona, de' suoi Erari, delle sue forze, e gli interessi in generale di tutti i suoi fidelissimi Popoli, & è stata mia intentione di far vedere, come pur torno ancora a confirmarlo, che il danno che se ne riceve scacciandoli non può esser maggiore, nè maggiore il beneficio de' suoi Popoli, della sua Corona, e della sua Gloria mantenendoli in quella sommissione nella quale vivono, ancorche vi è stato proposto che procurassero di suscitar torbidi nel Paese, che quando anche havessero mezzi da farlo, maggiori saranno sempre quelli di vostra Maestà d'impedirli.

Devono distinguersi li discorsi che sono da farsi a' Prencipi in un' Anticamera da' Cortegiani, da quei che bisogna che i Consiglieri faccino nel Consiglio. I Cortegiani non li trattengono d'ordinario che della loro sontuosità, della loro magnificenza, della pompa che si conviene

ne'

ne' Festini , dell' esercitio della caccia , de' passatempi ne' giuochi, delle generosità che devono usarsi , nel piacere d'accumular Gemme , e rare curiosità per la fabrica di superbe Gallerie, nella necessità d'alzar fabriche superbe , e Giardini de' più delitiosi; nella moltiplicattione de' più superbi Cavalli , & Arnesi per riempirne le Scuderie , e le Stalle , & in cento altre cose di tal natura che sono proprie a nodrire il lusso , l'ambitione , & l'adulattione. Ma ne' Consigli i Consiglieri devono tener' altro linguaggio , poiche questi son luoghi sagri , ne' quali non devono prevalere che l'honore , il zelo , e la conscienza ; e quei Consiglieri che fingono i loro sentimenti , e che tradiscono la loro conscienza , nel tralasciar di dire con franchezza quello che pensano sopra agli affari che si parla , devono riputarsi come traditori del Prencipe , e dello Stato. Questi tali tacendo , o adulando fanno più male di quei che vendono una Piazza al Nemico , perche mettono al rischio il tutto , & a che fine stabilire i Consigli con tante spese , se non per sollevare il Prencipe dalle fatiche , e per servir come di lucidissimi occhi all' ordine d'un buon Governo ? E perche far prestare il giuramento a' Consiglieri di fedeltà , e di segreto ? non ad altro fine che per incalorire il loro zelo , e per darli maggior vigore a dir tutto con franchezza , già che chiuso resterà quello che da essi si espone. In

che

che consiste il precetto più salutare, o la scienza più Reale del Prencipe? Nel sapere tutto quello che si passa nel suo Stato, di non conchiudere mai cosa alcuna che riguarda gli interessi de' suoi Popoli, della sua Corona, o della sua Gloria senza sentirne prima i sentimenti sopra tutto quello che può dirsi in favore o contro. Se questo Precetto deve essere commune a tutti i Prencipi, più particclare si è fatto sempre conoscere in quelli della Casa Augustissima d'Austria, perche non hanno mai havuto altro nel cuore, che la gloria di Dio, il riposo della loro conscienza, & il bene de' loro Popoli. Li Prencipi Tiranni non vogliono Consigli, per poter far tutto da loro Capo, per esser nemici delle ragioni, che potrebbono opponersi a quel tanto che si mettono in testa da fare, e da questo appunto ne nasce la Tirannia; e se pure stabiliscono Consigli non vogliono che Consiglieri adulatori. Se Vostra Maestà vuol esser ben servita, che come hà Santo il cuore, che renda Santi i suoi Consigli, e Santi saranno se dalla sua auttorità sarà protetto il zelo de' suoi Consiglieri, acciò che possano dire con franchezza, e con sincerità i loro sentimenti, tanto più per non havere altro dritto che di consultare, dipendendo le risolutioni dalla sua matura, e soprema prudenza. Se una volta s'introduce l'uso di minacciare i Consiglieri, per dire i loro sentimenti con libertà se li terranno

i mezi di poter vedere chiaro in tutto, non portandoli l'apprensione che un barlume confuso nel loro cervello, e nella loro capacità istessa.

Mori banditi.

Quanto più coperti furono gli applausi del primo discorso del Duca d'Ossuna, tanto maggiormente si sentirono alzarsi in questo secondo, dechiarando tutti che il Duca haveva ben detto, e che non poteva dirsi cosa nè meglio detta nè più nicessaria, pregando unanimamente sua Maestà di volerne fare matura riflessione. Di modo che si dissipò dal pensiere dell' Inquisitione, dopo haver presentito quel tanto che s'era passato nel Consiglio, quel disegno che haveva infantato, sopra alle perquisitioni della Religione nella persona del Duca. In tanto la pluralità de' voti fù per il bando de' Moreschi dopo essere stati 896. anni in Spagna, & una gran parte con Dominio di buone Città, nel qual corso di Secoli (per quanto si scrive dal famoso Bernardo Giustiniani nella sua Historia di Spagna,) gli Spagnoli gli diedero 3700. Battaglie Campali, che s'è vero è una gran maraviglia; anzi il Campana, & altri fanno ascendere il numero di queste Battaglie a più di 5000. Certo è che

1610.

che li Rè di Spagna non pensarono mai ad altro che a sfoderar la Spada contro questa Gente: però Ferdinando il Catolico, Carlo V. e Filippo II. che potevano del tutto scacciarli non vollero che s'avanzasse oltre il loro disegno che nel solo articolo di torli le Fortezze che possedevano, e spogliarli delle loro forze, e delle loro armi, vedendo benissimo ch'erano nicessari, e di giovamento alla coltura del Paese.

Loro Beni.

Conchiusosi il bando successe l'altra difficoltà che fù quella de' Beni, poiche gli uni pretendevano che non havendo questi altri Beni, che guadagnati in Spagna, non dovevano uscir di Spagna, essendo ragionevole che fossero confiscati. Don Pietro disse, che se fosse vero il presupposto che havessero tentato ribellione contro il Rè, non doveva mettersi in dubio la confiscattione, pure che potesse apparire la colpa agli occhi del mondo tutto: altramente si sarebbe gran breccia alla gloria del Rè, e della sua Giustitia, poiche non vi sarebbe alcuno nell' Europa, che non si persuadesse che sua Maestà si fosse lasciata muovere di un puro interesse. L'Inquisitione pretese ch'essendo questi Popoli rubelli di Dio, e della Chiesa, a questa doveva appartene-

re la confiscatione di tutti i loro beni, & a questo articolo s'oppose pure molto Don Pietro, sia per vendetta, o per altro. Finalmente restò risoluto che li sarebbe permesso di transportare tutti i loro Beni mobili, che se li darebbe sei mesi di tempo d'uscire; che li loro Beni stabili che possedevano nella Catalogna, nella Valenza, e nell' Aragona rimanessero a' Signori di quei luoghi sotto a' quali viveano, & in quanto agli altri restarebbono applicati al Fisco Reale. Sono differenti li sentimenti circa al numero di questa Gente, gli uni vogliono che uscissero 900. mila Anime, d'ogni sesso, e d'ogni età: alcuni ne ristringono il numero in soli 600. mila, ma per quello che può cavarsi dagli Auttori contemporanei più stimabili, il numero passò quello di 700. mila. Dispiacque a molti il disordine che successe, poiche mentre questa meschina gente, se ne andava con li suoi mobili, e con quanto haveano di più pretioso, l'avidità, e l'avaritia mosse molti Spagnoli (uscirono in diversi tempi con più o meno numero) ad uscirli all' incontro, e non contenti di depredarli ne uccisero molti, e di che n'esclamò molto Don Pietro nella Corte, e nel Consiglio, e fù causa che si mettesse freno a questo disordine, essendo stati

condannati alla Forca alcuni di questi Assassini di strada, e dati rigorosi ordini per l'auvenire, ma i primi per volere essere più ubbidienti furono più sfortunati.

Henrico IV. Rè di Francia, in questo mentre che con i suoi inuditi preparativi di guerra ch'era andato facendo erano già due anni, con gran segreto ne' disegni, ma che però dava da sospettare molto alla Casa d'Austria, terminò i suoi giorni infelicemente, e diede fine col suo fine a tutte le altrui apprensioni. Mentre se ne andava egli in un giorno di Vennerdi dopo il pranso nel suo Arsenale di Parigi, per vedere quelle sue tante provigioni di guerra, e per dare quegli ordini che stimava nicessari, pervenuto nella strada della *Ferroneria* si scontrò la sua Carrozza in un luogo alquanto stretto, con un Carro di fieno, appunto dietro al Cimiterio di Santo Innocentio, di modo che fù nicessario che il suo Cocchiere fermasse la Carrozza, fino che si transportasse via quel Carro, per esser cosa impossibile di riculare. In questo mentre un tal *Francesco Ravaillac* d'Angolemma ch'erano già molti giorni che l'andava spiando, di modo che trovato favorevole quell' intoppo, salito con un piede sopra la ruota della Carrozza, e tenendo l'altro pendente, ferì

Morte di Henrico IV.

1610.

rì il Rè con due coltellete nella mammella, l'una delle quali penetrò nel cuore, dalla bocca della qual ferita scaturendo in gran copia il sangue, restò subito sommerso nel suo proprio sangue, e privo di vita li 14. Maggio di questo anno, nella sua età di 57. anni, e 16. di Regno, in un tempo che tutto il Regno era in festa, per la coronattione solennissima ch'era seguita della Regina due giorni prima, e per l'ingresso solenne che doveva fare in Parigi il giorno seguente.

Sentimenti dopo la sua morte in Spagna.

Nel Consiglio di Guerra straordinario, nel quale interveniva Don Pietro, s'era spesso parlato di quei grandi preparativi che si facevano da questo Rè, li sospetti che se ne dovevano formare, le apprensioni che si dovevano havere, e le misure che dovevano pigliarsi in caso che Henrico si gettasse contro la Casa d'Austria, o dalla parte dell' Imperio, o del Milanese, o della Navarra, e come non s'era fatto mai altro che muovere, e scommovere senza nulla risolvere, dopo l'aviso di questa morte, cominciò a credersi nell' ultima desolattione la Francia, con le sue Armi dissipate, con un Rè Pupilletto, con la Regenza in una Femina, con li Prencipi del sangue desiderosi di novità, e con gli Ugonotti provisti di molti Capi

che

che ad altro non aſpiravano che ad andare in caccia di garbugli per poter peſcare nell' acque torbide la loro fortuna, onde ſecondo al parere d'alcuni pareva che ſi doveſſe profittar dell' occaſione, & havendo la Corona forze grandi maritime, e terreſtri, e la pace con tutti, biſognava fare alla Francia quanto queſta credeva di fare alla Spagna. Don Pietro ch'era ſtato ſempre di ſentimento allora che ſi parlava di quello era da farſi ſopra a quegli andamenti del Rè Henrico, *che non biſognava ſpaventarſi del Lampo, perche forſe la caduta non ſarà coſi horribile, come pareva che la figuraſſe il lampo, e ſe pure ſi vuol credere grande il Tuono, che non ſi perda tanto tempo a metterſi a coperto*, ſucceſſa queſta morte nell' intender diſcorrere d'alcuni Conſiglieri della maniera come di ſopra ſi è detto, egli ſi laſciò dire con un' eſempio faceto; *Signori, non ſuegliamo il Cane che dorme, perche forſe non dorme a coſi gran ſonno, come noi ci preſupponiamo, e forſe ſuegliandoſici potrebbe mordere.* Veramente Don Pietro non haveva che il nome di Spagnolo, odiando quella grande Idea coſi facile a concepirſi dalla Nattione; & un giorno tra gli altri parlandoſi in preſenza del Rè nel Conſiglio ſopra a queſto arti-

colo di assalire la Francia in questa congiuntura cosi egli parlò.

Parere di Don Pietro sopra alla Francia.

Io non veggo, SIRE, sopra a qual buon fondamento si crede debole la Francia, e la Spagna in istato da potergli far la guerra con vantaggio. Queste nostre pretentioni della debolezza della Francia hora ch'è morto Henrico son chimere malfondate, perche le stesse forze d'Henrico sono nel Regno, e chi sà se i Prencipi del sangue, non vorranno col proprio sangue sostenere il Rè Pupillo, e se gli Ugonotti favoriti di privileggi, non daranno alla Regina Regente il sangue, e gli Haveri nel combattere contro li Nemici della Corona. Noi che habbiamo fatto una Tregua vergognosa, secondo al parere di quei medemi che hora parlano della Guerra, con gli Holandesi per non potere haverà Armi bastanti da metterli alla ragione, e pure non sono che un mucchio di gente, e con qual fondamento dunque si vuol far la Guerra à' Francesi, potenti, Guerrieri, e con buoni Confederati che come quelli che invidiano questa Monarchia contribuiranno con tutto il loro sforzo a smembrarla? Habbiamo chiesto la Pace agli Holandesi per goder del riposo, & hora ci vogliamo aaossarsi una Guerra, che Dio sà quali sinistri presaggi, e quali funesti euvenimenti non sia per presagirci.

1610.

Si

Si consideri, SIRE, *che la natura, e la Fortuna della Corona di Francia è molto differente di quella della Maestà Vostra. La Francia se non và all' incontro della Guerra di fuori, corre sempre pericolo d'haverla di dentro, & al contrario la Spagna che non hà nulla a temere di dentro, non hà alcuna necessità d'impegnarsi alle Guerre di fuori. Sono li Francesi d'humor bellicoso, incostanti nel bene, e nel male, amici di novità, curiosi di vagare, & aguisa delle Fiere selvaggie, non potendo andar fuori a cercar prede srupano le Tane dove vivono. In somma i Rè di Francia non possono aspettar che Guerre civili di dentro se non impiegano i loro Popoli alle Guerre di fuori, & eccoli dunque in necessità d'haver sempre la Spada sfodrata di fuori. Ma Vostra Maestà domina Popoli d'humor molto differenti, perche sono idolatri del loro Paese, e nemici di tutti quei che pretendono turbarli il riposo, non hanno inclinattione alla Guerra, se non allora che non possono havere la Pace; adorano il loro Rè, quale necessità hà dunque questo di procurarli la Guerra? Le Armi non si pigliano da veri Prencipi che per la difesa, e per la difesa più in particolare deve pigliarle la Spagna, e non per altro. Li Prencipi ambitiosi fanno la Guerra per l'avidità di stendere i loro confini con la Spagna. Ma quali confini più stesi di quelli della Mae-*

stà Vostra, sopra a' quali non pernotta mai il Sole. Ella hà Regni, Prencipati, Provincie, e Popoli così innumerabili, che la Matematica istessa non sà numerarli, e se risuscitassero i Romani direbbono, che mai così stesa a lungo fù la lor Monarchia. Se dunque ella non hà bisogno di Paesi, ma di quiete, non di conquistare, ma di conservare, perche fare la guerra? Secondo al mio parere la Spagna non hà bisogno che di tener sempre apparecchiate le difese.

Si cerca a stretta unione.

In questo mentre savissima la Regina Maria di Medici, Donna veramente Heroina che meritava un fine corrispondente al suo principio, non ostante che molti erano quei che nel suo Consiglio la persuadevano di non lasciar suanire, e perdersi infruttuosamente quelle tante immense provigioni di Guerra, che s'erano fatte con spese così intolerabili dal Rè suo Marito, ma che dovesse adoprarle in esecutione de' disegni che a Lei erano pur noti dello stesso Henrico, non potendo cominciare una Regenza più gloriosa. Ma savissima dico questa Regina, non si curò molto di sodisfare al prurito di quei che chiedeano la Guerra per sodisfare all' ambitione della loro Spada, e del loro valo-

valore; al contrario cominciò ad andar maturando quei mezi che fossero più propri a mantener la Pace di fuori, e di dentro, e come conobbe che bisognava torre ogni apprensione dal petto degli Spagnoli per meglio concatenare insieme queste due Monarchie, diede gli ordini nicessari per lo disarmamento di tutti quegli Eserciti, col far vedere che tutti i suoi desiderii erano portati ad haver la Pace con tutti i Prencipi, vicini e remoti, e così lo fece dechiarare da tutti i suoi Ambasciatori nelle Corti straniere, particolarmente in quella del Rè Catolico, dal quale gli venne corrisposto, havutosi riguardo a' buoni pareri del Duca d'Ossuna, con tutte quelle maggiori testimonianze di buona, e sincera amicitia, che si potesse desiderare. Non contenta delle parole, bramosa la Regina di assicurar meglio la pace, pensò che bisognava annodarla con ligami più stretti, come quelli d'Himeneo, mà la difficoltà consisteva che non vi erano persone nubili. Filippo Prencipe di Spagna non haveva che sei anni al più, Luigi XIII. altre tanti in circa, Elisabetta di Francia Sorella di questo ancora meno, & Anna figlivola di Filippo III. e Sorella dell'altro che fù poi Filippo IV. si trovava nel suo nono anno; di modo che non vi erano

apparenze da poter fare parentati, per poter col mezo di questi assicurare meglio la Pace tra le due Corone. In tanto la Regina Maria, non aspirava ad altro conoscendo benissimo che con le Nozze tra le Corone renderebbe la sua Reggenza felicissima di dentro, e di fuori; di dentro perche quei che havevano lo spirito inquieto, e torbido, desiderosi di novità, e che potevano dirsi mal contenti de' suoi più favoriti Ministri, nel vedere strettamente unite le due Corone, si sarebbono tenuti al loro dovere; e dalla parte di fuori, perche la Corona Catolica tirava seco l'Imperio, di modo che si sarebbe resa fuori d'ogni qualunque apprensione sia dalla parte della Spagna, come da quella della Germania, e con che si goderebbe quella maggiore tranquillità che si potesse desiderare; ma ci voleva qualche nodo congiugale, per far meglio riuscir tutto felicemente, & in tanto non ci erano sogetti nubili nè dall'una, nè dall' altra parte, per adempire il desiderio.

Tratta il maritaggi reciprochi.

Era benissimo instrutta la Regina, e non meno di Lei il suo Favorito *Concino*, della stima che si faceva nella Corte di Madrid de' pareri del Duca d'Ossuna in ogni qualunque affare, per il solido fonda-

damento col quale havea costume di parlare, si trovò a proposito di far pervenire per via di questo Canale al Rè, & a' suoi Favoriti Duca di Lerma, e Duca d Uzeda suo figlivolo le sue intentioni sopra alle promesse matrimoniali che dalla sua parte desiderava tra le Corone. Dunque d'ordine della Regina scrisse il Concino all' Ambasciatore Francese residente in Madrid, acciò destramente facesse capo col Duca d'Ossuna, per non esponere a qualche diceria di rifiuto la Regente, & intendere i suoi sentimenti sopra a tali promesse, e come il Concino conosceva benissimo il Duca per haverlo veduto, e familiarmente praticato in Parigi, & in Brusselles, gli scrisse confidente Lettera di suo pugno sopra lo stesso sogetto, con l'espressioni che molto si confidava al valor della sua eloquenza, e non meno alle sue destre maniere di maneggiare gli affari, e che la Regina Regente haurebbe havuto a particolar favore che i suoi desiderii sopra a tali maritaggi si maneggiassero, e si accompissero, col mezzo della sua destra condotta.

1611.

Ricevè con piacere l'Ossuna questa commissione, perche gli faceva per primo conoscere la stima che di Lui s'haveva nella Corte di Francia, & in oltre haveva pia-

Quali, e conclusione.

cere di servir di stromento primario che conosceva di sommo vantaggio agli interessi della Spagna. Non mancò dunque di conferirne subito col Duca d'Uzeda, con chi era più familiare, & ambidue insieme ne parlarono al Duca di Lerma, e come d'ordinario non mancano mai intoppi e contradittioni in affari di così grande importanza, il Duca d'Ossuna fece conoscere la sua destrezza nell'assopire le difficoltà; e così havendo egli posto il primo fondamento in segreto, si cominciò dagli Ambasciatori a dare l'ultima mano in publico a' negotiati, e furono che dal Rè Luigi XIII. arrivato ne' primi anni dell' età nubile si sposarebbe Anna Infanta di Spagna, figlivola del Catolico Rè Filippo III. e dal Prencipe Filippo figlivolo primogenito di questo, e fratello dell' Infanta, si sposerà Madama Elisabetta di Francia, figlivola d'Henrico IV, subito che saranno entrati nell' età nubile. Trattandosi poi di mandare un' Ambasciatore straordinario in Parigi per assistere alle Ceremonie di questi Sponsali, o siano promesse matrimoniali, venne dal Consiglio proposto il Duca d'Ossuna, ma dal Duca d'Uzeda ne venne distornata la sua nomina, per il disegno che haveva di farlo nominare per il Governo di Sicilia,

già

già che il Vicerè di quel Regno ſtava ſul punto di finire il ſuo tempo, e ſi parlava in quei giorni di trovargli il Succeſſore: di modo che venne nominato a queſta funtione il *Duca di Paſtrana*, e dalla parte della Regina di Francia fù ſpedito in Madrid il Duca *d'Umena*, che ambidue comparuero con corteggi Reali havendo ciaſcuno aſſiſtito alle ceremonie che ſi fecero con feſte ſolenniſſime in uno ſteſſo giorno 25. Marzo del 1612. in Parigi, & in Madrid, aſſiſtendo il Paſtrana a quelle di Parigi con la Procura, e con la Procura il Duca d'Umena a quelle di Madrid.

Procura il Generalato al Prencipe di Savoia.

Hebbe un' altra occupattione Don Pietro nella quale riuſcì pure felicemente. Era paſſato nella Corte di Madrid *Filiberto Emanuele* Primogenito del Duca Carlo Emanuele di Savoia, e di Donna Caterina Sorella del Rè Filippo III. Queſto Prencipe (che poi morì vivente il Padre) benche primogenito, vedendo i ſuoi Genitori aggravati d'una ben grande, e numeroſa Prole, e che il ſuo Padre intento alle Armi, rendeva eſſangue i ſuoi Erari, & i ſuoi Popoli, trovò a propoſito d'andare a cercar fortuna in quella Corte, dove coſi innumerabili erano i mezi da farla, e veramente come Nipote del Rè venne

ricevuto con quegli honori che si dovevano alla sua nascita, & ad un tal grado, circa all' accoglio, & alle carezze: ma in quanto alla sostanza delle sue pretentioni per qualche impiegho d'honore, e di utile, all'uso di Spagna s'andava lentamente, non sapendo risolvere quel Consiglio non mai vuoto di sospetti, e di gelosie, a che cosa impiegarlo che fosse per riuscire di gloria al Rè, di utile alla Corona, e di sodisfattione del Prencipe. Successe in tanto che Don Pietro venne assicurato dal Duca d'Uzeda, che il Rè era molto ben disposto di proporlo in breve nel Consiglio allora che si farà la proposta per gli altri Governi che sono da provedere, per il carico di Vicerè di Sicilia, e come Don Pietro prevedeva, e provedeva sempre al futuro, e ch'essendo Vicerè di Sicilia premeditava di far cose maravigliose (come fece) contro il Turco, si diede ad insinuar nello spirito del Prencipe Filiberto, il pensiere di chiedere il Generalato per Mare, assicurandolo che dalla sua parte contribuirà con la sua rettorica, e renderebbe ragioni tali che non ne disperava un' esito felicissimo, e vantagioso, havendo egli a gran piacere d'havere un Prencipe di quella sorte al coman-

mando delle forze maritime a Lui obligato. Aggradì Filiberto la proposta, e volle che dallo stesso Duca d'Ossuna da sua parte se ne facesse la prima propositione al Signor Duca di Lerma , & a quello d'Uzeda ; come fece, trovato il tempo oportuno ; e di suo proprio, dopo haver fatto prevalere la domanda di Filiberto vi aggiunse ragioni molto forti, per far vedere di quanto grande giovamento sarebbe riuscito agli interessi del Rè Catolico, d'havere un' Ammiraglio nel Mediterraneo, un tal sogetto. In somma dal Duca di Lerma ne venne parlato al Rè, e come questo da quello dipendeva in tutto, non mancò di dare il suo consenso, acciò si proponesse al Consiglio, già che nulla suol muoversi in Spagna dal Rè , benche Monarca, che per via della Macchina del Consiglio , nel quale non mancarono di sorgere delle difficoltà, parendo ad alcuni troppo pericoloso il fidare ad un Prencipe così forte in Italia le forze maritime di Spagna , tutta via questi dubii vennero estinti dalle ragioni del Duca di Lerma che haveva in mente quelle del Duca d'Ossuna. In questa maniera Filiberto venne dechiarato Generale del Mare del Rè Catolico, e ne prestò solennemente nelle mani del Rè , nella Sala

dell'

dell' Udienza il Giuramento, presenti gli Ambasciatori, e li Grandi, e nel punto istesso gli vennero dati due Brevetti, l'uno di 24. mila Scudi l'anno, oltre al salario ordinario che solevano havere gli altri Generali, & un altro di sei mila Scudi pure annuali, per le spese straordinarie che potrebbe fare, o in Corrieri, overo in Porto di Lettere, che se non fù molto, al sicuro che non fù poco.

Ambisce il Governo della Sicilia.

Finalmente si venne all'articolo di provedere a' Governi che stavano sul punto di vacare, e tra gli altri si presentò innanzi appunto quello di Vicerè di Sicilia. Haveva in fatti Don Pietro questo Governo a cuore, non solo per essere in se stesso molto auttorevole, e perche da questo s'era introdotto, come per uso il passaggio all' altro di Napoli, ma più in particolare rispetto al commodo che vedeva presentarsi di sodisfare, o alle generose inclinattioni del suo spirito, o alla nobile ambitione del suo cuore di far qualche cosa di straordinario nel suo primo Governo, nè credeva trovarsi congiuntura di meglio farlo che in quello della Sicilia, per esser sommamente aggravato da' Turchi non solo Corsari, ma anche dalle Squadre intiere, estratte dall' Armate Navali, sicuro di potervi egli portar rimedio

1611.

dio

dio, con sua gloria, e beneficio grande della Corona, e non meno di quei Popoli, & ecco la ragione che lo mosse ad aspirare a questo Governo, e benche non comunicasse tal passione nè meno al Duca d'Uzeda, ch'era quello che più lo favoriva, ad ogni modo andò cercando certi mezi nella generalità che direttamente gli aprivano la strada di pervenire al disegno, che però entratosi a parlar della provista di questo Governo, cosi egli parlò nel Consiglio.

Suo Discorso al Consiglio.

Si tratta dunque di mandare un Vicerè in Sicilia, e se in tutti gli altri Governi si deve andare oculato, trovo che più oculatamente si deve fare in questo. Che consideri la Maestà vostra, che la Sicilia è la Chiave del Regno di Napoli, ch'è il più pretioso monile della sua formidabile Corona, e per consequenza la salute della libertà di tutta l'Italia, e questa senza dubbio è la principale ragione, che la Sicilia si è resa inseparabile dal Regno di Napoli, acciò unite le forze fosse più vigorosa la conservatione. La Casa Ottomana amoreggia la Sicilia, con tanto ardore che spesso la straccia, e scapiglia, con la speranza di renderla un giorno del tutto tributaria alle sue voglie. Carlo V. di felice memoria, Avo della M. V. che

1611.

che prevedeva con tanta ſaviezza il futuro, ſi accorſe di queſti amori, onde maturati i mezi di portarvi li dovuti rimedi ricorſe a quello di dar l'Iſola di Malta a' Cavalieri ſcacciati da Rodi, che poi preſero il nome da queſto nuovo Domicilio: con il diſegno che fortificata queſta Iſola dall' Armi di queſti Cavalieri che giurano di fare una continua Guerra al Turco, ſerviſſe d'Antemurale alla Sicilia. Riſolutione per ogni capo degna di lode; ma il male è troppo grande per una medicina coſi picciola. Queſta nobiliſſima, & abbondantiſſima Iſola, ch'è fatta come un Triangolo con un giro di 700. miglia in circa d'Italia, dalla quale non è ſeparata che da un diſtretto di mare di ſoli tre miglia, e di tal natura che la rendono ineſpugnabile a qualunque forza nemica da queſta parte, & ineſpugnabile può dirſi anche dall' altra che confina con Malta. Ma il mare è largo, le forze di V. M. remote, e quelle del Turco tante potenti vicine, di modo che può paſſare, come paſſa, dall' una parte all' altra ſenza minimo oſtacolo; tanto più che i Venetiani nella Candia, non tengono forze che quanto baſtano per la difeſa di quel loro Regno, & invidioſi, e geloſi della ſua Monarchia, ſembra che piglino piacere di veder queſta Iſola di continuo moleſtata da' Corſari Tur-

chi.

chi, oltre i danni che vi vanno portando i loro stessi Corsari.

La Pietà della Casa Augustissima d'Austria per esser così grande verso la Chiesa, e verso i suoi Suditi la rende debole, benche più dell'Ottomana potente, onde con tanti Regni, con tante forze non s'hà possuto vincere un mucchio di Rubelli, ne' Paesi Bassi. Il Turco al contrario, perche da' suoi interessi dipende la Religione, e dalla sua auttorità le vite, e le sostanze de' Suditi, trionfa, vince, e da per tutto si stende, onde se non vi si porta rimedio sarà ben tosto il Monarca, come è il flagello de' lidi d'Italia. In che consiste la forza in uno Stato? Nel valore della Nobiltà; nell' amore, e fedeltà de' Suditi: nella riputatione che si dà alle Armi, nella moltitudine de' Soldati, e nella commodità de' Cavalli. Concessa questa ragione come deve concedersi, non vi è Monarchia che dovrebbe essere vittoriosa, formidabile, & inespugnabile, come quella della Maestà Vostra, perche di tali prerogative non vi è Monarca alcuno nel mondo che possa meglio lodarsene. In tanto ne vediamo gli effetti contrari. Il Turco è arrivato a questo punto di slargare i suoi confini, e di rendersi lo spavento del mondo tutto, con il solo mezo dell' Armi, de' Cavalli, e de' Soldati, e di dove questo nasce? perche sà farsi servire. Egli leva ogni uso d'Armi

al-

alle Provincie ridotte alla sua ubbidienza, li prohibisce l'uso, e commodità de' Cavalli propri all' esercitio della Guerra, e si và affaticando acciò non possano produrre Huomini atti all' Armi: anzi non li permette nè anche coltelli con punta. Difende che s'alzino Palazzi superbi, e grandi, acciò che non potessero servirsene in caso di seditione, o tumulto. Non se li permette l'uso delle Campane, per impedire che in caso di ribellione non possano servirsene a chiamarsi gli uni con gli altri, come per ogni lieve susurro di Popoli si suol far tra Christiani. In somma non li resta altro esercitio che di qualche arte meccanica, e del lavoro della Terra, che però divengono vilissimi fuori quei che sono affettati all' uso solo del Gran Signore, e della Guerra esterna.

Dico questo alla Maestà Vostra acciò sappia che habbiamo un nemico sul dosso che cerca tutti i mezzi anche ingiusti di dentro, per rendersi sempre più formidabile di fuori, e come odia questa Casa Augustissima, per l'odio che questa tiene contro gli infedeli, non medita che quei mezi capaci a molestarla; e la disgratia maggiore cade sopra i poveri Siciliani, che da molti anni in quà sembrano nati per esser preda de' Turchi. In qualche maniera si può dire che V. M. non tiene di quel Regno che il titolo, poiche l'usufrutto si possede, e gode da' Corsari Turchi. Dio voglia che la

cau-

causa di tante ribellioni in quel Regno non nasca da questo. Come possono i Siciliani amare un Prencipe che non li difende? Come possono conservarli la fede, se si vedono abbandonati alle continue prede de' Barbari? Non sò, SIRE, *se la M. V. sia informata che da trenta anni in quà li Turchi hanno fatto più di ottanta sbarchi nella Sicilia (lasciamo quelli di Napoli) e spesso in alcuni anni a quattro volte hora in un luogo, hora in un' altro; & oltre a' danni portati con gli incendi, e con li sacchi, ne hanno sempre portato via tal volta le centinaia, e tal volta le migliaia di Schiavi Christiani, spogliando quell' Isola d'Abitanti, e la Corona di tanti Suditi, e quel che importa che conviene poi riscattarli col danaro che la Corona impiega al riscatto degli Schiavi, e questo uso del riscatto si è introdotto da che si vide desolar di gente la Sicilia da' Corsari Turchi. Ma mettiamo da parte la miseria dell' Isola che dovrebbe stracciare il cuore di tutti; qual grave scandalo non si dà alla Christianità? Che un Rè Catolico con tante Corone in Capo, che possede la metà del mondo, che non sia capace di difendere i suoi Suditi, da un male così incancherito, e continuo. Dio sà,* SIRE, *se non mi sento affligere l'Alma da questo scorno che riceve la Corona dall' altrui scandalo. Noi gridiamo che il Turco è una Bestia feroce, e tale non sarebbe se li Christiani non fossero Be-*

ſtie troppo domite verſo di Lui. Si ſono caſtigati col laccio alcuni che ſi ſono fatti lecito di vendere al Turco per Schiavi alcuni Chriſtiani, e noi permetteremo che il Turco venga a rapirli in Caſa noſtra?

Hora Voſtra Maeſtà è ſul punto di creare un nuovo Vicerè per mandarlo in Sicilia, & a che fare? per eſſer teſtimonio delle miſerie, e delle ruine che giornalmente cauſano li Turchi in quel Regno infelice, e per vedere con i ſuoi occhi le perdite che la Corona fà di tanti Suditi, e l'allegrezza, con la quale li Turchi ne tranſportano ſoura le loro Galere le ricche prede, e nelle loro Catene gli innumerabili Schiavi. L'Alvido, che ſi trova invecchiato nel lungo ſervitio della Segretaria, che per diſgratia del ſuo merito, e del ſuo buon ſervitio non hà trovato ſin' hora chi l'avanzi, fatalità ordinaria delle Corti; in ſomma egli m'hà detto pochi meſi ſono, che da 30. anni in quà non hà viſto nella Segretaria, nè inteſo parlar d'altro nelle Piazze che delle rapine giornali, che li Turchi facevano ne' lidi della Sicilia, & anche ſpeſſo in quelli di Napoli; di modo che ſembra che ſi mandino Vicerè in queſti Regni per ſervir di Gazzettieri alla Corte, e per dare gli aviſi degli sbarchi che fanno i Corſari Turchi, delle Città, Ville, e Caſtelli che predano, e ruinano, e di tanti infelici Schiavi che traſportano. Ma già

che la base fondamentale de' Consigli consiste nella libertà de' sentimenti, e particolarmente in quello d'un Monarca che fonda tutta la sua Grandezza come Catolico di effetti, e di Titolo nella Pietà, e nella Giustitia, non devo dunque nascondere i miei in questo fatto. Due cose sono da maturarsi, & una delle due a sciegliersi, cioè o quella di convenire, e trattare col Turco mediante un Tributo annuale acciò lasciasse libera la Sicilia, & esente di tanti danni intolerabili, e vergognosi alla Corona: o pure trovar mezo di spurgare quei mari di Corsari, & obligarli a starsene intanati ne' loro Porti. Il pensare al primo articolo, ciò sarebbe un voler far breccia mortale alla gloria della Maestà Vostra, & un rendere la Monarchia l'ignominia dell' altre Nattioni: dunque bisogna pensare solo al secondo, essendo cosa troppo lagrimevole, e vergognosa, e molto indegna della Pietà, e Giustitia del Real cuore della Maestà Vostra, di permettere che li Siciliani restino più lungamente molestati dalle continue barbarie de' Turchi: và della sua gloria, e del suo interesse il portarvi rimedio, perche finalmente stracchi, e sdegnati quei Popoli da così fatte oppressioni, e non meno dalle lagrime che versano nel rammemorarsi chi la Moglie, chi il Marito, chi il fratello, chi la sorella nelle

Catene, o nella ſchiavitù de' Barbari, potrebbono dare in qualche diſperattione capace a tirar gravi mallori alla Corona. Che ſi mandi un Vicerè, già che ogni ragione vuol che ſi mandi, ma ſi ſcelga uno che colmo di zelo vadi con una ferma riſoluttione d'impiegare ogni ſua maggior cura a ſpurgare di Corſari quel mare, & a mettere lo ſpirito, le facoltà, e le vite de' poveri Siciliani in ripoſo, e che dalla Corona ſi appoggi con la ſua auttorità, e con quei Teſori che convengono ad un' Opera delle più ſalutari.

Nominato Vicerè.

Queſto diſcorſo venne aſcoltato con ſomma attentione da tutti, e non vi fù nè pure uno, che non ſentiſſe pungerſi le viſcere dalla compaſſione de' poveri, & infelici Siciliani, cadendo tutto il Conſiglio al ſuo parere, & alla neceſſità che vi era di portarvi il dovuto rimedio. Già il Signor Duca d'Uzeda che come Favorito poteva tutto, haveva diſpoſto gli Animi in favore del Duca d'Oſſuna, per fargli dare un Governo riguardevole, onde aggiuntaſi l'impreſſione che fece in tutti queſto diſcorſo, non vi fù pure uno, che non daſſe il ſuo voto, al Duca per il Carico di Vicerè di Sicilia, poiche non vi era niſſuno che poteſſe meglio rimediare ad un tanto male di quello che ſapeva coſi

1611.

sì ben conoscerlo. Si può dire, come pure molti allora lo dissero, che da lungo tempo nella Spagna, non s'era dato mai Carico alcuno di qualunque natura, nel quale fossero concorsi li pareri di tutti li Consiglieri con maggiore approbattione, & applauso senza minima discrepanza, come si vide in questa volta. Cosa veramente insolita nella Spagna, poiche gli Spagnoli naturalmente gelosi, scropolosi, e sospettosi vanno visitando ogni qualunque respiro delle Persone nominate alle Cariche, e da questo spesso procede, che per lo più s'appigliano al peggio, o pure confirmano i Reggenti, per non poter cadere d'accordo in un Successore: ma questo nacque dalla morte in poi di Filippo II. perche questo Rè non voleva da' suoi Consiglieri che intendere solo i sentimenti riservandosi solo le risoluttioni, perche havea petto, e capo da poterlo fare: comunque sia il Duca d'Ossuna in brevi momenti venne applaudito da tutti.

Non dico che vi concorse il Rè, perche non haveva di Rè che la figura, & il Duca istesso d'Ossuna soleva chiamarlo tra i suoi più confidenti, *il gran Tamburro della Monachia:* ma dirò bene che vi

Concorrono li due Privati.

con-

concorſero quei che facevano ſuonar queſto Tamburro, cioè i due Duchi di Lerma, e di Uzeda, Padre, e Figlivolo (queſto ſecondo anche per ſue inclinattioni particolari) e tre furono le ragioni dalle quali vennero moſſi, la prima fù quella del diſcorſo dell' Oſſuna, che veramente fù di grande efficacia nel loro ſpirito, poiche in virtù di quello ſe lo perſuaſero l'unico ſtromento ad un tanto rimedio che conoſcevano beniſſimo eſſer dell' ultima neceſſità, conſiderati i gravi danni che portavano i Turchi in quell' Iſola, & in fatti in riguardo del diſcorſo dell' Oſſuna biſognava crearlo Vicerè, e ſopra di lui appòggiar tutta la confidenza di coſi grande affare. La ſeconda ragione fù quella dell' obligo nel quale ſi vedeano di ſodisfare alle raccomandattioni dell' Arciduca, e dell' Arciducheſſa, che di tempo in tempo ne andavano reiterando le inſtanze con caldiſſime premure, anzi con lamenti che ſi faceſſe coſi poco conto de' loro buoni offici in favore del Duca d'Oſſuna; e che ſi laſciaſſe con pregiudicio del ſervitio della Corona fuori de' grandi impieghi un ſogetto di tanta vaglia. Finalmente ſi moſſero dalle nuove che venivano giornalmente di Sicilia, che riſpetto alla troppo indul-

gen-

genza del Vicerè, & alle traſcuragini de' Tribunali, o pure della protettione che ſi dava da' Titolati a Banditi, & altri malfattori, quell' Iſola era ridotta quaſi in una Selva di Scelerati, cometendoſi ogni ſorte di delitto per lo più impunemente; onde queſti due Favoriti ſi laſciarono perſuadere a credere ch'eſſendo l'Oſſuna deſtro, prudente, riſoluto, e ſevero dove biſognava; grave, & auttorevole, accorto, e pieno di partiti, haurebbe meglio d'ogni altro ridotto quel Regno, in uno ſtato tranquillo, e ſpurgatolo di tutti quei diſordini che l'infettavano.

Vi concorſero li Conſiglieri diſintereſſati, quali non ſi laſciavano muovere che dal zelo per il buon ſervitio del Re, e per la rimunerattione dell' altrui merito, e come queſti conoſcevano in fatti che il Duca d'Oſſuna meritava molto, e riſpetto alla ſua naſcita, e per li ſuoi tanti particolari talenti, e con li quali haurebbe poſſuto rendere in quel Governo rilevanti ſerviggi alla Corona, che però preſero a gran piacere di dargli il loro voto con applauſo. Vi concorſero li ſuoi nemici con la ſperanza ch'eſſendo la Sicilia tutta diſordinata, per il cattivo governo paſſato, & li Siciliani ſregolati, incorrigibili, & immerſi in una libertà di vivere ſenza timo-

Gli altri Conſiglieri.

re, il Duca vi haurebbe perso senza dubbio tutto il suo credito. Vi concorsero i suoi Amici, & i suoi Parenti, perche sodisfacendo all' amicitia, & al sangue, non facevano torto alla conscienza, e rendevano giustitia al buon servitio del Rè. Vi concorsero gli Invidiosi, & i gelosi del suo merito, e della sua grande capacità, quali vedendo quanto egli fosse applaudito ne' suoi pareri, e che si faceva gran caso del suo voto, trovarono bene di concorrere per fargli havere questo Governo, per levarsi dinnanzi gli occhi, uno che oscurava i talenti ch'essi potevano havere, sperando di farli meglio risplendere lui esente.

Morte della Regina.

In questa maniera, e con gli stromenti di tali ragioni, e di tali considerationi venne applaudita & acclamata da tutti questa elettione dell' Ossuna, la quale seguì li 27. di Novembre, alle dieci della matina, & il giorno seguente all' hora istessa, se ne passò all' altra vita la Regina Margarita, figlivola degli Arciduchi Carlo, e Maria, dopo haver partorito al Rè Filippo suo Sposo, due Maschi, e due Femine, cioè Anna, e Margarita; Carlo, e Ferdinando. Alcuni tirarono cattivissimo presagio per Don Pietro, nel vederlo entrare alla nomina del

del Governo, in un tempo che la Spagna cade nelle maggiori mestitie, e che fù nicessario ricevere le visite di congratulattioni, & ancora di renderle in abito di scoruccio; ma Don Pietro rispondeva a quei che gliene parlavano; *un buon senno s'incaga degli Astri, e de' Presaggi.*

VITA
DI
DON PIETRO GIRONA
Duca d'Offuna.
PARTE SECONDA.
LIBRO SECONDO.

In questo si tratta della sua partenza per il Governo di Sicilia, delle sue misure, e precauttioni prima di partire, di quello che stimasse più a proposito, sia toccante lo Stato di quel Paese, l'humore, e naturale de' Siciliani, l'uso de' Magistrati delle Città, & i loro dritti, & il suo viaggio, suo arrivo, sua cavalcata in Palermo, e maravigliosi effetti del Governo.

Chiede di rivedere i Processi.

RIcevuta dunque Don Pietro la sua Patente di Vicerè di Sicilia, come egli haveva l'animo grande, & inclinato in

in tutte le sue attioni riguardevoli, a farsi conoscere capace di far cose alle quali non potesse giungere il talento degli altri, cominciò a mettersi nello spirito di far conoscere in lui un Governo, forse de' più prodigiosi a' quali fosse mai pervenuto altro Governatore, tanto più che la lontananza della Corte lo rendeva più soprano ne' suoi disegni. Come dal Rè, e dal Consiglio gli era stata raccomandata la Giustitia che si disprezzava da' scelerati, e da' malfattori, con tanto danno, e pericolo della tranquillità di quel Paese, sapendo egli che il Vicerè, & i Giudici quando erano nell'ultimo periodo del loro carico; per l'avidità di partir ricchi davano sentenze leggiere, & assolvevano per danari i delitti più gravi, rappresentò al Rè, & al Consiglio, che negli estremi mali, bisognava havere un' estremo rimedio, che però se si desiderava che si scacciasse dalla Sicilia quella peste che l'ammorbava, per esser divenuti troppo impertinenti li Siciliani verso la Giustitia rispetto all' altrui trascuraggini, bisognava che sua Maestà gli concedesse un mandato Reggio particolare con ampia facoltà di poter rivedere tutti i Processi, e tutte le sentenze di quelle cause criminali ch'egli giudicarebbe a proposito, stimando que-

1612.

sto un gran rimedio a quei mali, non solo per tenere a freno i Scelerati, ch'erano divenuti disprezzevoli della giustitia per la troppo indulgenza che se gliene data, ma di più per render gli altri ubbidienti, o timorosi, e benche molte fossero le difficoltà che si sollevarono, con tutto ciò seppe egli cosi bene rappresentare con la sua eloquenza questo articolo, che ottenne l'intento.

S'informa del Governo di Papa Sisto.

Pretese in questo Don Pietro di potere imitare Sisto V. del di cui Governo ne sapeva molte particolarità, ne contento di ciò procurò di renderſene più a pieno informato, ancorche sapesse benissimo che vi era una gran differenza di regnar come Soprano, che di governar come Ministro, pure hebbe pensiere di succhiarne quella sostanza che conveniva alla natura del suo Governo. Si trovava in Madrid *Andrea Sebastiano de Lonses*, ch'era stato tutto il tempo di Sisto in Roma nel servitio dell' Ambasciatore Conte di Olivares, & anche nella qualità di Segretario l'ultimo anno, onde gli fece intendere se desiderava d'entrare al suo servitio che gli darebbe impiego condegno, o nella sua Corte, o nella Città di Palermo, e come non havea possuto avanzare in nulla la sua fortuna in Spagna, volontieri abbracciò questa

ſta occaſione, per tentarne altro mezo. Non hebbe altra intentione Don Pietro che di ſaper le coſe anche più minute di quello havea fatto queſto Papa nel ſuo Ponteficato. Sò che alcuno potrebbe dire che in due, o tre giorni poteva eſſere inſtrutto di tutto, ſiano in otto, ſiano in dieci giorni, queſto è vero, ma egli voleva far queſto inſenſibilmente, come per materia di diſcorſo, perche ſe ne haveſſe affrettato le informattioni, haurebbe fatto conoſcere qualche paſſione, e qualche pendenza verſo quella ſeverità ch'era ſtata diſprezzata in Siſto.

Domandò ancora al Conſiglio di poter vedere tutti li Giornali de' Vicerè ch'erano ſtati in Sicilia da venti anni in dietro, ch'erano nella Segretaria, haurebbe egli deſiderato che ſe gli metteſſero intieramente nelle mani per portargli ſeco, con la condittione di riſtituirli nel ſuo ritorno, volendo eſtrarne il ſugo allora che ne haurebbe biſogno, per vedere la diverſità degli euvenimenti, ſotto un Governo da quello d'un altro; & a queſto pareva che il Rè, & il Duca di Lerma inclinaſſero: ma il Conſiglio che fà il tutto allora che li Rè non ſono maſchi, non trovò a propoſito

Chiede li Regiſtri.

 d'eſ-

d'esporli in due cosi lunghi viaggi sul mare nell'andare, e nel ritorno, oltre che sarebbe grave la conseguenza di rimuovere i Registri che sono di tanta importanza alla Corona, perche servendosi di questo esempio, potrebbe venire col tempo ad altri Vicerè d'altri Regni questa medesima volontà, e gli venne però concesso di poterli transportare fino a sua Casa, e farne quegli estratti che giudicarebbe a proposito, & a questo fine gli furono dati Scrittorini da diversi Tribunali per aiutarlo ne' suoi disegni; onde per quattro giorni continui non fece altro che visitare questi giornali, per poter da se stesso conoscere quello che fosse più degno d'essere estratto, e trovò veramente che in tutto quel tempo non si era fatta cosa di vaglia, onde un giorno si lasciò dire, *Se non faccio meglio voglio che mi sia tagliata la testa.*

Altre informationi.

Di quei ch'erano stati Vicerè di Sicilia negli anni andati tre ven' erano nella Corte, e tutti tre suoi prossimi parenti, però stimò favorevole il rancontro per haver tutte quelle instruttioni che fossero per giovare a quel tanto ch'egli s'era disposto di fare nel Governo, onde con accurata applicattione, trovando corrispondenza al suo desiderio, hora dalla

parte

parte d'uno , hora dalla parte dell' altro, ne andò tirando le dovute memorie, sopra tutto per il naturale de' Siciliani , e per ogni qualunque altra cosa, non piaccendogli molto quei rapporti, che li Siciliani erano pericolosi allora che se li toccavano i loro privileggi, ch'egli non haveva la volontà di diminuirli , ma ben si d'accrescerli, per poter tanto meglio frenarli sotto a questo spetioso pretesto. In somma, o dagli estratti degli Archivi de' giornali sudetti, o dalle informattioni ricevute da questi Signori ch'erano stati Vicerè, ne fece scrivere Don Pietro in poco più d'un mese, in tanto che si preparava il suo Bagaglio, più di sei Risme di carta, onde mentre dal Maestro di casa si conditionavano tutte queste Scritture in una cascia, chiestogli che cosa farebbe S. E. di tutte quelle cartaccie gli rispose, *Quando haverò fatto il mio profitto te le darò per farne anche il tuo.*

Proposte contro il Turco.

Rappresentò con più calore d'ogni altra cosa al Rè, e Consiglio Don Pietro, che per assicurare il suo Regno di Sicilia, & acquistar la Corona fama d'Invincibile contro l'Ottomano , conveniva tenere all' erta, una buona Armata in quei Porti non di numerosi, ma di ben' armati Vascelli, per dar di continuo la caccia a

Turchi, con la qual cosa si accattivarebbe sua Maestà l'amore, e l'affetto di tutti gli Italiani, e Siciliani tanti Suditi, che amici della Corona, poiche essendo quei Popoli di continuo afflitti, e molestati da quei Barbari benedirebbono il Cielo, e chiamarebbono sempre immortale il nome di sua Maestà, e che in quanto a lui si obligava di trovar mezi di ridurre quei Barbari alla ragione in tutti quei mari, pure che se gli volesse dare la libertà d'armare un certo numero di Vascelli, con il danaro istesso della rendita del Regno, e di poterli adoprare a luogo, & a tempo, & anche in questo orò in maniera che ottenne quanto desiderava in virtù di quel gran concetto che di lui s'haveva.

Cerca un intiera confidenza.

Di più fece conoscere che se sua Maestà desiderava esigere da lui un buon Governo che fosse per cadere alla sola gloria di sua Maestà, e della sua Corona, & all' avantagio de' suoi Popoli faceva di mestieri havere un' intiera confidenza al suo zelo, alla sua fedeltà, & alla sua buona condotta, con la quale sperava di far conoscere che non risparmiarebbe nè i sudori, nè le veglie, nè le diligenze, pure che se gli prestasse confidenza, senza aprir per ogni picciola cosa, come spesso sole-

ſoleva farſi, che veniva dalla parte de' Malcontenti, degli Invidioſi, o di quei che odiavano la giuſtitia, eſſendo queſto un'articolo eſſentiale nel Prencipe ſe vuole eſſer ben ſervito da un ſuo Miniſtro, cioè di dargli inſieme col Governo un' intiera confidenza, & il ſuo diſcorſo ſopra a queſto articolo molto più ſteſo, venne molto ben ricevuto nel Conſiglio, per le pretentioni che ciaſcuno haveva di poter fare la ſteſſa domanda in occaſſioni di Governo, ma però tutti non erano il Duca d'Oſſuna, che ottenne quanto chieſe con ſomma ſua lode, e ſodisfattione.

Finalmente venne all' articolo del ſalario, ch'egli ſtimava di poco emolumento conſiderati i ſuoi grandi progetti che già era andato formando. Havevano li Vicerè di Sicilia (come pure hanno) di Reggia provigione 2000. Ducati per meſe. In oltre come ſono obligati di viſitare ogni anno le Fortezze principali, particolarmente Meſſina, Catania, Siracuſa, Trapani, & Auguſta, per vedere ſe da' Governatori ſi tengono ben proviſte, onde per le ſpeſe del viaggio in queſte viſite (ancorche dalle Città feſtegiato, e regalato) ſe gli danno dal danaro del Regno 6000. Ducati annui. Don

Se gli raddoppia il Salario.

1612.

Pietro che come hò detto haveva concepito alti disegni, pregò sua Maestà di volergli dar salario corrispondente a' suoi disegni, da' quali sperava che li maneggiarà di maniera che ne riceverà Essa gloria, e gran beneficio la Corona; essendo apparecchiato di rispendere, e mettere in deposito non solo tutti i suoi Beni, ma tutto il suo sangue istesso, che sua Maestà ne riceverà il centuplicato di quelle spese straordinarie, ch'egli potrebbe fare. Il Rè ordinò che ne fosse informato il suo Consiglio, e che gliene dasse la sua risolutiono, e fù *che consideratosi il zelo, il valore, li grandi talenti, e le grandi promesse, e maggiori speranze del Signor Duca d'Ossuna nominato al Carico di Vicerè di Sicilia, sarebbe stato bene di corrispondere a questa sua buona intentione, & al restò dell' altre sue qualità, con straordinari emolumenti, e salari; per meglio spalleggiare, & assicurare li suoi disegni, e le sue promesse.* Di modo che in virtù di questa decisione del Consiglio, il Rè ordinò, che senza alcuna consequenza per l'auvenire il Ducà d'Ossuna, in luogo che gli altri Vicerè non havevano che 2000. Ducati il mese, egli ne haverà 4000. & anche gli saranno radoppiati li sei mila Ducati che soleva dare agli altri per anno il Regno.

Gran-

Grande fù la diligenza nella curiosità ch'egli stimò di gran necessità a' suoi disegni di sapere minutamente lo stato, e la natura della Sicilia, li suoi luoghi principali, le Forze, le Ricchezze, le Popolattioni, l'uso del vivere de' Siciliani, li suoi Tribunali particolari, & in somma ne volle havere una descrittione esatta di tutto, acciò gli servisse di modello, e di misura; & in questo adoprò un tal *Gioseppe Teppoli*, Palermitano, che da Sicilia se n'era passato in Madrid, col Zuniga, allora che questo fù di ritorno del suo Governo di quella Isola, che faceva l'Historico, e ch'era in effetto, e sopra tutto gli era stato figurato dal Zuniga, come intelligentissimo, e bene instrutto d'ogni qualunque particolare minutia di quel Paese, e capace di dare il suo giudicio sopra ogni cosa. Haurebbe desiderato di ricondurlo seco in Patria, ma havendo buon' impiego non volle tralasciarlo: basta che da questo si fece dare una Relattione in scritto della Sicilia, succinta, ma che comprendeva tutto, secondo alla commissione che gliene haveva dato, e che poi andò legendo Don Pietro sul mare, per sua instruttione, e forse che il Lettore haverà piacere di leggerla in questo luogo, in tanto che il nuovo Vicerè si prepara al suo viaggio.

Informattione che si fa dare.

1612.

La

Sicilia quale.

La Sicilia che comunemente vien chiamata *Isola verde*, per cagione che regnandovi poco freddo si vedono in ogni tempo abbondare i fiori, & i frutti, non havendo di male, che li continui scirocchi nell' està, essendo nicessario di tener le finestre chiuse nel mese istesso di Luglio. Dal suo giro si comprende qual sia la sua forma, ch'è triangolare, e che sorpassa ad ogni qualunque altra del Mediterraneo in grandezza, & in popolatione. Alcuni vogliono ch'ella fosse stata già Penisola, ma che col mezo d'un gran terremoto venne divisa dalla Calabria, col mezo di quel braccio del mare detto il Faro ch'è tra Messina, e Reggio in Calabria. Altre volte non faceva che un sol Governo con Napoli, e già fino al giorno d'hoggi li Rè ne portano unito il titolo, cioè *Utriusque Siciliæ Rex*, ma trovandosi ch'era un disturbo, e quasi un' impossibilità troppo grande di dare un così vasto Governo ad un solo, si distribuì in due con titolo ciascuno di Vicerè. Viene irrigata da molti Fiumi, che sorgono dalle montagne vicine, però nissuno navigabile, & il maggiore di tutti è il *Salso*, così detto dalle sue acque, essendosi da molti scritto che questo fiume fù il sostegno dell' Isola in tre Colonne.

Tra

Tra gli uni, e gli altri colli non mediocremente alti si fanno vedere *Edna*, e *Mongibello*, che gettano spesso fuoco con qualche danno del Paese, onde dal comune si stimano bocche di Inferno; però ancorche grande siano le fiamme nelle cime, con tutto ciò in giù delle falde si veggono nascere frutti, e semplici cosi rari che non invidiano a' più rari dell' Oriente. Nel giusto centro del Reame stà situato *Castel Giovanni*, che si stima inespugnabile per le tre sue Rocche. Li Romani chiamavano questa Isola loro *Granaro*, per la sua fertilità grande di Grani, e basta che si è fatto il conto che si semina in questa Isola ogni anno sino ad un milione, e due cento mila Tumuli di Semi differenti, li due terzi di grano, & ogni tumulo pesante cento libre, e benche vi abbondi il grano, non manca però l'abbondanza di isquisitissimi vini, & in gran copia i frutti, eccetto Pomi, Nocciole, e Castagne, che vengono dalla Calabria, e che si regalano in Sicilia, come frutti singolari. Vi sono Pomi Granati d'una prodigiosa grandezza, producono alcuni Alberi Manna isquisita, la quale si fà cader con le Bacchette, però non è di quella stima che l'altra di Calabria. Vi è qualche miniera, qualche Pesca di Coralli, in

Sua fertilità.

in copia grande i Tonni, i Pescaspidi, che sono delicatissimi, & ancorche buono sia il Pesce, & in abbondanza, con tutto ciò non vi è paese dove si ami più la nodritura della Carne, che non è così buona, usando ben poco di far Quaresima. Non vi è altro negotio che faccia figura che quello della Seta, e de' Grani, e questo tutto si fà da' Genoesi.

Humore de' Siciliani.

Li Siciliani sono di sottilissimo ingegno, parlano con facondia, sono molto acuti nell'inventioni, amano di parlar cose facete; non s'attacano che di rado alle scienze, ma ben si godono del suono della Chitarra, che si professa anche dalle Donne, e ch'è il loro passatempo maggiore. All'incontro sono Huomini senza fede, havendo in proverbio tra di loro, *che non torna mai conto di far tutto quello che si promette*, e dicono questo con sfacciatagine, e da qui nasce che non si vede nelle Città che in copia grande li Notari da per tutto, e fino in ogni picciola villotta ve ne sono tre o quattro, perche non fidandosi gli uni gli altri nè anche minima cosa della parola, costumano per assicurarsi stipulare ogni minima cosa col Notaro. Sono ciarloni, sospettosi, amici di gare Nemici della quiete, inclinati a seminar risse, invidiosi, vendicativi, maligni, incon-

constanti, detrattori; altre tanto amici del loro proprio interesse che nemici del publico, portati a burlarsi di tutti, adulatori in estremo da quei da' quali pretendono qualche cosa, pronti ad abbracciare le maggiori sceleraggini, amici finti, e dissimulatori, particolarmente verso quei da' quali si vogliono vendicare. Sono inclinati alli due estremi di timore, e d'audacia, amano l'otio, e sono amatori dell' honore, e della gloria, che fanno apparire con troppo vanagloria. Hanno l'animo quasi sempre inquieto, e sempre pendente alle discordie; spesso malfondati in quello che dicono, & in quello che fanno, ond'è che di loro si dice, che sono più accorti che prudenti; ubbidiscono alla Giustitia allora che questa li fa temere, ma se questa è indulgente divengono impertinenti, e la disprezzano. S'insinuano in amicitia facilmente, e con la stessa facilità la trascurano. Fanno conoscere che sanno sopportare con patienza il giogo del vassalaggio, ma tanto più odiosi si rendono delle Gravezze eccessive, che li muovono spesso a pigliar le Armi. Giurano, e bestemiano empiamente: Gli Huomini sono libidinosi, e le Donne sfacciate che contribuisce ancora alla libidine, sono amatori della loro liber-

bertà, e di loro privileggi ; ad ogni modo non pensano molto a' loro interessi, havendo più a cuore il riposo che la fatica, ond'è che abbandonano la mercatura agli stranieri, e come si è detto a' Genoesi. La Plebe veste come all' uso ordinario di Italia, ma i Nobili tutti alla Spagnola. Nel ballo non danno mai la mano, ma il Fazzoletto, nè mai lo Sposo và a vedere la Sposa, benche vi sia promessa tra Parenti, prima di sottoscriversi il trattato col Notaro.

Monarchia Spirituale, e Temporale.

Il Rè Catolico si chiama Monarca dello Spirituale, e del Temporale in questo Regno, in virtù d'una Bulla data dal Papa a Ruggiero primo Rè di Napoli, e di Sicilia, contro alla qual Bulla ne scrisse il Baronio qualificandola falsa. In tanto li Siciliani si farebbono crocifiggere per la difesa di questa Monarchia, & il Rè Catolico se ne conserva sopremamente il dritto, e però in tutte le Chiese il Vicerè precede agli Arcivescovi, & a' Vescovi: costumando di mettersi due Sedie sotto il Baldachino, quella del Vicerè nella destra, e quella dell' Arcivescovo, o Vescovo nella sinistra, il quale nella solennità aspetta nella Porta della Chiesa il Vicerè, e gli dà l'acqua benedetta, la qual cosa non si fà in alcun' altro Regno: di modo che se

1612.

una

una volta s'introduce una causa nel Foro della Monarchia, non si dà più appellattione in Roma; e se un Sacerdote, o altro ardisse appellare contro il suo Vescovo in Roma sarebbe gravissimamente punito, anche con la Galera. Le Suppliche che si danno nel Tribunale del Santo Officio incominciano sempre *Santissimo Padre.* La Corte di Roma pretende che in questo Titolo si comprende il Papa, che solo suol qualificarsi di Santissimo, ma li Partigiani del Rè Catolico, & i Siciliani vogliono che in questo Titolo si comprende il solo Monarca della Sicilia, in conformità dell' uso antico, che all'Imperadore si diceva, *Sanctissimus Imperator*, & a' principali Senatori istessi se gli dava nel Senato un tale Titolo *Sanctissimi Patres*, ch'era pur vero. Ma dal tempo in poi delle dispute, e della Pace tra Federico Barbarossa, & il Pontefice Alessandro III. questo uso si è dismesso in altri, riservandosi al solo Papa, ma in Sicilia si è conservato per quel Monarca.

Giudice della Monarchia.

Questa Monarchia dunque hà il suo Tribunale (che dal Baronio si qualifica *Mostro della Chiesa,*) col suo Giudice, ch'è sempre un Prelato Spagnolo, eletto dal Rè, che gode buon Salario e trattiene

Corte

Corte decente, coſtumando di far figura, come fanno i Nunzi del Papa in altri Regni, egli non dà titolo a' Veſcovi che di *Reverendiſſimo*, e queſti a lui d'*Illuſtriſſimo* da che ſi può comprendere la ſua Dignità. Di ſua Giuridittione ſono le ſeconde cauſe, appartenenti a' Veſcovi le prime. Queſto è quello che riconoſce (come il Conſiglio di dieci ſia il Collegio in Venetia) tutti i Reſcritti, tutte le Bulle, e tutte le Indulgenze che vengono di Roma, come ancora le Diſpenſe, & ogni altra ſorte di Bolla, col dritto di rigettarle, o d'approvarle. In ſomma egli ſoſtiene il poſeſſo di molte prerogative, e particolarmente quella di eſſer ſuperiore de' Veſcovi, che ſono obligati di ubbidirlo, potendo proceſſarli, e caſtigarli, havendo a queſto fine le ſue prigioni, il ſuo Bargello con altri Giudici; ma nelle coſe gravi ſe ne dà parte al Vicerè.

Crociata. Vi è un Commiſſario che pure è Spagnolo, che chiamano Commiſſario della Crociata; del quale pure hà trovato che dire il Baronio. Queſto benche habbia grande la ſua giuridittione in Sicilia, ad ogni modo dipende dal Commiſſario Generale Apoſtolico, che ſi ferma in Madrid, e che d'ordinario è Veſcovo, o Arciveſcovo titolare, Conſigliere, Cappel-

pellano, & Elemosiniere del Rè. Molti sono in questo Tribunale i Saccellenari per haver molto da fare; e si fà il conto che questo Tribunale frutta ogni anno in Sicilia 300. mila Scudi per lo meno.

Il Tribunale dell' Inquisitione è molto severo, e molto auttorevole, e non dipende in conto alcuno dal Vicerè, ma dal solo Re in Spagna, ancorche più volte si dà parte delle cose gravi al Vicerè, & a questo si mandano le commissioni Reali per questo Tribunale nell'occorrenze. Tre sono gli Inquisitori sempre Spagnoli, e mai del Regno, e sempre Ecclesiastici di merito. Non durano in carico che tre anni. Sono divisi in tre luoghi differenti, ciascuno de' quali tiene la sua Corte separata con le sue Carceri, e co' suoi Ministri in ogni Città, e Terra. Ogni inquisitore hà il suo Commissario del Santo Officio ch'è Prelato, e può confiscare i Beni de' Delinquenti. Di più un Capitano con li suoi Sbirri, & un Notaro, che non dipendono che dal solo Tribunale. Le cause si trattano con ogni rigore, e si può dir che guai a quelli che li cadono nelli mani.

Inquisitione.

Tre sono gli Arcivescovi nella Sicilia, Palermo, Messina, e Monreale ch'e il più ricco. Di quello di Palermo sono suffra-

Vescovi.

ga-

ganei li Vescovi di Mazara, di Girgenti, e di Malta; di quello di Messina li Vescovi di Cefalù, di Patti, di San Marco, e dell' Isola di Sipari, e di quello di Montereale, li Vescovi di Siracusa, e di Catania. Tutte le Chiese del Regno sono di Juspatronato Reggio, e da lui dipende la nomina, ma in quanto a quella di Malta, il Rè nomina alternativamente una volta uno Spagnolo nominato dal Rè, & un' altra volta un Siciliano nominato dal Papa, ma d'ordinario, secondo alle raccomandattioni del Gran Maestro. L'Arcivescovo di Monreale (cosa curiosa da sapersi) tiene nel centro della Città di Palermo, una Chiesa molto antica benche picciola, assolutamente da lui dipendente, ch'è appunto contro alla Casa del Pretore, e quando vuol venire in questo luogo subito che giunge alla Porta inalbera la Croce, & esercita gli abiti Pontesicali. In oltre in Messina vi è un' Archimandrita, del quale se ne parlerà a suo luogo. Di più nel Palazzo Reale vi è una Chiesa Colleggiata, e che si mantiene sempre benissimo officiata, per l'uso del Vicerè, e della Viceregina, non havendo in questa alcuna giuridittione che il solo Vicerè; & egli è quello che stabilisce li Cappellani a suo modo con un'

un' Arciprete, non dipendenti che da lui ſolo.

Nella Sicilia (come ancora nella Calabria) vi ſono più di 30. Chieſe di Rito Greco, alcune delle quali ſono di Monaci, o ſiano Caloiari, & altri di Cure al loro uſo, trovandoſi più di 18. Caſali che ſono del tutto Greci; e benche riconoſcono dipendenza dalla Chieſa Romana, con tutto ciò quei che vanno alla lor Meſſa ch'è lunghiſſima non ſodisfano al precetto che obliga i Catolici ad aſcoltar Meſſa in giorno di feſta. Dicono che il Papa è Capo della Chieſa, e loro Patriarca, ancorche non dipendono in coſa minima, non riconoſcendo altra giuriditione che quella ſola del Giudice della Monarchia per quello tocca i loro Caloiari, & i loro Preti, che in quanto a' Secolari queſti ſono ſotto la giuridittione del Vicerè.

Greci.

Circa a' Tribunali Secolari per primo l'Amminiſtrattione univerſale del Reame ſi eſercita dal Vicerè. Queſto può riſedere in ogni qualunque luogo dove gli piace, non eſſendo obligato come in altri Regni a fermarſi ſempre nella Reggia. Ma però coſtuma fermarſi ſei meſi dell' anno in Palermo, tre in Meſſina, & il reſto di quà, e di là. Hà un Conſultore

Vicerè.

re, & un Segretario Reggio, che ambidue sono eletti dal Rè, e da lui salariati, ma però dipendenti dal medemo Vicerè. Per sua Guardia tiene una Compagnia di Cavalli Leggieri, con il suo Capitano eletto dal Vicerè; ma dal Rè pagato, come ancora le Guardie; & in oltre una Guardia di Tedeschi pure pagata dal Rè, la quale accompagna sempre il Vicerè, quando esce di Casa per la Città, sia per andare nelle Chiese o altrove; ma quando esce dalla Citta, o che và in giro, allora marcia la Compagnia de' Cavalli leggieri.

Consiglio Reale.

Vi sono in oltre gli Officiali maggiori del Regno, cioè il Grande Ammiraglio, il Gran Contestabile, il Gran Cancelliere, il Tesoriere maggiore, il Conservatore, il Maestro Portolano, il Gran Protonotario, il Mastro Segreto, & il Mastro Giurato. Questi (fuori l'ultimo che non hà parte) sono come i Consiglieri del Vicerè, perche formano il Consiglio Reale, ancorche vi siano altri Consiglieri. Questo Consiglio non si rauna mai che presente il Vicerè, & allora che questo lo stima a proposito, che d'ordinario non lo convoca mai che per cause gravi, siano di Stato, o di Guerra, amando meglio il Vicerè, quando è di buona testa di farle

le cose da se solo, ancorche i Consiglieri non hanno che il voto consultativo dipendendo dal Vicerè il decisivo, ch'è quello che parla il primo, ma per le propositioni vi è un Presidente che si muta dal Vicerè.

Gran Corte.

Gli altri Tribunali sono, quello della *Reggia Gran Corte*, civile, e criminale, composto per primo d'un Presidente, ch'è la seconda persona del Regno dopo il Vicerè, e d'ordinario sempre del Regno istesso, e sogetto di gran portata, che hà di salario 2500. Scudi per anno, qual carico si conferisce dal Rè, e dal suo Consiglio di Madrid. Sei sono li Giudici tutti di Robba, che vuol dir Dottori, che non durano in tanto che due soli anni, due de' quali devono essere di Palermo, due di Catania, e due del Regno di Napoli, eletti ancora dal Rè, e dal suo Consiglio, ma senza salario, per haver molti dritti giudiciarii. In oltre vi è l'Auvocato Fiscale, & il Procuratore Fiscale che sono offici perpetui, di molta stima con mille Scudi di salario, oltre agli emolumenti, pure eletti dal Rè.

Patrimonio.

Riguardevole è ancora il Tribunale detto del *Real Patrimonio*, nel quale vi è un Presidente, quattro Mastri Rationali, di Cappa lunga, che vuol dir Dottori, e

quattro di Cappa corta che tanto è a dire Cavalieri che cingono Spada, con l'Auvocato Fiscale, & il Procuratore Fiscale, eletti dal Rè, e dal suo Consiglio, e durano in vita, con salario di mille Ducati ciascuno per anno. Questo non dipende in niuna cosa dal Vicerè, & è Souraintendente delle Gabelle della Città, & hà cura di fare esigere, e render conto di tutti i Beni Reali. Trattiene tre Personaggi col titolo di *Recettori*, per le tre Valli, nelle quali si trova situato il Reame cioè *Val di Mona, Val di Mazzara, e Val di Noto*, e questi ancora hanno di salario mille Ducati ciascuno, e questi Recettori son tenuti di esigere dalle Città, e Terre del Regno, tutto quello che devono tali Valli al Rè, o Patrimonio, e darne conto al Tribunale.

Concistoro.

Finalmente vi è il Tribunale del *Concistoro*, che vuol dire dell' Appellattioni della Real Gran Corte. In questo vi è ancora il suo Presidente ch'è perpetuo, e Palermitano eletto dal Rè, e suo Consiglio, deve esser Dottore, & hà di salario mille Ducati per anno. Di più quattro Giudici pure Dottori, eletti dal Rè, ma senza salario, per esser grandi gli emolumenti che passano mille Ducati annui a ciascuno, e questi Tribunali sogliono sempre

pre resìdere in Palermo. L'elettione si fà ogni anno di due, & i due che restano passano i primi, e quei che sono stati nel civile un' anno, passano poi per un' altro al criminale.

Parlamento.

Di grande auttorità è il Parlamento del Regno, che non si suol raunare ch'ogni tre anni una volta se grande non è la necessità, e benche la raunanza si facci in casa del Primo Titolato ch'è il Prencipe di Pietra Persia, della Casa di Branciforte, tutta via stà al Vicerè d'ordinarne la convocattione allora che lo giudica a proposito, o che ne riceve ordine di Madrid. Benche Monarca sia il Rè, ad ogni modo non può fare esigere alcun danaro, nè far cosa alcuna che riguarda il publico interesse, senza il consenso di questo Parlamento; nel quale siede il Vicerè in luogo eminente sotto a baldachino, ne' due lati in giù degli scaglioni del Trono sedono a mano destra gli Arcivescovi, Vescovi, Abbati, & altre Dignità; nella sinistra l'Ordine militare, e dirimpetto quello de' Deputati delle Città. Le propositioni si fanno dal Gran Cancelliere, ch'espone i bisogni del Rè; & a questo risponde il primo Ecclesiastico, dovendosi sapere che subito che gli Ecclesiastici si raunano scelgono un Capo ch'è quello che parla; e que-

sto sempre piglia tempo per le risposte, & in tanto ciascuno Ordine consulta nel suo particolare la risposta, e poi unitamente le portano nello stesso Parlamento, e se li due Ordini sono d'un parere quello passa.

Quali li suoi Vocali.

L'Ordine degli Ecclesiastici di questo Parlamento consiste in tre Arcivescovi, nove Vescovi, l'Arcimandrita di Messina, dieci Abbati, quattro Priori, & il Cappellano Reggio di San Luca. L'Ordine sia lo stato de' Soldati, che vuol dir de' Nobili, consiste ne' Capi delle Case principali de' Titolati che sono più di 80. cioè Prencipi, Duchi, Conti, e Marchesi. Tra li Prencipi hanno luogo quello di Butera, di Pietrapretia, di Castelbuono della Casa Ventimiglia, di Gerace della Casa Grimaldi, di Terranuova della Casa Aragona, & ancora le Case Moncada, Ioppolo, Lancia, Bologna, Santapace, e altre che hanno titolo di Prencipi. Tra li Duchi quei di Vibona, di Castiglione, di Castelvetrano, & altri. Tra li Marchesi quei di Geraci, di Licodia, di Giuliano, di Marine, di Francoforte, di Giarratava, della Sambuca, di Favari, della Roccella, di Montemaggiore, della Simina, di Spaccaforno, & altri. Tra li Conti, Visconti, e Baroni sono ancora mol-

molti. Le Città, e Terre, che hanno privileggio di mandare i loro Deputati sono, Palermo; Messina, Catania, Troina, Siracusa, Gergenti, Patti, Cefalù, Mazzara, Trapani, Xacca, Noto, Calatagirone, Termini, Marsala, Leontini, Noxa, Castrogiovanni, Nicosia, Leocata, Pobizzi, Toarmino, Ploccio, Calulasibesta, Randazzo, Meta, Argira, Bidina, Monte San Girolamo, Salerno, Corleone, Mesmena, Capizzi Augusta, Castro Reale, Melazzo, San Luca, Sutero, Bovamo, Castornuovo, Giaci, e Mela di Toasmina; e questi luoghi ciascuno manda il suo Deputato, ne possono però mandar due, per consultare insieme, ma non fanno che un voto solo. Tra li Prencipati, e Monarchie, non vi restano hora che questi due soli Parlamenti cioè quello di Londra, e quello di Sicilia, che si conservino veramente il loro dritto, però quello d'Inghilterra si mescola in ogni cosa, anche in cause criminali, & hà Giuridittione di proponere, di domandare, e di decidere Decreti, ancorche a nulla vagliono, se non sono confirmati. Dove che tutto al contrario quello di Sicilia, non può mescolarsi che a trattare, discutere, affirmare, o negare quelle sole materie che gli vengono proposte dalla par-

te del Rè, da cui non si suol far convocare che allora che hà bisogno di Sussidi straordinari. Di più il Rè d'Inghilterra può mettere tanti Vocali che vuole nel suo Parlamento, quello che non si fà in Sicilia, prima di farsene la proposta al Parlamento.

Forze. Le forze di questo Regno secondo al calcolo d'alcuni Auttori si fà ascendere proportionato al numero dell' Anime, mentre si scrive, & è così pur certo, che questo Regno fà un milione d'Anime, dal quale si possono estrarre più di cento mila capaci a portar le Armi, sciegliendosi d'ordinario uno d'otto, onde quei che scrivono che la Sicilia tiene 80. mila Huomini da piedi, e 30. mila da Cavallo capaci a servir nell' Armi, non s'allontanano dalla verità. Dico dunque che le prime forze di questo Regno consistono nell' Armamento Baronale, essendo obligati tutti i Titolati, e quei che hanno Feudi nel Regno di difenderlo a loro proprie spese, con un numero proportionato di Soldati, a proportione del fondo, e secondo al compartimento nella Patente datagli nominato, e questo numero potrà salire a 3500. Fanti, & a 1200. Cavalli. Vi sono in oltre le militie del Paese cioè li Battaglioni che sono nelle Città, Terre,

e

e Comunità, quali ascendono al numero di 60. mila a piedi, e 20. mila a Cavallo, che godono alcuni privileggi, e che sono obligati di marciare allora che il bisogno lo ricerca, cioè dentro il Regno, e per la sua sola difesa, ne' luoghi assignati, & in tal caso le Città, e comunità le pagano all' uso di Guerra. Il Rè dalla sua parte vi tiene sei Galere con un Generale separato dall' auttorità dell' Ammiraglio del Regno. Un Regimento di Spagnoli, che fanno la Guardia in parte del Vicerè e 2500. Fanti dispersi ne' Presidii di Messina, di Augusta, di Siracusa, di Catania, di Trapani, di Termini, di Melazzo, di Castello a mare, e di Palermo.

Rendita.

Circa alle rendite per primo è certo che li Titolati son ricchissimi, poiche ve ne sono fino a 12. ricchissimi il meno de' quali vanta rendita di 20. mila Scudi per lo meno, ma più di sei di questi molto più. In oltre più di venti che godono rendita dalli dieci, fino a quindeci mila; e più di trenta dalli sei fino alle dodeci mila. Il Rè ne cava per sua rendita due milioni di Scudi annuali, non solo dalle Gabelle del Grano, e della farina, ma dalle Pesche de' Tonni che rende molto, dal-

le confiscationi, dalla vendita de' Feudi, dalle impositioni per la riparattione de' Ponti, delle Fortezze, e delle strade, come ancora dalle licenze che si concedono da poter portare Armi; & in oltre vi sono li donativi straordinarii. Le ricchezze di questo Regno si cavano nella maggiore, e maggior parte dalla seta, e dal Formento. Per quello riguarda la seta, ogni anno si fà una Fiera in Messina, nella quale vi concorrono Mercanti da tutte le parti dell'Europa; e molti hanno fatto il conto che in questa fiera si vende, e negotia per un milione d'oro di seta. Di più si cava molto dalli Zuccari, da' Formaggi, dalle Noci, dall'oglio, dal Salnitro, e dalle pelli d'Animali. Comunque sia, come i Siciliani amano più l'otio che le fatiche, e che danno agli stranieri quel profitto che dourebbono cavar per loro fuori li Titolati che sono ricchi, del resto nel comune del Popolo, gli uni vivono mediocremente, gli altri meschinamente.

Spese. Benche la rendita del Rè sia cosi grande, potendosi dire in fatti grandissima, il cavare due milioni di Scudi da un Regno che non fà che un milione d'Anime al più. Con tutto ciò fuori la gloria d'havere il Dominio d'un Regno, non ne

tira il Rè vantaggio alcuno per il generale della sua Corona, poiche le Spese che bisogna fare, sorpassano alla rendita, cioè ne' salari, che bisogna dare al Vicerè, & a tanti altri Ministri, nel trattenimento della militia a Cavallo, nelli Presidi delle Piazze, nel mantenimento delle Galere, delle Fabriche, de' Ponti, delle Fortezze, e ne' pagamenti de' debiti, che mangiano tutta la rendita.

Palermo viene stimata la Reggia di questa Isola, quello che si nega dall'altre Città quali dicono che il Vicerè è obligato di restare tanto in una Città che in un'altra, (s'intende li cinque principali) per far cosi Reggia l'una che l'altra: ma per dire il vero per ogni qualunque dritto, si può dir per ogni dico qualunque ragione la vera Reggia, per essere la più conspicua, la più nobile, la più grande, la più magnifica, e la più Popolata di tutto il Regno, nè d'altro potrà esser sorpassata che nell' antichità, perche in fatti è la Città più nuova di tutte, e per la stessa ragione ch'è la più nuova, si fà conoscere la più bella, la più aggradevole, e la più delitiosa forse dell' Europa tutta, cosi di dentro che di fuori. Si trova situata in una pianura, che si stende per molte miglia all' intorno, fino alle falde di ameniss-

Palermo.

nissime colline in buona parte piene di Palazzi Camparecci al prospetto del mare, che appartengono a Titolati, e persone più facoltose, con Giardini che fanno invidia a' più riguardevoli di Roma. Gira sei miglia di circuito, & è una delle più Popolate, mentre vi comprende cento mila Anime (al presente più di 150. mila) nè vi è Città alcuna più di questa piena di Nobili, di Titolati, e di Cavalieri, tutti con l'honor di coprirsi innanzi il Vicerè: essendo però tra gli Abitanti compreso un numero della terza parte di Stranieri, tanto di quei dell'altre Città del Regno, come di Regnicoli, e di altri luoghi dell' Europa. Sogiornandovi quivi l'Arcivescovo, e quasi tutti i Reggi Officiali, & i Reggi Ministri, e come si è detto per sei mesi almeno dell' anno, il Vicerè. Molte sono le sorgenti che l'irrigano, quali per essere arricchite di mano artificiosa, formano prospettiva di Teatro delle più aggradevoli che potesse desiderar l'occhio. Oltre che grande è il commodo, mentre queste sorgenti proveggono d'acqua in abbondanza tutte le case. Quei che spasseggiano per questa Città ricevono una sodisfattione non ordinaria, nell' ammirare, e godere la lunghezza delle sue strade dritte, e la uni-

formi-

formità delle Case in molti luoghi, & è certo che ce ne sono poche nel mondo, che habbino come questa Strade così abbellite di Case grandi, e di Palazzi superbi, Di tutte le Strade si stima la più nobile, e la più bella il *Cassaro*, ch'è in fatti la principale che cominciando dal Real Palazzo, in un posto con dolcezza, e destrezza elevato, la divide ugualmente da un capo all' altro, che con delitiose prospettive dall' una, e l'altra parte, se ne và a dar fine nella porta del Mare, e se non fosse che la bellezza occupa con gli occhi lo spirito, si sentirebbe qualche gravame dall' incommodo che si riceve dal numero grande della Gente che quivi si scontra di continuo, o per goder della spasseggiata, o per loro propri affari.

Palazzo Reggio.

Il Palazzo Reale non può esser più vasto, che confina con le mura della Città, dalla qual parte fà figura di Castello, e difende la Porta, ancorche questa in se stessa fortificata da due Torri massiccie all' intorno. Si unisce il suo corpo con due altre Torri, che chiudono nel Cortil largo le Gallerie, & i Quarti, lasciando il suo luogo al Giardino, quanto ogni altro del mondo ricco di verzure, & adorno d'ogni più delitiosa

fattura d'acqua. Quì si trattengono le Compagnie Spagnola, e Borgognona, le quali si sollevano scambievolmente, con il loro Quartiere vicino. Le altre Guardie, la servitù bassa, & i Gentil'huomini rendono molto maestosa la Dignità del Vicerè, che non fà meno figura Reale di quello di Napoli, che si uguaglia a' Rè nel fasto della Corte, & appunto simile a questo tiene le sue Scuderie piene e fornite di nobilissime Razze, e mute. Questa Piazza è hora più ricca, e più adorna di quello era in quei tempi, con ricchi Palazzi del fior de' Titolati, e nel mezo della quale si vede la Statoa di Filippo IV. che rilieva sopra un Pedestallo, con le sue più celebri attioni, tra quattro virtù di marmo, di raro scalpello, chiuso con doppia balaustrata, vicino ad una bella fontana. Lo Spedal grande col titolo del Santo Spirito, ben provisto, si trova dalla parte destra di questa Piazza, con buona facciata.

Chiesa Arcivescovale.

Dalla sinistra del Reggio Palazzo si vede la Chiesa Arcivescovale, tra quattro Torri ben grandi. Il suo Altar maggiore merita che vi si fermi l'occhio per esser ricco di Statoe di marmo d'Apostoli di maraviglioso lavoro, come ancora alcune Colonne di porfido, e di diaspro. La

Cap-

Cappella del Teſoro, (molto più arricchita dopo) ſi trova piena di molti corpi Santi incaſſati in urne pretioſiſſime, ſpetialmente di Santa Chriſtina, e di Santa Roſalia, protettrici della Città ambidue. Ma più in particolare s'ammirano due tumuli di porfido de' più ſuperbi lavori de' Rè Henrico, e Federico ſuo figlivolo, ambidue Rè di Spagna. Sopra la ſua picciola porta ſi legge queſte breve inſcrittione, *Prima Sedes Corona Regis Regni.* Certo è che al preſente tiene altra figura queſta Città che teneva nel tempo del Duca d'Oſſuna, perche non ſola s'imita la foggia, e gli altri coſtumi degli Spagnoli, come ſi faceva allora, ma vi regna il luſſo nelle caſe, nel veſtire, e nelle carrozze, delle quali ſe ne contano ſino à tre mila, forſe più di quello che ſi vede in altre Città dell' Europa; e ſi crede che vi ſono Prencipi, che non hanno carrozze coſi riccamente ricamate d'oro, di coralli, e di perle. I Titolati uſano la muta a quattro, non permettendoſi che al ſolo Vicerè a ſei, &il loro più conſuetopaſſaggio ſi fà nella ſtrada detta di ſopra del *Caſſaro.*

Piazze.

Queſta Città è in forma quadra circondata da Monti, che non vi è alcuno che non produca. Tra le ſue Piazze comprende quella de' mercanti, che ſembra

un

un cambio, per esser propria per li loro affari. Un picciol porto chiuso da molo resta di dentro, simile a quello di Castello a mare, fortificato di più bastioni, nella di cui bella Piazza, hà il Tempio di *Santa Maria di piè di grotta*, e dove entrano barche picciole, e feluche. L'Uscita di San Georgio conduce al Porto grande, capace d'un' Armata, ancorche poco sicuro dalle tempeste. In un'altra Piazza si vede la Statoa di Carlo V. soura un Pedestallo di marmo, non ostante dal Colleggio de' Gesuiti che hà un gran cortile soura una Scala proportionata. Questa è una delle belle Contrade, poiche per tutto dove si fissono gli occhi, come ancora nell' altre Contrade che s'intrecciano, non si vede altro che una continua magnificenza di fabriche sagre, e profane abellite di Fonti, e di Statoe.

Altre particolarità.

Dal tempo in poi di Don Pietro si è fabricato il Tempio de' Padri Teatini sostenuto il volto da grossissime Colonne del più raro marmo, e tali che non s'abbracciarebbono da più persone, unite insieme. Due Sepolcri vicino alla parte interiore della sua porta sono d'una rarità degna d'ammirarsi, dove sorge anche una fontana freschissima. Dalla strada del *Cassaro* ch'è la più arricchita di facoltosi mercanti si riguarda il mare per la porta così detta, cioè

Por-

Porta del mare, la quale rassembra un' Arco trionfale d'una nobilissima Architettura con le Statoe, e diversi rilievi dell' attioni più famose de' Monarchi di Spagna, innanzi alla quale il molo incastrato di buoni marmi forma Piazza, e Teatro di prospettiva all' ogetto della Città, e delle sue fortificattioni con più fontane, e di là per un lungo corso d'Alberi si và a prendere l'Indulgenza lungo le mura, al Tempio de' Francescani che porta il titolo del Santo di Padova. Ma dalla parte di dentro, non si deve trascurar di guardare il Palazzo della Vicaria, le Carceri, la Dogana, lo Spedale di San Bartolomeo, facendoci un giro alla veduta di aggradevoli verdure, per la porta di strada nuova che incroccia il Cassaro. Al presente, che non era allora, vi è il Tempio de' Gesuiti che nell' Architettura, nella Scoltura, nella Pittura sorpassa ad ogni altro del loro Ordine, fuor che a quello di Napoli. Questa Città hà ancora li suoi Borghi, il grande mostra li magazeni di vino, e guida al molo lungo abbellito di più fontane in faccia all' Arsenale, dove si lavorano le Galere. Dalla Porta di San Georgio si camina un miglio, e poi si entra tra certe rocche che sono

no grate a vedere. La Città si governa dal Pretore ch'è Capo del Senato, egli deve essere Titolato, e viene annualmente nominato dal Rè. I Senatori sono sei nominati dal Vicerè, & entrano in carico il primo di Maggio. Circa alla quiete, e buono ordine della Città, questo si governa dal Capitano, Cavalier del Paese, che usa Carrozza a quattro, e trattiene per ronda un Capitan di notte. La moneta che si spende in Sicilia, non è che di argento, e di rame, il tutto con l'inpronto del Rè, e la zecca si tiene in Palermo, e tanto basta di questa Città che veramente, è la Metropoli, e la Reggia del Regno, e che merita d'esserla.

Don Pietro parte.

Hora finiti gli apparecchi nicessari del suo Corteggio, e preso il suo comiato se ne passò Don Pietro alla volta di Barcellona per la strada di Terra, insieme col Prencipe Filiberto di Savoia, nuovo Generalissimo del mare che pure doveva imbarcarsi, vero è che per evitare gli incommodi del viaggio nella moltiplicità delle persone particolarmente in Spagna, dove gli Alloggiamenti son rari, i viveri scarsi, & i letti pochi, e mal condittionati, divisero ambidue li Corteggi in due Bande per due strade differenti, cioè da una parte il Prencipe Filiberto, Don Pietro,

Don-

Donna Caterina sua Moglie, e sino a 25 Persone de' loro Domestici, quali presero a drittura la strada di Barcellona, ma il resto della Gente con tutti i carriaggi molti giorni prima passarono in Alicante per imbarcarsi in un Porto quivi vicino, una delle quali cade dopo lungo combatto tra le mani d'alcuni Corsari di Barbaria, ma fù cosa da osservarsi, poiche Don Antonio di Terracuso che era partito di Cadix con una Squadra di dieci Galere di Spagna, per andare in Barcellona per l'imbarco, e condotta sino a Genoa da' sudetti Grandi scontrati questi Corsari che se ne andavano con la preda, e combattutili, non solo riprese la Galera con la gente, e robbe perse, ma di più prese due Galeotte de' Predatori Corsari, ch'erano ancor cariche di molte altre prede, e Schiavi.

Seguì questa partenza di Madrid del Prencipe, e di Don Pietro ne' primi giorni d'Aprile, e non solo vennero accompagnati da molti Grandi con Cavalleria, e con carrozze sino ad alcune leghe, ma di più volle il Rè col suo Consiglio gratificar generosamente l'uno, e l'altro, cioè Don Pietro, & il Prencipe di Savoia, con farli spesar per strada ambidue sino a Barcellona con tutto il loro Corteggio, e pa-

Arrivo in Barcellona, e successo.

pagar le ſpeſe delle vitture. Il Prencipe Filiberto che confeſſava obligo grande al Duca d'Oſſuna, per haver contribuito, conforme ſi è accennato ad ottenner quell' impiego di Generaliſſimo, usò verſo il Duca ſegni di grande ſtima, e verſo Donna Caterina ſua Moglie di grandi honori, havendola ſempre ſervita di braccio con affettuoſi riſpetti, e trattò col Duca ſenza minimo obligo di ceremoniale. Arrivati dunque in Barcellona, inteſero con gran piacere dalla bocca iſteſſa del Terracuſo tutto il ſucceſſo, perche non ſolo gli haurebbe diſpiacciuto di perder le Robbe, (e particolarmente a Donna Caterina) ma di più la Gente, per eſſervi di perſone che gli erano di gran confidenza, e d'una niceſſaria utilità nel ſervitio. Rimeſſe il Terracuſo le due Galeotte preſe a' Nemici, con le Prede, e con gli Schiavi al Prencipe Filiberto, in qualità di Generaliſſimo del mare, il quale generoſamente riſpoſe, *Che meritava il premio quella Mano, che haveva ottenuto la vittoria.* Furono però rimeſſe le Galeotte cioè i legni, e cannoni per il ſervitio del Rè, e per ſe ſteſſo, non volle il Filiberto che due Schiavi (liberati i Chriſtiani) tre ne diede al Duca, e due Giovinetti, e due Donne ch'erano Greche alla Ducheſ-

ſa.

sa. Di più scelse di quelle prede che si trovavano sopra le Galeotte alcune cose delle più rare, & delle più curiose, così havendolo anche desiderato il Terracuso che presentò alla Duchessa, & alle sue Damigelle, tutto il resto restò nel potere del Terracuso, e particolarmente 8000. Ducati, che divise tra gli Officiali, e Soldati della sua Squadra, e le cose comestibili a' Forzati.

Presagi da notarsi.

Si rallegrò molto il Prencipe Filiberto di questo così felice rancontro, stimandolo per un fortunato presaggio alla sua qualità di Generalissimo, e doveva così crederlo, già che la prima volta che vide il mare, e che cominciarono le Galere di Spagna a navigare sotto gli auspici del suo comando si vide innanzi gli occhi una vittoria non così mediocre, e per le sue circonstanze molto particolare, onde non poteva che cavarne buon' augurio per li successi futuri. Ma certo che più se ne rallegrò Don Pietro, il quale se ne andava in Sicilia (ancorche di ciò non ne facesse fasto in apparenza) con un' animo deliberato, e con un buon numero di grandi progetti contro il Turco (come pur lo fece poi vedere) risoluto di dargli la caccia, e di metter da questa parte tutta la cura mag-

1612.

maggiore del suo Governo, che però hebbe anche lui ragione di rallegrarsi di questa Vittoria, nella quale egli haveva tanto interesse, dandosi a credere, che così favorevoli euvenimenti, non potevano portar che favorevoli presaggi a' suoi disegni sul mare, onde con ragione disse facetamente al Prencipe Filiberto, *Non darei la mia parte de' buoni presaggi che siano per portarci, questi prosperi successi, per una Frittatella alla Fiorentina.*

Arrivo in Genoa.

Cinque giorni restarono in Barcellona, fino che fù fatto il carico, e lo scarico delle Robbe, e poi s'imbarcarono con assai prospero vento, ma mutatosi poi il vento in contrario, e trovandosi gravemente incommodata *Donna Caterina,* non costumata al mare, volle il Prencipe Filiberto che si pigliasse porto in Marseglia, e benche quel Governatore havesse mandato non solo a complimentare il Prencipe, e Don Pietro, ma di più si portò egli stesso in persona nella Generalitia, per pregarli di voler pigliar Terra, con le proteste del gran piacere che sarebbono alla Regina Regente sua Signora. Con tutto ciò non fù stimato a proposito nè dal Prencipe, nè dal Duca, di far sbarco forse per evitare gli oblighi, e le spese. Si fece però sbarcare la Duchessa con le Dame,

me, & alcuni Gentil'huomini per pigliare al quanto l'aria di Terra, e vennero nobilmente regalate di rinfreſchi in un Albergo più vicino al Porto, da quel Governatore, e dopo la ricreattione d'alcune hore, ſi rimbarcarono, e ricevuti altri regali di rinfreſchi ſul mare partirono la ſteſſa notte. Doveva il Prencipe Filiberto reſtare in Nizza, o ſia nel Porto di Villafranca, ch'era il luogo più vicino, e più commodo per portarſi in Torino, dove dal Duca ſuo Padre veniva aſpettato con grande impatienza, volendoſene ſervire nella guerra che haveva deſignato contro il Duca di Mantova, come in fatti cominciò ſubito, e dal Duca ne venne graviſſimamente pregato, ad ogni modo il Prencipe volle che prevaleſſe la qualità di Corteggiano, a quella delle inſtanze del Duca, di modo che laſciata la Gallera in Villafranca dove erano le ſue Robbe per farne lo sbarco, accompagnò non dico il Duca, ma la Ducheſſa ſino a Genoa, dove arrivati, e ſeguito lo sbarco nella Caſa deſtinata, quivi ſi licentiò con molti ſegni d'affettuoſe dimoſtrattioni d'amicitia; e di là a due hore il Prencipe preſe le poſte, non ſolo per le conſiderattioni ſudette, ma di più per non obligarſi a ceremonie con quel Senato. Il Duca poſ-

postosi a Cavallo anche lui con tre suoi Gentil'huomini (non havendo possuto havere altri Cavalli in così breve spatio di tempo) accompagnò il Prencipe per una buona hora di strada, non havendo voluto l'altro permettergli d'andar più oltre.

Come trattato in Genoa.

Venne alloggiato Don-Pietro nel Palazzo del Prencipe, Doria fuori la porta della Marina, dove altre volte haveva alloggiato l'Avo, nel tempo che andava Vicerè in Napoli, Palazzo veramente de' più superbi, pieno di mobili pretiosi, di rare pitture, d'Arazzi, e suppellettili d'oro, con un doppio Giardino con fontane, e tra le altre sue maraviglie vi si vede un' Uccelliera di fil di ferro, di grande vaghezza, lungà 60. piedi larga 15. & alta 20. Quivi a proprie spese d'Andrea Doria, venne altre volte alloggiato Carlo V. Imperadore, senza minima cosa tolta in prestanza, conforme si legge in un largo Epitafio, posto intorno al suo freggio, nel quale si manifesta che *Per la gratia di Dio, e del Rè di Spagna, il Posessore haveva alloggiato un' Imperadore, senza prestarsi cosa alcuna.* Venne Don Pietro splendidamente regalato, e spesato dal Publico, ma lo festeggiarono, e regalarono quasi tutti quei Nobili Genoesi che havevano Titoli in Si-

Sicilia; & li Mercanti che vi negotiavano, e che ne tiravano la sostanza principale unitisi insieme, fecero un superbo regale alla Duchessa di molte pezze di ben lavorato velluto, e di ricami d'oro. In somma quivi restò il Duca 15. giorni, non solo per contentar tutti quei che vollero festeggiarlo, ma per provedersi d'alcune cose nicessarie, e sopra tutto d'una superba Livrea, e poi partì carico di Doni, e si fece il conto, che dal Senato, e d'altri particolari, ne havesse portato via per più di 60. mila Scudi in Oro, e Gemme, cioè Vassellame d'argento, e d'oro, in mobili, pretiosi, & in altre rarità di gran prezzo.

Invitato d'andare in Napoli.

Nel suo arrivo in Genoa, trovò il Duca Vicerè Don Carlo Enriquez, e Don Antonio Ciacci ambidue Gentil'huomini di Don Pietro Fernandes de Castro, *Conte di Lemos*, Vicerè di Napoli, spediti da questo medemo acciò da sua parte lo pregassero di voler passare per Napoli, per goder con esso lui qualche giorno le delitie di quella Città, e per conferire sopra agli interessi comuni de' due Regni, che riguardevano il servitio del Rè. Non hebbe difficoltà Don Pietro di aggradir l'invito, non solo per sodisfare alla sua curiosità di veder quella Città, dove era sta-

ſtato fanciulletto, e per farne godere anche la viſta alla Ducheſſa ſua Moglie, ch'era cogina proſſima del Conte Vicerè; ma in oltre, perche ſtimava di ſuo ſommo vantaggio di conferire con queſto Vicerè ſopra allo ſtato delle coſe nel Regno di Napoli, per poter meglio pigliar le ſue miſure, nel Governo della Sicilia. Ma come egli ſapeva beniſſimo che il nome di *Don Pietro* ſuo Avo, che come s'è detto era ſtato Vicerè in Napoli, era ancora molto odiòſo a' Napolitani, per quella ſua coſi terribile, numeroſa, e quaſi barbara giuſtitia che vi haveva eſercitato, temeva che portando egli lo ſteſſo nome che non foſſe la ſua viſta per eſſere aggradita che ben poco; pure benche queſta conſiderattione faceſſe qualche rifleſſione nella ſua mente, con tutto ciò ſtimò maggiori le altre conſiderattioni che l'obligavano d'andarvi.

Va in Napoli.

Preſa dunque queſta riſoluttione, e licentiatoſi dal Senato imbarcatoſi verſo la metà di Maggio, coſteggiato lo Stato Eccleſiaſtico ſi portò in Napoli, dove da quel Vicerè venne in fatti ricevuto, con quelle ſteſſe magnificenze, & honori con li quali erà ſtato egli ſteſſo ricevuto nel ſuo primo ingreſſo, havendolo alloggiato nel Reggio Palazzo, per dieci giorni conti-

tinui comprese le feste di Pentecoste, & ogni giorno con banchetti, musiche, e balli; ma però due hore il giorno conferivano insieme. La Nobiltà lo festeggiò un giorno splendidamente, & un' altro gli Eletti del Popolo in nome della Città, e nel quale si vide un concorso grande, e come lui haveva il sospetto che quella Plebe conservasse mala sodisfattione verso la sua Casa, per quello si è detto dell' Avo, con occhio perspicace andava guardando i gesti, & il volto di quei Popoli, per vedere se vi fosse qualche apparenza che nel loro petto vi regnasse ancor memoria d'odio occulto, ma al contrario si accorse che vi fosse applauso, e non poco gusto nell' animo di tutti di vederlo. Haveva fatto riempire il Vicerè le prigioni d'alcuni delinquenti delle Provincie, e Città vicine, & a molti s'era fatto consigliare di volersi presentare volontariamente, per la certa speranza che dandosi al Duca d'Ossuna la facoltà di far gratie, che haurebbono senza dubbio havuto questo buon rancontro, per evitare il rigore. E veramente riuscì come s'era progettato, havendo volontieri chiesto gratia per li poveri Prigionieri, havendone fatto dar la libertà a più di cinquanta (e pure andava in Sicilia con disegni diver-

si) quali dispersi poi s'andarono unendo con altri volgari, con li quali spargevano da per tutto voci di Viva il Duca d'Ossuna; e questo mezzo servì in fatti molto a guadagnarsi l'affetto di quel Popolo. Di più usò grandissime liberalità, & affettuose cortesie contro al suo humore istesso, non facendo altro nell' andar per la Città, che di far continue sberrettate, e di far conoscere a tutti un certo riso in bocca in segno d'accoglio, col far dispensare a tutti i poveri che scontrava nell' uscir delle Chiese Elemosine. Anzi quel giorno che venne trattato dagli Eletti del Popolo in nome della Città, nell' uscire (oltre che haveva bevuto dopo la sanità del Rè a quella del fedelissimo Popolo di Napoli) dal luogo dove era stato festeggiato fece spargere, e seminare dal suo Mastro di Casa sino a 500. Scudi di moneta d'argento della più bassa la metà, e l'altra metà di mezi Carlini del Paese; e come d'ordinario questa è l'esca che suol tirare all' Hamo i Pescioni anche più grossi della Plebe, non mancò di farsi conoscere in questo rancontro, a segno che sodisfatti, & allettati li Popoli, andarono esclamando per tutte le Piazze, per tre giorni continui, & anche dopo la sua partenza, *Oh piacesse al Cielo che noi havessi-*

vessimo per successore al nostro Vicerè questo Duca.

Il Conte di Lemos Vicerè spogliatosi d'ogni gelosia, che potesse dargli come Spagnolo queste maniere del Duca d'accattivarsi l'amore del Popolo di Napoli, sia che fingesse, o che lo facesse con sincerità di cuore, basta che mostrò d'haverne un particolare piacere, havendogli fatto non meno honori nel partire, di quegli che s'erano stati fatti nel ricevimento. Partì dunque il Duca Vicerè dopo esser restato dieci giorni, e più in Napoli, con le Galere di questo Regno che lo condussero fino in Palermo, non potendo servirsi delle Galere di Sicilia, a causa che queste caricavano il bagaglio, col corteggio del Duca di Taurisano che finiva il suo Governo, & il quale in fatti s'imbarcò senza aspettare l'arrivo d'esso Duca d'Ossuna suo Successore, di che ne portò aspri lamenti alla Corte, e non per altro, se non perche l'haveva fatto scrivere dalla Corte, e lui stesso l'haveva pregato con Lettere acciò non partisse prima del suo arrivo, e quello che poi gli accrebbe l'odio verso di questo per essere stato informato, che haveva risposto, e che andava dicendo, *Che non poteva egli perdere il suo tempo in Palermo, in tanto che*

Suo arrivo in Palermo.

1612.

il Duca d'Oſſuna andava ſolazzando la Moglie dall' una all' altra Città. Parole veramente pungenti.

Entrata. Con filuca leggiera haveva già fatto pervenire alla Città di Palermo la ſua partenza di Napoli, & uno o due giorni più o meno del ſuo arrivo, facendo inſtanze che la ſua entrata ſi facci più toſto con premura, che con faſtó, onde arrivato in quel Porto, non reſtò che tre ſoli giorni incognito dopo lo sbarco, e nel quarto, che vuol dire li 18. di Giugno ſeguì la ſua Cavalcata, dalla parte della Porta della Marina, andando egli a Cavallo trà il Preſidente della Gran Corte alla deſtra, e *Don Giovanni di Telles Giron* ſuo figlivolo nella ſiniſtra, precedendo, e ſeguendo le Guardie, il Corteggio, & i Magiſtrati con buoniſſimo ordine, eſſendo riccamente tappezzate le fineſtre, e le mura, con Quadri, & Arazzi, e fogliaci. Alla Cavalcata del Vicerè ſeguiva poi quaſi diſtinta, quella di Donna Caterina Viceregina, la quale veniva in una ſuperbiſſima Carrozza a ſei, ſola nel luogo maggiore, e dirimpetto le due Prencipeſſe di Butera, e di Caſtel Buono con molte Guardie innanzi, e dietro, e dalla ſiniſtra, e deſtra a Cavallo alcuni Titolati de' principali, ſeguivano molte Carrozze con le Dame prin-

principali della Città, & all'intorno buon numero di Gentil'huomini a Cavallo. Il Vicerè fece ſpargere al Popolo in queſto giorno 1500 Scudi in differenti monete. Per tre giorni continui non ſi parlò che di Balli, di Feſte, di Muſiche, e d'altre ſolite ricreattioni.

Come queſto Duca haveva portato (ſecondo già s'è accennato) ſeco diſegni, e progetti in abbondanza, & una ferma riſolutione d'immortalarſi in queſto Governo, appena vi meſſe il piede che cominciò a maturare i mezi più propri, di modo che trovò a propoſito che prima di dar principio all' intrapreſe eſterne, che biſognava spurgar la Città di quellá sfrenata, e licentioſa libertà di vivere, ſenza riſpetto alcuno della giuſtitia per quella grande indulgenza che s'era data a' Malfattori, non ſentendoſi parlare che di coltellate, di Piſtolate, di homicidi, di Furti, di violationi di Donne, e d'ogni altra qualunque più grave colpa; e coſi dopo haver conferito con quei che havevano havuto, e che havevano l'amminiſtrattione della Giuſtitia in quei giorni ſteſſi, che ſi celebravano le feſte, e le allegrezze del ſuo arrivo, fece publicare il ſeguente Editto.

Riſolve li buoni ordini.

Editto. 1612.

Don Pietro Girone per la gratia di Dio, e del Re Catolico Monarca della Sicilia, &c. Terzo Duca d'Ossuna, secondo Marchese di Pennafiel, settimo Conte d'Urenna, Gentil'huomo della Cammera, Cavaliere del Toson d'Oro, Vicere', e Capitan Generale della Sicilia, e con particolare Auttorita' concessagli da sua Maesta Riconoscitore, e Revisore di tutti gli affari tanto Criminali che Politici da dieci anni in qua.

Al conformità degli Ordini del Rè, nostro Signore, e del dovere del nostro carico, e della speciale auttorità dataci col nostro parere, e del nostro Consiglio Reale facciamo sapere, che havendo inteso i disordini, e gli scandali che sono successi in questo Regno toccante il gran numero degli homicidi, e di tante altre gravissime, & iniquissime colpe con tanto pregiudicio della comune tranquillità, d'alcuni anni in quà, sia d'una maniera, o sia d'un altra, per impedire che questo seme non cresca, habbiamo risoluto di sradicarne le radici con li seguenti mezi, e con li quì sotto notati ordini.

Primo. *Che contropesaremo ugualmente la*

la piacevolezza, e l'affetto verso i buoni, che il rigore, e la severità verso i Cattivi, e che come gli abusi sono stati troppo eccessivi nel perdonare, & assolvere con troppo facilità i Delinquenti più gravi, con che si è dato cattivo esempio agli altri di seguir la strada senza alcun rispetto della Giustitia, che però troviamo ch'essendo estremo il male, che conviene servirsi d'un' estremo rimedio, & acciò che si vegga che non è altra la nostra intentione che di far godere a ciascuno il suo vero riposo, e la sua vera sicurezza nella società civile, e che nissuno pigli causa d'iscusa, esortiamo ciascuno che si tenghi nel suo dovere, poiche la Giustitia haverà il suo vero luogo verso ciascuno, senza minimo riguardo, e che si veglierà con accuratezza verso quei che potranno essere sospettati di menar vita discola.

Secondo. *Essendo stato informato il Rè nostro Signore delle grandi negligenze, e della facilità con la quale si sono date mezze sentenze con grave pregiudicio della Giustitia, ci hà dato per questo particolare auttorità di rivedere tutti i Processi di quei che saranno stati assoluti con pene pecuniarie, o con gratie eccedenti alla natura della colpa, e senza alcun riguardo ripigliare le dovute formalità, particolarmente verso quei che saranno stati assoluti, con pregiudicio delle parti interesate, e tanto più dell' interesse del Fisco; protestan-*

do che haveremo riguardo verso di quei che si presenteranno volontariamente da noi con la sua sentenza, e che ci darà testimonio di qual natura è stato il suo vivere, oltre al delitto commesso, & una buona promessa del loro vivere senza scandali per l'auvenire.

Terzo. *Che quei li quali verranno da noi, o d'altri Presidenti di Giustitia degli altri luoghi del Regno, e che ci reveleranno delitti occulti, o pure palesi de' quali non si possono havere prove, non solo saranno tenuti segreti, ma di più saranno rimunerati competentemente sopra a' Beni degli accusati subito che sarà verificato il delitto, e se non haveranno Beni, verranno sodisfatti col Reggio danaro, ma se all'incontro vi saranno indizi d'esser consapevoli degli altrui delitti senza haverlo rivelato, saranno gravemente puniti. Ma più rimunerati (& all'incontro più castigati tacendoli) saranno quei che ci scopriranno quello che d'ingiusto hauranno possuto fare i Giudici, o altri Governatori ne' loro Carichi sia per negligenza, sia per danaro, o sia per rispetto di sangue.*

Quarto. *Che dovendo noi fare in breve il giro del Regno, per visitare in ciascun luogo quello che si è fatto nel Governo passato, e quello che si và facendo nel presente, e per far che la Giustitia habbia più sfodrata, e più tagliante la Spada, per l'auvenire, per questo fac-*

facciamo sapere ad un ciascuno ch'è nostra intentione , & in che metteremo il nostro maggiore piacere , d'ascoltar con attento orecchio gli altrui lamenti , e di farli render giustitia , e sodisfattione senza alcun ritardo , e particolarmente di quei debiti che potranno esserli dovuti da persone auttorevoli , e che temono la loro ira chiedendoli.

Quinto. *Havendo inteso sua Maestà che molti Baroni si facevano lecito di protegere , e dare albergo in Casa a Banditi , e Delinquenti , e che dalle loro minaccie intimoriti molti Giudici , non solo non hanno ardito far le perquisitioni dovute , ma di più alle loro troppo auttorevoli raccomandattioni hanno concesso indulgenze , e sentenze agli occhi chiusi , per non cadere nella loro disgratia , che hà caussato in gran parte il disprezzo che s'è fatto fin' hora della Giustitia , con tanto scandalo delle Persone che vivono col timore di Dio , e della Giustitia. Che però facciamo sapere che in questo il Rè nostro Signore hà risoluto di portarvi rimedio , havendoci dato auttorità più particolare per farlo , in virtù della quale facciamo sapere, che non solo si piglieranno le informattioni sopra alla libertà che hanno presa in ciò per il passato, in che ad ogni modo s'haverà qualche riguardo a non render cosi grave il giusto risentimento , ma di più si stimeranno tanto più gravi le colpe in cosa di tal natura ,*

e si puniranno con l'ultimo rigore, o sopra i Feudi, o sopra le Persone.

Sesto. *Conoscendosi benissimo che tanti delitti che si sono commessi da molti anni in quà dalla confidenza grande de' Scelerati di poter si assicurar nelle Chiese dopo haver satiato la loro passione ne' delitti, ch'è una cosa delle più scandalose di veder che il santuario di Christo serva d'Asilo, e quasi di stimolo alle colpe più empie, servendo hormai le Chiese ad impedire il corso alla Giustitia, per castigar quei delitti commessi non solo contro a' divieti delle Leggi humane, ma contro a quelle istesse di Dio. Onde mossa a compassione sua Maestà con la sua Reale, e Christiana pietà, come Prencipe Catolico di titolo, e d'effetti: non volendo che in questo suo Regno dove egli è Monarcha dello Spirituale, e del temporale, scorra un' abuso di tanto pregiudicio alla Giustitia Divina, & humana, & alla tranquillità di suoi Popoli nella società civile tra gli uni, e gli altri; ci hà dato ordine preciso di far sapere a tutti, acciò che nissuno pigliasse pretesto d'ignoranza, che per l'auvenire non si permetterà a chi si sia di goder tale immunità, dove si tratta di delitti criminali, & in delitti che meritano grave punitione di morte, e di Galera, nè vi è stato, o condittione di*

Per-

Persona che ne sia esente, e se tali Delinquenti non sono più in dritto abusatorio, di goder l'Immunità nelle Chiese, che tanto meno lo saranno nelle Case de' Titolati di qualunque grado.

Settimo. *Che quei li quali potranno trovarsi già nelle Chiese, per delitti commessi otto giorni, o più prima della publicattione di questo Editto, goderanno di questa gratia, che volendo andare a trovare volontariamente i loro legitimi Tribunali, subito che questo Editto sarà publicato nelle Città dove sono, meritando la morte, o la Galera, se gli concederà la gratia, & il perdono con questa condittione di* (& il Vicerè fece questo per quel disegno che havea di ben' armar le Galere) *servire il Rè per qualche tempo senza catena soura le Galere, secondo che più leggiera, o più grave sarà la colpa, ma non più di sei anni; e lo stesso riguardo si haverà verso quei che se ne stanno nascosti in Case di Titolati, o vero che sono di fuori, e che verranno per presentarsi, & a quei li quali sono di fuori, se li darà tempo tre mesi per venire; ma se non lo faranno trascorso questo tempo si procederà col più severo rigore, e si faranno le maggiori perquisitioni per farli cadere nelle mani della Giustitia.*

Ottavo, & *ultimo. Con nostro gran dispiacere habbiamo inteso l'abuso grande che si trova nel Regno, toccante le Armi difese, come di coltello a due tagli, di stilletto, di pistoleto, o d'altre Armi corte , e questo abuso che facilita l'occasione alla vendetta, nell' animo de' Scelerati, e che spesso da una semplice disputa, ne nascono gli homicidi, per haver pronte le Armi all' esecutioni, non solo procede in riguardo della libertà, e dell' ardire che ciascuno piglia di portar tali Armi , senza timore della punitione della Giustitia, ma di più in riguardo di quella gran facilità che s'è usata nel concedere le licenze nel tempo del nostro Anticessore, sia ch'egli venisse ingannato per la sua estrema bontà da qualche suo Corteggiano , per l'avidità di qualche premio , o sia per altra ragione , basta che s'è reso così grande l'abuso che ne lagrima miseramente il Regno tutto con scandalo delle Nattioni straniere. Ordiniamo dunque che sotto pena della vita nissuno ardisca portar Arme corte, e prohibite dalle Leggi ordinarie del Paese, & in questo non s'intende da farsi eccettione alcuna di persone, e che gravemente se ne farà la punitione contro gli trasgressori di qualunque stato, grado, dignità, o condittione che siano. Intendendosi abolite, annicchilate, e distrutte tutte quelle licenze , e facoltà che potranno essere state concesse per lo passato.*

Ma vediamo qual fosse stata la prima Giustitia ch'esercitò Don Pietro nella Sicilia. Quattro Giovini al quanto libertini d'assai buona Famiglia, sia che facessero ciò di loro proprio movimento, ò che fossero spinti da persone d'alto grado, come fù creduto, basta che havendo inteso publicar questo gran rigore contro alle Armi prohibite, risolverono di fare una burla al Vicerè, onde da un certo Artigiano destro di mano, fecero lavorare alcuni Pistoletti, e stiletti di cartone, e coloriti così al vivo, che parevano naturali. Hora un giorno che il Vicerè godeva l'aria del balcone del suo Palazzo, verso la Piazza maggiore, armatosi ciascuno d'un Pistoletto di questa natura (erano d'una età di 25. in 30. anni) e d'uno Stiletto, in modo che potessero vedersi da tutti si messero a spasseggiare in questa gran Piazza a vista del Vicerè. Questo accortosi, stimando che quelle Armi fossero naturali, & effettive, sdegnato di vedere disprezzare in questa maniera le sue Leggi, & i suoi ordini, comandò che s'arrestassero prigionieri, e che con le Armi stesse, li conducessero nella sua presenza.

Giovini che si beffano del Vicerè.

1612.

Condotti dunque con crucciosso volto, tanto più grande, quanto che li vedeva trop-

Castigo.

troppo sfacciati come se nulla temessero, gli disse, *Chi vi hà spinto a questa temerità così grande di burlarvi con tanta petulanza de' miei ordini?* Rispose il maggiore d'essi con assai sfacciataggine, *che non era stata mai loro intentione di contradire agli ordini di sua Eccellenza, quali difendevano le Armi non la figura, e quelle ch'essi portavano non eranno che una figura d'Arme di cartone.* Prese dunque queste così fatte Armi il Vicerè nella mano, e mostrando sorriso disse, *l'inventione è bella, miei cari Fanciulli.* Ordinò intanto che si custodissero nella stessa Camera, e nel punto istesso mandò per far venire un Pedante sia un Maestro di Scola, con due buone ferule, acciò rompendosi l'una che serva l'altra, e nel tempo istesso fatti venire due Sbirri de' più grandi, e de' più forti, ordinò al Pedante di dare a ciascuno un Cavallo all' uso delle Scole di cinquanta ferulate, e come erano tenuti ben fermi dagli Sbirri, hebbe bell' agio l'altro di satiare il suo piacere Pedantesco, tanto più che il Vicerè l'incalotiva di continuo con queste parole, *Date fermo, date forte.* Ricevuto questo bel regale i quattro Giovini, con un Ceremoniale Scolastico, il Vicerè fatti venire alcuni Biscottini, & un poco di confetture che gli fece mettere nelle Bisaccie,

e

e poi così ben provisti li mandò via col dirli, *miei fanciulli siate savii un altra volta.*

Ecco la prima sentenza, & ecco il primo castigo col quale cominciò Don Pietro a far conoscere qual fosse per riuscire nel Governo. Chi ben considera questo successo non potrà che concepire della stima per questo così abile Governatore. Ogni altro si sarebbe posto forse in gran colera, & haurebbe preso l'attione come un' affronto fatto al suo Carattere, & al suo Rè, e che beffandosi delle sue Leggi, metteva in deriso, l'auttorità, & il decoro del Rè, e suo, onde haurebbe voluto farne la vendetta con qualche grave rigore, o con prigionia, ò con bando, o con emende, dove che tutto al contrario Don Pietro volle far vedere che si doveva dare il castigo secondo alla natura della colpa. Questi tali havevano voluto burlarsi de' suoi ordini, & egli trovò il mezo di beffarsi delle loro beffe, col farli piangere come fanciulli, e facendogli ricevere un' affronto come grandi: di modo che questa attione lo messe in un concetto, che tutti andavano dicendo di Lui, *Non bisogna burlarsi del nostro Vicerè, sà fare la Giustitia ridendo.*

Sentenza lodata.

1612.

Gran-

Efecutione.

Grande era l'impatienza di Don Pietro di cominciare il suo giro per il Regno, e farsi conoscere da tutti, e tutti conoscere in uno stesso tempo, ma il suo disegno principale era quello di farsi conoscere Giudice inesorabile, e rigoroso in questo primo anno del suo Governo, acciò richiamata la Giustitia nel Regno, posto il freno alla licentiosa vita del Popolo, & obligati tutti a temerlo, & amarlo nel vederlo così zelante del buon Governo, e del buon' ordine tra i Popoli, potesse poi meglio ottenere con più facilità quel tanto che desiderava per le cose esterne. Già haveva dato ordine da per tutto per la ritentione de' Delinquenti, e per la formattione de' Processi, e seppe così bene farsi servire, & ubbidire, e con tanta destrezza (non risparmiando la spesa,) scavare li più malfattori da' loro più reposti nascondigli, che in meno di tre mesi fece riempir le prigioni da per tutto. Ma però non voleva uscir di Palermo, luogo maggiore degli altri luoghi di sua residenza, senza cominciare in questa Reggia gli atti più severi della sua Giustitia, acciò gli altri trovassero meno acerba la lor piaga con questo esempio. Disposte dunque tutte le cose volle che in un giorno solo si eseguisse la sentenza, e la punittione di

mol-

molti colpevoli; onde con lé solite formalità della Giustitia fece decollare due Titolati degli ordinari, accusati d'havere protetto alcuni Banditi, e spallegiato alcuni homicidi. Di più condannati alla Forca sette Assassini, Ladri, e micidiari, dodeci condannati alle Galere, cinque frustati, e molti condannati ad altri più leggieri castighi, che non fù poco in un giorno per una Città dove appena tanti se n'erano sententiati in tre anni.

Prima visita in Montereale.

Di la a quattro giorni di questa così grande esecutione di Giustitia in Palermo, si dispose a fare il suo giro, e la sua visita per il Regno, havendo prima ordinato che non si facessero spese inutili per la sua ricettione in alcun luogo, con proteste che quantunque egli conducesse seco la Viceregina sua Moglie, che tutto pagarebbe dal suo danaro, non volendo che restassero aggravate le Comunità. La sua prima visita fù in *Montereale*, Città riconosciuta da' Rè di Sicilia per il luogo più delitioso, havendolo scelto per esser loro soggiorno, situato soura un poggio, con un territorio fecondo, di vini, di frutti, e d'olivi. Il suo giro è stretto, senza fabriche riguardevoli che il solo Palazzo dell' Arcivescovo, dove il Duca fù alloggiato, & a spese di questo trattato,

1612.

e poteva farlo per esser ricco di 50 mila Scudi di rendita. Quivi non trovò che Prigionieri di leggiera colpa, onde prese a piacere di farprevalere la clemenza, facendo gratie a tutti, col dire, *che bisognava far salire le Gratie, in un Montereale*. Prese questastrada ch'era la più breve per andare in Messina, dove lo chiamava il maggior suo disegno, rispetto al suo famoso Porto, & altre cose riguardevoli.

Staccia alcuni Governatori.

Da quì fatta passare la Viceregina in Tosa, fece egli con poche Guardie, e pochissima Gente, un giro di due giornate verso Terra, e poi si portò in *Cefalù*, Città Vescovale ch'è un Promontorio che s'interna nel Mare, lasciando il piano fiancheggiato di montagne che formano una nobil prospettiva. Ammirò di raro il Tempio Metropolitano, fatto fabricare da un Duca allora che i Normanni signoreggiavano la Sicilia. Quivi visitato il Castello, e gli altri Fortini trovatili malprovisti di tutto fece incatenare i Governatori, con minaccie della Galera, per haver trovato meglio provisti di mobili i loro Appartamenti che quelli del Rè, & intendeva per li Magazeni di monittioni, e di viveri; ad ogni modo placato si contentò di mandarli via con la confiscatione-

ne di quanto havevano a loro, ſtabilendo nuovi Governatori, & ordinando ſubito che ſiano quei luoghi coſi eſpoſti ben proviſti: e veramente meritavano queſti caſtigo, poiche non vi erano prove che haveſſero fatto inſtanze, che foſſero proviſti dalle monittioni niceſſarie. Baſta che come tutto il ſuo diſegno era il mare, e che voleva che queſto Regno ſi rendeſſe il flagello de' Turchi, provide maraviglioſamente tutte le Fortezze maritime, e ſtimò niceſſariſſimo di render ben munito Cefalù.

Atto di gran giuſtitia.

Partito e ripreſa la ſua Moglie in Toſa s'inviò alla volta di *Patti* Città pure Veſcovale. Quivi trovò il Caſtello un quarto d'hora diſcoſto coſi ben proviſto, e ben munito di tutto che ordinò che ſe gli accreſceſſe il Salario al Governatore, con ferma promeſſa che haverà cura di fargli dare impiego maggiore. In queſto mentre che Don Pietro viaggiava, era ſucceſſo un caſo molto ſtrano in *Caſal Librici*, quattro miglia, o poco più diſcoſto di Patti. Quivi la Dama del luogo ch'era una Vedova, celebrando le Nozze d'una ſua figlivola, cinque Banditi fingendo d'eſſer Gentil'huomini Meſſineſi che andavano

in

in Palermo, & havendo inteso di queste Nozze, erano venuti per passar qualche hora di ricreattione nel ballo, onde furono ben visti, e regalati. Ma nel più bello del Ballo rapita la Sposa, facendo paura a' circonstanti con li loro Pistoletti corti che tenevano nascosti, la condussero in un' Hosteria vicina, dove havevano sei Cavalli sellati, & imbrigliati, con uno di loro ch'era restato a custodirli, quivi spogliata la Sposa riccamente vestita, la mandarono via, & essi postisi a Cavallo con la Preda credevano d'andarsene, ma quei Contadini che s'erano ammucchiati li presero, però in luogo di condurli prigionieri come potevano farlo gli uccisero, e poi spogliatili si divisero tra di loro gli abiti, li danari che havevano, e li Cavalli, ma quel che importa che si divisero gli ori, e le vestimenta della Sposa, col dire che quella era una cattura che essi facevano dalle mani degli Assassini. La Signora del luogo non potendo mettere alla ragione quella turba di gente di più di 40. spedì Corriere per darne aviso al Vicerè, che si trovava appunto in Patti di dove spedì subito le sue Guardie a Cavallo con 20. Soldati del Castello acciò assediassero quel Villaggio, & in breve incaminatosi poi il Vicerè, senza

za altra formalità di processo, di sua propria, e Reggia auttorità, ne fece impiccare otto in quegli Alberi vicini, o de' più disgratiati, o de' meno abili al Remo, & incatenatine 48. li mandò alle Galere in Messina, facendo frustare più di dieci femine che haveano havuto parte in questo assassinato; li Cavalli furono dati alle sue Guardie, e le altre prede alla Signora del luogo, che non tirò gran vantaggio d'un tal successo. Quei Banditi furono posti sopra alcune Ruote in quelle strade.

Da qui si portò in *Melazzo* 20. miglia discosto di Patti, Città senza Vescovo, in forma di Promontorio, parte soura rocca, e parte in pianura, questa senza mura, e senza fortezze, eccetto una Torre nella difesa del Porto, stimata fortissima. Ma la parte alta molto ben cinta di mura, di bastioni, e d'ogni altra sorte di difesa, piena di Cannoni; ma come non trovò a bastanza monittioni in conformità de' suoi disegni diede gli ordini acciò fosse il tutto meglio provisto, e meglio munito, e volle che si augumentasse la Guarnigione. Partito di Melazzo andò la sera a pigliare alloggio in *San Martino*, dove trovò che quei Popoli si lamentavano molto del loro

Visita altri luoghi.

Conte

Conte rispetto ad alcuni dritti che dal Vicerè Anticessore s'erano dati contro a' loro privileggi; e non ostante che il Conte fosse in Napoli, come il Duca Vicerè voleva usar rigorosa la giustitia, e nel tempo istesso far vedere la sua bona intentione verso i Popoli nel conservarli i loro Privileggi, & in oltre pigliando volontieri le occassioni di distruggere quanto s'era fatto dal suo Predecessore, dechiarò invalida la concessione in favore del Conte, e che le cose restassero come prima, sino a tanto ch'egli meglio informato delle pretentioni degli uni, e degli altri, potesse decidere con più maturo fondamento quello ch'era di più convenevole. In questa maniera Don Pietro dava delle piaghe agli uni, e del dolce balsamo agli altri. Vero rimedio per un buon Governo.

Porto di Messina.

Giunto finalmente in *Messina* trovò in questa Città più maraviglie di quelle che gli erano state descritte. Numerosa di 30. mila anime allora, hora più, che fra colline, e pianure posta sembra un delitioso Teatro, arricchito di magnificenze, in mezzo del quale si racchiude un Porto franco il più naturale, & il più sicuro d'ogni altro, chiuso da un gran Molo

1612.

incrostato di grossi marmi, lungo un mi-

miglio, capacissimo di due gran Flotte di Galeoni l'una, di Galere l'altra. Ma venuto poi il Generalissimo Filiberto in capo ad un' anno, o poco più, e conferito con Don Pietro cadero d'accordo d'abbellir questo Porto, di modo che in luogo della muraglia che lo distingueva dal corpo della Città, s'introdusse un' Architettura uniforme di fabrica, che rappresenta quasi il frontespicio d'un solo Palazzo; e d'una medema altezza, con ferrate, e balconi, & è certo che la bellezza di questo Porto deve molto alla memoria del Prencipe Filiberto, e del Duca Don Pietro. Quì il mare sei hore sale, e sei descende agitato dalla Maremma. Vi è una gran parte di Terra, in guisa di braccio unito con la Città, e piegato che restringe l'ingresso, non restando aperto che solo a tre Galere di fronte. Porto in fatti rarissimo.

Come questo Porto è difeso da *Castello a mare*, ch'è fatto in forma d'Isola, volle anche quivi far vedere Don Pietro i suoi disegni Martiali verso questo Regno, nell' assicurarlo d'ogni qualunque minaccioso sdegno Ottomano, onde trovatolo debole di Cannoni, ne fece fabricare alcuni grossissimi, e lo riempì d'un numero doppio di quelli che haveva; & in oltre tro-

Castello a mare.

vato che la sua cisterna non era capace per quella Guarnigione numerosa ch'egli pretendeva di mettervi, e che vi messe, l'ingrandì di molto. Fuori dell' Isola di questo Castello, cento passi in circa si esce a vedere l'abisso pericoloso, chiamato *Cariddi* ch'è un giro d'acque di 30. passi, ove si riducono le lordure, e nel tempo che regnano i venti conviene pigliar Piloti del Paese per esser prattici, che si trovano a questo fine nel *Castello di Faro*, & in quel luogo si fermano per Editto del Duca d'Ossuna. Quei che vengono di Levante lo sfuggono accostandosi dalla parte di Scilla, scoglio all'opposto di quel Canale, restringendosi quivi il mare sette miglia, onde il Poeta Ovidio auvertì con quel suo verso, *Incidit in Scyllam cupiens vitare Carybdim.* Serve questo di fortezza maggiore a Messina, perche rende il suo flusso rapido, che intimorisce molto i Forastieri. Oltre che vi sono molte Torri, il gran Fanale, & il Castello di San Salvatore.

Castighi.

Due mesi e mezo si fermò in Messina Don Pietro, & in questo tempo affrettò molto la giustitia, havendone fatto condannare alla morte più di 30. parte arruotati, parte decollati, e parte impiccati, oltre a più di altre tanti condannati alle

1612.

Ga-

Galere, ma secondo al suo humore, mostrò gran piacevolezza verso quei ch'erano stati accusati di colpe leggiere, & in oltre per accattivarsi la gratia del Popolo beneficava, e di proprie elemosine, e del Reggio danaro li parenti di quei tali ch'erano stati sententiati, sopra tutto dove sapeva che vi erano fanciulli. Fece gratia ad una Donna che con amare lagrime chiedeva che se gli permettesse di poter morire per il suo Marito, perche il suo amore era troppo grande di vederlo morire senza morire essa stessa, tanto più che havendo tre figlivoli, non era essa in stato di poterli nodrire. E come questa Donna si gettò nelli piedi della Viceregina, questa mossa teneramente da compassione chiese gratia d'essergli risparmiata la vita, e l'ottenne, & in oltre vedendo che haveva una fanciulletta bellina, la prese per farla allevare in Casa, e gli altri due ch'erano maschi, furono posti ad imparar con Artigiani, & il Viccrè ne pagò il danaro per la Mastranza, ma il Padre venne condannato alla Galera.

Provigioni di guerre.

Cominciò Don Pietro a far conoscere da buon senno che nodriva disegni grandi, o suoi propri, o d'ordine della Corte, & in fatti erano suoi propri, ma per

la gloria del Rè: per primo vedendo vuoti li maggazzeni, e l'Arſenali, ſenza riſparmio di ſpeſa, e ben grande procurò di riempirli, facendo fabricar polvere, palle, miccie, & altre monittioni in copia grande. Di più comprò Armi de' particolari, e ne fece fabricare dell' altre, & in queſto ſi moſtrava infatigabile, dando effettivamente da ſoſpettare a molti, non ſolo nel Regno, ma anche di fuori, e particolarmente a' Venettiani, quali andavano dicendo gli uni con gli altri nel Senato, nell' intender queſti tanti apparecchi; *Guarda l'occhio, il Duca d'Oſſuna hà gran diſegni.* Vi era tanto più ſogetto di ſoſpettare, nel vedere che con tutte le diligenze, faceva fabricar nuove Galere, e nuovi Galeoni, e che con deſtre maniere, e con buoni Salari, andava procurando d'adeſcare, e tirare al ſuo ſervitio buoni Capitani di mare, & ottimi marinari, particolarmente Franceſi, havendo havuto ſempre di queſti buona opinione. In ſomma è certo che non s'era viſto mai in Sicilia Vicerè che teſtimoniaſſe maggiori diſegni, che amaſſe più la giuſtitia, e che foſſe più deſtro nel farſi amare da Popoli con tratti di ſcherzo.

Suc-

Riſpoſta da notarſi.

Succeſſe che condotto un giorno da quel Magiſtrato nella Chieſa Cathedrale che porta il titolo di *Santa Maria della Lettera*, mentre l'Arciveſcovo con li ſuoi Abiti Pontificali aperto il ricchiſſimo Reliquiario, e preſa la *Santa Lettera*, coſi chiamata, la dava a baciare al Vicerè queſto dopo haverla baciata in ginocchioni nel levarſi diſſe, *Se la Madonna ci haveſſe mandato una buona Lettera di cambio, ci haurebbe fatto maggior ſervitio, & io hora me ne ſervirei per batter li Turchi ne' loro lidi, & aſſicurar li noſtri da quelle tante loro dannoſe ſcorrerie.* Di queſta maniera di parlare li Meſſineſi ch'erano all'intorno, come quelli che non hanno nel mondo altra divottione che per queſta Lettera, che adorano con le ginocchia a Terra ſi ſcandalizzarono non poco benche non lo manifeſtaſſero a Lui, tirando di Lui cattivo concetto nella Religione, comunque ſia s'andarono perſuadendo ad ogni modo, che quei ſuoi preparativi maritimi ſi diſponevano ad aſſicurarli contro i Turchi. L'Arciveſcovo però che hà di rendita 20. mila Ducati d'oro, o ſiano Ungari, lo trattò ſuperbamente in queſto giorno con tutti li Magiſtrati. Vogliono li Meſſineſi che la Santa Vergine gli haveſſe ſcritto queſta Lettera dal Cielo, e che ſi foſſe ſervito della mano di

San Luca per ſuo Segretario ; ma però d'altri ſi ſcrive che gliela haveſſe ſcritto, mentre viveva, e che foſſe ſcritta di ſua propria mano, che qual ſia la verità ne laſcio ad altri il giudicio, baſta che il ſenſo di queſta Lettera conſiſte, che eſſa Santa Vergine pigliava li Meſſineſi nella ſua protettione, e che prometteva di liberarli d'ogni qualunque male, però non vi è Città che ſia ſtata più di queſta eſpoſta, alle calamità delle ribellioni, de' Terremoti, e delle Peſti.

Viſita altre Piazze.

Hora dopo haver conferito con quel Governo (del tutto mutato dopo l'ultima ribellione) partì di Meſſina accompagnato alcune miglia da' Magiſtrati, e di gran numero di Nobiltà, e tra alcuni monti coperti di frutti, e di Vigne ſi portò in *Toarmia* 30. miglia diſcoſta di Meſſina, Città picciola, con una ſola porta, ma come trovò il ſuo Porto molto debole, e pericoloſo, non oſtante che foſſe quello dove ſi caricavano in copia grande le Biade, per la grande abbondanza ch'era all' intorno, e dove ſpeſſo li Turchi ne facevano preda, ordinò che ſi fortificaſſe meglio, e che ſi provedeſſe di buoni Cannoni, e di buona Guarnigione. Da quì ſi portò in *Catania* in una ſola giornata. Quivi trovò anche il Porto

mal

mal ſicuro, con un Caſtello che già era ſtato due volte preſo da' Turchi, per la ſua debolezza, onde informato di ciò, Don Pietro riſpoſe, *Non lo piglieranno una terza*, e coſì conferito con i Magiſtrati della Città, e con li Reggi Teſorieri, conchiuſe che ſi daſſe ſubito la mano a renderlo ineſpugnabile, come ne seguì l'effetto con gran beneficio di quella Città, dove ſi fermò otto giorni, & hebbe piacere di viſitar quello Studio, che trovò molto nobile, onde li conceſſe molti privileggi, e l'aſſignò alcune rendite; che però in ſegno di gratitudine gli venne poſta la ſua Statoa in buſto di marmo con nobile inſcrittione. Spedì li Prigionieri de' quali ſei ne fece impiccare, tre tagliar la Teſta, dodeci condannati alle Galere, molti fruſtati, e gli altri di colpe leggiere aggrattiati. Viſitò la Chieſa di Santa Agata, Protettrice della Città, ma mentre il Veſcovo gli dava a baciar le mammelle di queſta Santa, che ſi conſervano in tanta venerattione, rivolto alla moglie ivi preſente diſſe, *Donna Caterina con voſtra licenza, e ſenza voſtra geloſia.* Facetia che non piacque a' Scropoloſi.

Col camino di due giornate ſi portò in *Siracuſa* Patria di Santa Lucia. Queſta

Ancora altro.

 Cit-

Città tanto accreditata dagli Ateniesi, si stima hora più d'ogni altra della Sicilia nobile, e grande, e dopo Palermo la più bella, fabricata però frà le antiche ruine della Città antica; della quale se ne veggono molte vestigie. Ella stà situata in rocca poco discosta dal mare, quasi circondata dall'acque salse. Don Pietro nel vederla disse, *Ecco una Città veramente inespugnabile, pure che inespugnabili siano i cuori di chi la governa.* E veramente tale la rendono i suoi doppi bastioni, le balze precipitose, & il suo Castello che rimane staccato dalla Città con il mezo d'un gran fosso, e vi si unisce per via d'un gran ponte. Trovò il Vicerè questo Castello ben munito di tutto, ma mancante di Buracche per la Guarnigione, che però ne designò egli stesso la fabrica di molte e ne ordinò subito la struttura; fece ancora munire la Torre del Fanale che difendeva l'ingresso del Porto capace d'assicurare ogni grande Armata. Non si fermò che cinque giorni; nel terzo si fece esecutione di molti malfattori, e nel quinto partì. Da quì se ne andò a drittura verso Palermo, non havendo trovato a proposito di prolongar la strada per la volta de' lidi, ne' quali non vi era cosa riguardevole da osservare. Ma però spedì Don

An-

Antonio di Carouces, Colonnello Generale delle ſue Reggie Guardie, acciò viſitaſſe in ſuo nome li Fortini di Noto, di Motya, di Camarana, di Terranova, di Gergenti, di Socca, di Mazzora, e di Marſalla, che viſitate gliene fece il dovuto rapporto. Volle però il Vicerè viſitar Trapani, riſpetto al ſuo Porto ſtimato ſicuriſſimo, ma la ſua ragione principale fù per dare ordine ad una grave diſcordia che regnava tra il Capitano della Città ch'era Regnicolo, & i quattro Giurati del Paeſe, & havendo inteſo la natura della diſcordia, per dare eſempio agli altri di vivere con più prudenza, e con più buona unione tra di loro dechiarati tutti colpevoli, ſcacciato il Governatore ne ſtabilì un' altro, e nel punto iſteſſo eleſſe altri quattro Giurati; e da quì poi ſe ne paſsò in due giornate in Palermo, dove venne ricevuto da' Magiſtrati con maggiori honori di quei con li quali era ſtato ricevuto la prima volta nel ſuo arrivo.

Suo vero metodo di Governo.

Con queſta viſita ſi guadagnò Don Pietro l'intiera gratia del Popolo, havendo tutto fatto ſecondo a quello che portava il ſuo humore, & a quanto havea diſpoſto nella qualità del ſuo Governo, che per coſa certa ſimile non ne haveva mai veduto la Sicilia. Fù il ſuo penſiere

di farsi temere col mezo del rigore d'un' esatta Giustitia, e d'acquistar titolo di Vicerè integerrimo, sicuro che con questo mezo si sarebbe guadagnato l'affetto del Popolo, che mal volontieri soffriva di veder prevalere le colpe più ingiuste, & inique senza castigo, & andarsene per le Piazze impuniti li Scelerati, e Malfattori. Et in fatti in meno di sei mesi spurgò il Regno di tal razza di gente, e messe li tribunali della Giustitia in gran credito, e venerattione. In secondo luogo hebbe gran cura della protettione delle Vedove, e degli Orfanelli, e contro ad ogni uso stabilì un Magistrato di sei Persone, che qualificò *Informatori*, quali non dovevano havere altra cura che di ricevere li lamenti, & intendere i bisogni degli Orfanelli, e delle Vedove, acciò che alcuno non li facesse torto, e per farli provedere di quanto potessero havere di bisogno. Un' altro Magistrato fù da lui stabilito di tre nobilissimi, & auttorevoli Sogetti, quali non dovevano havere altra cura, che de' Colleggi, delle Scole, e degli Studi, facendosi conoscere amorevole, e zelante Protettore dell' Instruttione della Gioventù. Un' altro Magistrato (che tutti finirono col fine del suo Governo per levarsi della spesa) di tre Au-

Auvocati famosissimi, quali non havevano altra cura, che di vegliare acciò che siano mantenuti li privileggi di ciascuno, e che non sia fatto torto a chi si sia. Hebbe il pensiere sempre intento alle gratie in tutto quello che non fosse per far torto alla giustitia, nè a parte interesata, di modo che non volse che alcuno si castigasse con emenda, per non parer che la giustitia si esercitasse per interesse, havendo aggratiati sempre tutti quei Delinquenti di colpe leggiere, cioè che non meritavano nè morte, nè Galera, e spesso per gratia mutò la Galera in frusta. Finalmente si mostrò sempre affabilissimo, & humano con tutti, con un poco di eccesso, per mostrarsi troppo faceto tal volta. Comunque sia certo è che con questi mezi rendeva il suo Governo riverito, amato, e temuto.

Progetti, e disegni contro i Turchi. 1613.

Dato così buon' ordine di dentro, si occupò in tutto a' suoi disegni esterni, perche non contento di quella gloria che riguardava a lui solo, e che non serviva di beneficio che a' Siciliani, volle acquistar concetto nella Christianità, e nella Corte, col far prevalere la gloria dell' Armi del Rè contro i Barbari, & accreditarsi tanto più co' Siciliani nell' allontanare da' loro lidi i Turchi, che li molestavano di continuo

con tanti danni. In tanto che da *Don Ottavio d'Aragona*, Generale delle Galere di Sicilia, si preparava la Squadra di sei Galere, e due Galeoni delle meglio munite che si fossero mai viste, secondo alle diligenze, & agli ordini che s'erano dati dal Vicerè; questo spedì in Fiorenza Don Fabio Loppolo, acciò conferisse col Gran Duca Cosmo sopra a' suoi disegni contro i Turchi, e se dalla sua parte volesse Cosmo prevalersi dell' occasione, e mandare nel punto istesso ambidue le Squadre, o congiuntamente, o separatamente. Aggradì il Gran Duca l'invito, ma prese alcuni giorni di tempo per maturare de' mezi da tenersi, ma in breve rispose che stimava egli molto più a proposito che ciascuno operasse da per se, ma in un tempo istesso, & acciò che gli attacchi servissero di concerto, gli faceva sapere ch'egli mandarebbe le sue Galere nel mese di Luglio alla volta di Caramania, per tentar da quella parte quell' impresa che potesse comprometergli il valore de' suoi.

Impresa del Gran Duca.

Con questa risposta se ne ritornò il Loppolo, che non poteva riuscir di maggior sodisfattione di quello riuscì a Don Pietro. Il Gran Duca in esecuttione di quel tanto che havea concertato, e risoluto con l'Inviato del Vicerè, spedì le sue sei Ga-

Galere benissimo armate, e ben munite, sotto al comando del Signor Cavaliere *Ingherami* suo Ammiraglio, il quale haveva fatto conoscere quanto egli valeva sul mare in altre sue imprese contro il Turco. Di primo tratto indrizzò il suo timone alla volta di Caramania, secondo a quello s'era restato d'accordo col Loppolo; nè si tosto vi arrivò che si diede ad assediare il Castello Agrimano, tra gli altri Turcheschi Castelli di quei lidi fortissimo, ottimamente munito, con una Guarniggione di 380. Turchi che havevano per Comándante un Schiaus. L'Ammiraglio li fece intendere se volevano rendersi, ma però non con altra promessa, che di quella sola di risparmiarli dal Remo, & havendo risposto, *che havevano tutti giurato di morir più tosto che rendersi*, s'ordinò l'attacco con tutto il maggiore rigore, e fù tale, che in meno di 24. hore venne preso a viva forza con la sola morte di 60. Turchi per l'ordine che havea dato l'Ammiraglio di risparmiar la vita per far Schiavi. Nel Porto vi erano oltre a diversi altri Vascelli, due Galere di Cipro ricchissime, dalle quali furono liberati 314. Schiavi Christiani. Il Castello dopo predato, e levate via le monittioni, e Cannoni, fù demolito, o incendiato. La

preda che si fece fù grande, poiche oltre a quattro grossissimi pezzi d'artiglieria, & a più d'otto cento Schiavi, tanto ch'erano nel Castello, come ne' Vascelli, e nelle Galere del porto, si scontrò ben grande la preda nelle due accennate Galere di Cipro, & in dieci, o dodeci altri legni, che quantunque non fossero grandi, con tutto ciò erano molto carichi di differenti mercantie, e di quelle anche depredate a Christiani.

Vittoria contro Turchi dall'Aragona.

Don Pietro volle visitar la Squadra egli stesso, sopra la quale s'imbarcò gran numero di Gioventù, & inanimiti con doni, e con promesse gli uni, e gli altri, ritornatosene in Palazzo, lasciò la condotta del resto al Generale Aragona per mettere in esecuttione quel tanto che havevano insieme conchiuso. Questo a Vele, & a Remo s'inviò alla volta di Levante, & inoltratosi verso Scio, vi giunge appunto nello spuntar del Sole, di modo che dodeci Galere Turchesche, e sino a 18. altri legni, furono sorpresi prima di vedere i Nemici, essendoli stato impossibile di potersi disponere alla difesa. L'Aragona entrò nel Porto con furia, e con gran scarico di Cannoni. Persuaso che gli altri fossero destri alla difesa, ma osservatone il contrario, si diede alla preda,

1613.

da, e riempite le ſue Galere, e ſette delle migliori de' Turchi che pure caricò, meſſe il fuoco a tutto il reſto. In ſomma è certo che dalla Battaglia di Lepanto in poi non s'era veduta contro Turchi una vittoria più conſiderabile di queſta, ſenza ſangue, e coſi ricca, poiche oltre all' acquiſto delle ſette Galere, allo ſpoglio di cinque altre che non poterono condurſi, e d'un buon numero d'altri legni, ſi ſteſe la vittoria nella libertà data a 700. e più Schiavi Chriſtiani, alla preſa di 3437. Schiavi Turchi, & ad una ricchezza di più di 600. mila Scudi in mercantie, & altre prede. Tra li Schiavi furono compreſi più di 30. Turchi di qualità, e di Dignità, e tra queſti il *Behi* di Cipro, che andava in Conſtantinopoli, carico di molti doni per la Porta, il quale nel vederſi Schiavo offrì per la libertà di far dare dieci mila Zecchini, ma negatagli la domanda caduto in diſperattione ſi ucciſe miſeramente con un coltello.

Ben inteſa dal Vicerè.

Con queſta vittoria, e con tali prede ſe ne paſsò l'Aragona in Palermo, dove precorſo l'aviſo con Feluca al Vicerè, volle che foſſe ricevuto con honori quaſi uguali a quelli che s'erano fatti a lui nel ſuo ricevimento; e dopo ſcaricate le prede ſe

ne

ne paſsò egli ſteſſo a viſitar tutte le Galere di Sicilia, l'una dopo l'altra, havendo fatta la gratia della metà del loro tempo, nel quale erano condannati alle Galere a tutti li Forzati, e quei che havevano fatto già la metà vennero ſubito levati dalla Catena, con queſta conditione però, che volendo reſtare al ſervitio volontari ſaranno pagati alla giornata, come ſe foſſero Soldati all' uſo di Guerra, & in oltre haveranno qualche parte delle prede che ſi faranno in altre Intrapreſe, di modo che non vi fù alcuno che non accettaſſe il partito. Per portar queſta nuova in Spagna, e qualche numero di Schiavi, e di prede volle che vi andaſſe *Don Giovanni* ſuo figlivolo, che già con licenza del Rè gli haveva tranſportato il Titolo di Conte di Urenna; & a queſto fine armò molto bene due Galere Turcheſche, & arrivato in Napoli ſi congiunſe con la Squadra del Generaliſſimo Filiberto di Savoia, che doveva paſſare in Spagna, e con cui paſsò Don Giovanni, ſia Conte d'Urenna, venne molto ben ricevuto, e nel punto iſteſſo dechiarato Gentil'huomo della Camera, oltre agli applauſi che tutti diedero al Padre.

1613.

Or-

Ordinò il Vicerè che queste Galere Turchesche facessero un giro per le Città principali del Regno, e volle di più che dalle Prede una parte se mandasse in Spagna, un' altra si distribuisse per le cinque Città principali, un' altra si dividesse tra gli Officiali, Soldati, e Marinari a proportione, & la quarta rimase al suo arbitrio, per dispensarla in quelle gratitudini che trovarebbe più a proposito. Ma prima che si facessero queste parti, ne fece estrarre 20. mila Scudi per farsene elemosine a Poveri, ad Hospitali, & a Monasteri che viveano di carità, tanto dell' uno, che dell' altro sesso. Della parte che si riservò per se stesso, che non fù il meno compartito, ne applicò 30. mila Scudi a maritar Verginelle povere, & ad ammonacarne altre: con che si conciliò sempre più l'affetto del Popolo, persuasi tutti ch'egli non era di quei Vicerè ch'erano stati sino a quel tempo, che non haveano pensato ad altro che a spolpare, & a rodere quei Popoli, per rendere opulente la lor Casa. Al contrario il Duca d'Ossuna, per la gloria del Rè, e per il beneficio della Sicilia, si spogliava del suo, onde con ragione nel vederlo i Siciliani così bene applicato alla Giustitia, così gratioso, e benigno verso i Popoli, così in-

Prede divise.

intento ad allontanare i Turchi da' lidi della Sicilia, con l'andare a depredarli in Casa loro per impedirli di venire a quella degli altri, non solo l'applaudivano, non solo andavano gridando di continuo, *Viva il Duca d'Ossuna nostro Vicerè*, *che Dio conservi*, ma di più s'offrivano di sagrificarsi per l'amore del Rè, e suo. Particolarmente da questo tempo in poi che successe questa Vittoria, e che si videro correre per il Regno tante ricche prede: le voci d'acclamattioni, e di benedittioni assordavano le Stelle, e quasi tutti, e più in particolare la Nobiltà, e li Titolati offrivano il loro Sangue, & i loro Haveri per corrispondere alle sue buone, e sante intentioni, & a' suoi così grandi, e ben maturati disegni; ch'era appunto quello che domandava Don Pietro, perche in se stesso amava la gloria, ma voleva meritarla, e per questo ne cercava li mezi.

Doni reciprochi. Per continuare Don Pietro la corrispondenza col gran Duca, gli spedì lo stesso Loppolo, per fargli godere qualche beneficio delle sue prede, havendogli mandato a presentare le Armi del *Behi* di Cipro, con alcune Scimitarre, & una sella di prezzo. Il Gran Duca all' incontro gli mandò con l'*Anghirami*, Nipote

del ſuo Ammiraglio 12. Cavalli Turcheſchi, due Lettiche riccamente adorne che pure erano ſtate preſe, e tre belliſſime Giovanette di Cipro, ch'erano ſtate preſe dalle ſue Galere, nell' intrapreſa ſudetta. D'una di queſte Schiave, della quale non intendeva la lingua, s'innamorò Don Pietro, ma divenuta gravida, ſi trovò morta. Fù creduto che ingeloſita Donna Caterina, dall' amore del Marito con queſta Schiava, non piacendogli che queſto haveſſe Baſtardi con una tal Donna, che haveſſe trovato il rimedio di farla andare all' altro mondo, con quei rimedi che danno la morte ſenza malatia, e ſenza ſangue. D'un' altra che ſi chiamava *Acmana*, s'innamorò Don Giovanni il Figlio dalla quale ne hebbe un baſtardo, & una baſtarda, in un ſolo parto, che uccisero la Madre naſcendo, e non viſſero che pochi giorni, però morirono col batteſimo. L'altra che ſi chiamava *Sauffa*, dopo eſſere ſtata Schiava quattro anni, ſi maritò con un Turco del ſuo Paeſe dal Vicerè molto amato per il ſuo buon procedere.

Sdegnato il Gran Signore di queſti ſiniſtri ſucceſſi, diede che penſare a tutti i Chriſtiani ch'erano in Conſtantinopoli, temendo che all' uſo di quella barbara

Preparativi.

Nat-

Nattione non fosse per cadere sopra di loro la vendetta, onde tutti quei che havevano interesse cominciarono a pen-
1614. sare a casi loro, e sopra tutto i Venetiani nell' apprensioni, e ne' rimedi sempre più guardinghi degli altri. Don Pietro che voleva haver la gloria di proseguire con fortuna quei suoi disegni cominciati cosi felicemente contro il Turco, radoppiò le sue forze, tanto più che contribuivano volontieri i Popoli ad ogni qualunque maggiore spesa. A questo fine in luogo d'otto Galere ch'erano armate, ne ordinò l'armamento d'altre tante, e tra queste vi aggiunse quelle stesse Galere ch'erano state prese al Turco, che armò all'uso Christiano: non mancandogli nè danari, nè Huomini, correndo volontieri tutti a pigliar partito in simile occasione. Et in tanto cade d'accordo col Gran Duca di sostenere di forze reciprocamente l'*Emiro di Saida*, che s'era ribellato contro gli Ottomani.

Sentenza curiosa.

Attendeva in questo mentre il Vicerè con la sua solita applicattione al Governo, sempre severo ne' delitti gravi, sempre con gratie, e con scherzo ne' leggieri, abbracciando volontieri le occasioni di dar qualche curiosa sentenza, e tra le altre di questo anno furono comprese le seguen-

guenti. Fù pregato il Duca ad assistere il primo Vennerdi di Marzo, nella Chiesa de' Padri Agostiniani in un Sermone del Padre *Sorbi.* Accettò l'invito il Duca volontieri, per havere il piacere d'intender questo Padre, che passava per il più celebre Predicatore di quella Isola in quel tempo. Questi Religiosi havevano per uso di celebrare nella lor Chiesa una pietosa divottione sopra alla passione di Giesù Christo tutti i Vennerdi di Marzo. Andatovi il Vicerè fù posto a sedere come al solito nel suo Trono con Baldachino. Nel mezo del Sermone parlando il Predicatore della funtione di Pilato di lavarsi le mani, si servì di queste parole, *Imaginatevi di veder Pilato lavarsi le mani, sedente in un Trono con Baldachino, e Guardie all' intorno appunto come il Signor Vicerè.* Molti s'alzarono dalla lor sedia per vedere qual garbo questo tenesse nell'intendere un così bel paralello, il Vicerè abbassatosi al quanto il Cappello innanzi agli occhi altro non fece, ma prima di finire il Sermone, fatto auvicinare il suo Capitano di Guardie gli ordinò di mandar due de' suoi Soldati, e preso il Predicatore nello smontar del Pulpito, lo dovessero di suo ordine condurre così sudato, fuori la porta di San Giorgio, & ivi custodir-

dirlo ſino ad altro ordine. Finito il Sermone, & uſcito il Vicerè dal Tempio, trovato il Capitan de' Sbirri, che ſecondo all' uſo lo ſtava ivi aſpettando, gli comandò d'entrare in Convento con li ſuoi Sbirri, e preſi tutti i Frati, ſenza darli il tempo di pigliar coſa minima, nè che mangiaſſero, doveſſe dargli lo sfratto di ſua parte, & accompagnarli fuori la porta di San Giorgio, & alle ſue Guardie ordinò che andaſſero a cuſtodire il Convento, e mangiare il pranſo apparecchiato per li Frati, e quei che cuſtodivano il Predicatore, come gli Sbirri ſe ne ritornarono a dietro. Li Frati che haveano digiunato il giorno innanzi, che haveano grande appetito, e nulla da mangiare, irritati in oltre di vederſi sfrattati, s'auventarono adoſſo al Predicatore che n'era la cauſa, e con quelle loro cinture di pelle, gli diedero tanti colpi di cinture, e di pugni, che lo laſciarono caduto ſemivivo a terra. Il Vicerè aviſato diſſe, l'*Imprudenza de' Frati biſogna caſtigarla con le lor proprie mani per non incorrer nella ſcomunica:* Mandò poi al Predicatore il bando dalla Città, & a' Frati l'ordine di ritornarſene nel loro Convento, ma però non trovarono niente a mangiare, havendo le Guardie mangiato tutto, anche quello che vi era nella diſpenſa.

Ma

Ma a propofito di Frati, ecco un' altra curiofa fentenza. Celebravano i Frati Francefcani nella lor Chiefa la Fefta del Santo di Padova, con un concorfo innumerabile. Un certo giovine Gentil'huomo, nel veder quella gran confufione di gente, che a gran folla fi premevano gli uni gli altri per poterfi auvicinare per toccare li loro Pater noftri, e le loro Medaglie alla Statoa del Santo, in luogo d'avanzarfi ufcitofene fuori diffe, *Non vorrei effer Santo Antonio di Padova per mille Scudi.* Facendo allufione che non vorrebbe effere importunato da tanta gente. Un' altro Gentil'huomo fuo poco amico, con cui haveva non sò che gelofia di femina, trovando favorevole quefta occafione per farne la fua vendetta, udite quefte parole lo denunciò all' Inquifittione, la quale fenza la dovuta maturità ordinò il Proceffo. Il Duca che haveva fpioni da per tutto, informato di ciò, trovò indegna di rifleffione una tale accufa in un Tribunale fimile, e come il Rè era Monarca dello Spirituale, e Temporale in quell' Ifola, egli come Vicerè volle che quefta caufa fi giudicaffe da lui, e cofi fatto venire l'Accufatore, e l'Accufato, informato prima della gara d'amore che havevano havuto infie-

Altra ancora.

1614.

insieme decise così, *Voi havete accusato questo Signore d'haver detto, che non vorrebbe esser Santo Antonio per mille Scudi, e come io sò da qual passione voi siate mosso a denunciarlo, che però non volendo egli esser santo per mille Scudi, lo sarà al sicuro per mille & uno, che voi dovete adesso pagargli, che sarà il maggior castigo che se gli potrà dare, & in tanto ch'egli sarà Santo, questo danaro sarà in deposito in mano di poveri*; e fù forza pagarlo. Il Vicerè pretese con questo d'impedire a quel disordine che regnava in quel Regno, che per ogni qualunque minima cosa, si ricorreva subito per farsene le denuncie all' Inquisitione.

Ancora altra.

Costumava il Duca di dare ogni giorno udienza un' hora la matina, & un' altra la sera, per quei che havevano a portargli lamenti, o che havevano cosa da rappresentargli. Occorse che un giorno tra gli altri, venne un certo Mercante di Bottega, per chieder giustitia contro alla sua moglie, e le sue accuse furono, *Che si conduceva male con lui, e bene con gli altri*, il Vicerè con li soliti suoi scherzi rispose, *e la mia Moglie tutto al contrario, si comporta male con gli altri, e bene con me.* Soggiunse all' hora l'altro, *Vorrei che la mia ne facesse lo stesso.* Replicò il Vicerè,

1614.

Che

Che temerità è questa? la vostra moglie è così modesta, che non vuole imitarla, e voi siete così superbo che pretendete che l'imiti? E con questo lo condannò a dieci Scudi per comprarne cera alla sua Parocchia. E veramente certi Huomini indiscreti meritano castighi di tal natura.

Generalissimo Filiberto viene in Italia.

Haveva scritto Don Pietro nella Corte in Madrid, che se mai era stato il tempo di prevalersi dell' occasione per combattere contro i Turchi, che si trovava allora la miglior congiuntura che si fosse mai vista, protegendosi la ribellione dell'*Emiro di Saida*, e come egli haveva già allestito una Squadra, che più numerosa, e meglio Armata non haveva visto mai la Sicilia di suo proprio; che mandandosi la Reale di Spagna in quei mari, unita a questa la sua sudetta, si renderebbono indubitabili le grandi Vittorie, tanto più che il Gran Duca Cosmo accoppiarebbe anche le sue Galere. La Corte che havea già concepito grande idea del gran valore, e del gran zelo, e non meno prudente condotta di Don Pietro, diede subito ordine al Prencipe Filiberto, acciò con la sua Squadra di Spagna se ne passasse in Messina, per accoppiare i suoi disegni con quelli di quel Vicerè, & unite le forze intraprendere le dovute imprese

1614.

con-

contro li Barbari. Il Prencipe Filiberto che non havea meno ſtima degli altri del valor del Duca d'Oſſuna ubbidì con piacere agli ordini del Rè, eſſendo partito di Cadix, dove era ſul principio di Marzo, conducendo ſeco *Don Giovanni Telles* Conte d'Urenna, figlivolo del Duca che ſe ne ritornava in Sicilia.

Turchi ſcacciati di Malta da Don Pietro.

In queſto mentre che il Prencipe Filiberto viaggiava, li Turchi che haveano a cuore gli affronti ricevuti, e le perdite, ſtimando troppo pericoloſa la vendetta dalla parte della Sicilia, per le grandi diligenze, veglie, precauttioni, e miſure che pigliava quel Vicerè, e per le forze grandi maritime che tenea ſempre all'erta, penſarono di gettarſi dalla parte di Malta, nella qual Iſola vi sbarcarono ſino a quindeci mila Turchi; ma riſpetto alla difficoltà dello sbarco, non poterono farlo coſi toſto, che non ne veniſſe il ſentore al Vicerè, il quale ordinò a *Don Ottavio Aragona*, che ſenza induggio con tutta la Squadra volaſſe a quel ſoccorſo, come in fatti fece, havendo cominciato a sbarcar la ſua gente dall' altra parte dell' Iſola; ma auvertiti li Turchi, laſciato il Cannone, e Bagaglio, di nuovo ſi rimbarcarono. L'Aragona non contento d'haver liberato

quell' Isola dall' apprensione, si diede ad incalzare i Nemici, che quantunque gravi di peso, per la troppo gente che conducevano le Galere, con tutto ciò havendo troppo vantaggio nella distanza, non potè sopragiungere che due sole Galere, che per esser le più gravi di peso, non poterono seguire di così vicino il Corpo dell' altro, di modo che datosi a combatterle in breve ne sommerse una, con l'incessanti tiri, e l'altra vedendo l'impossibilità dello scampo, alzarono bandiera di resa, e con questa preda di una Galera, e di 500. e più Schiavi, oltre 70. Christiani liberati dalla Catena se ne ritornò in Messina. Il Corpo dell' Armata Turchesca arrivato al braccio di *Maina*, pretesero di fare lo sbarco per domar quei Rubelli; ma non vi scontrarono che più infelice fortuna; perche Don Pietro guardingo in tutto, gli haveva fatto tenere a bastanza, Armi, monittioni, e Genti per la difesa, e si difesero così bene, che dopo havere fatto stragge di più di 600. Turchi, obligarono il resto a fuggire vilmente, & in questa maniera restarono i Turchi delusi da' loro disegni in ambidue questi luoghi.

Prencipe Filiberto in Messina.

Partito dunque di Spagna il Prencipe Filiberto con una Squadra di 20. Galere, & arrivato nel Porto di Savona, quivi dalla parte della Republica ricevè regali, & honori, de' maggiori, e non meno ne ricevè poi in Napoli dal Conte di Lemos Vicerè; e forse che non furono meno riguardevoli gli honori che ricevè in Messina. Il Duca d'Ossuna s'era già portato in questa Città per riceverlo, e per conferir con lo stesso sopra alle misure ch'erano da pigliarsi. Trovò gran piacere il Prencipe di visitar le 15. Galere che il Duca havea fatto apparecchiare, e confessò che non credeva che il Mare ne havesse mai sostenuto delle meglio fortificate, delle meglio guarnite, nè delle meglio proviste, e che una sola potrebbe fare altre tanto che due. All' incontro il Duca essendo passato a veder la Squadra condotta dal Prencipe, la trovò così scarsa di quel tutto che haveva di bisogno, che fece ben conoscere che ne havea ben picciola la sodisfattione di vederla, non havendosi potuto impedir di dire con la sua naturale franchezza; *Le Galere di vostra Eccellenza fanno conoscere che viene a drittura di Spagna*, volendo alludere al poco ordine che ivi suol darsi per farli ben corredare; rispose il Prencipe, *Son*

1614.

venu-

venuto a pigliare il modello delle sue per portarlo in Spagna.

Tenutosi Consiglio di guerra in presenza del Vicerè, e del Prencipe Filiberto, con li Capi principali delle Squadre, furono varii i sentimenti sopra a quello ch'era da farsi, il Duca Vicerè che vedea un' Armata di 55. Galere ivi raccolta, non per altro disegno che per andare a cercare il Turco, e combatterlo, fidato in oltre al gran valore delle sue Galere, stette fermo nel sentimento, che si dovesse eseguire il disegno, & andare all' incontro del Turco fin dentro i suoi porti, e benche rapportassero che il Turco haveva raunate forze immense, e che la sua Armata sarebbe di molto più numerosa di quella del Catolico, con tutto ciò come i pareri dell' Ossuna erano di molta stima, e che premeva con proteste di volersi mettere egli stesso sul mare, si fecero prevalere i suoi sentimenti, con tanto più coraggio degli altri, che amato grandemente il Duca da' Siciliani, correvano questi a folla per imbarcarsi soura le Galere del Regno, provide le altre di quella soldatesca che mancava, abbracciando ogni partito per ubbidirli.

Va contro il Turco.

Portatasi dunque la Flotta Spagnola numerosa di 55. Galere, & altri legni verso

Quello che s'operasse.

il Levante., prima d'avanzarsi si oltre, venne spedito dal Prencipe Filiberto, come Capo sopremo Don Diego Pimentello, che comandava la Squadra di Napoli, con due Galere molto ben rinforzate, per haver nuova dell'Armata Turchesca. Questa che si trovava nel Porto di Navarino, spedì ancora due Galere delle sue per riconoscere l'Armata de' Christiani, e queste quattro Galere insieme si scontrarono nell' Isola di *Prodano.* Le due Galere del Pimentel vedendo che le altre ben lungi di voltar vela continuavano il loro corso verso di loro con animo deliberato di combattere, si disposero a cominciar la zuffa, che non poteva esser più fiera, nè più lunga, essendo durata più di quattro hore, sempre con incertezza della vittoria, perdendo ugualmente della gente. Finalmente intimoritisi i Turchi, per rispetto che trovandosi in una gran numero di Schiavi Christiani, si diedero a gridar, *Viva Giesù Christo, e la Libertà*, di modo che così intimoriti si lasciarono cader vittima de' Nemici, & il Pimentel con questa Preda prese la strada di Messina. L'Armata dopo essersi portata a vista di Navarino, o che havesse inteso che fosse troppo numerosa la Turchesca, o
che

che altra fosse la ragione, basta che non trovato bene d'arrischiar combatto, se ne ritornò in Messina, e per fortuna scontrò il Pimentel acciò fosse comune la gloria di quella preda nell'ingresso del Porto, 400. furono li Turchi trovati vivi, oltre a più di cento morti. Si trovarono più di 80. Schiavi Christiani, che come al solito vennero mandati ne' loro Paesi.

Duca d'Ossuna in colera.

Sentì grave la mortificattione il Duca d'Ossuna nel veder da un' Armata Navale di quella sorte, comandata dal Generalissimo istesso del Catolico, che havesse vegiato con tanta spesa, e con si poco frutto, ancorche si facesse gran strepito della preda di quelle due Galere, che per dire il vero fù qualche cosa. In tanto sopragiunse l'ordine al Prencipe Filiberto acciò senza ritardo se ne passasse con una Squadra di 13. Galere Spagnole in Cadix, dovendosene servire in quei mari, dovendo lasciare il resto dell' Armata al Marchese di Santa Croce, & al Duca Doria, quali partito il Filiberto con 25. Galere sbarcati 3000. Spagnoli, e 2000. Napolitani assediarono Oneglia appartenente al Duca di Savoia, che presero a patti dopo il quinto giorno d'assedio. Il Duca d'Ossuna non sentì dispiacere della partenza del Prencipe Filiberto, persua-

dendosi col suo animo risoluto, e coraggioso che la sua Squadra di Sicilia sola tale ch'egli l'havesse fatto armare farà più progressi, e così si dispose ad altri apparecchi.

Capitani di vagl.a. Come tutto lo scopo principale di Don Pietro batteva a rendersi immortale nelle vittorie sul mare, non mancava nè di diligenze, nè di spese, per tirare al suo servitio li più esperti Piloti, e li più valorosi Capitani del mare. Tra li Capitani più famosi vi era un tal *Giacomo Pietro*, di Normandia, e così eccellente nell' arte di navigare che non vi era alcuno, che non stimasse a sua fortuna, & a sua gloria di servire in quel legno comandato da lui, e tanto più che lontano egli di quell' humor rozzo, col quale soleano vivere gli altri Capitani di Marina, attirava gli animi di tutti con la piacevolezza del trattare. Questo Huomo havendo guadagnato a bastanza sul mare, prese la risoluttione d'abbandonar quello, e la Patria, non ostante che non havesse ancor 40. anni, di modo che, maturato qual Paese gli fosse più proprio per ristabilirsi, non ostante che gli venisse suggerito quello del Governo del Duca d'Ossuna, pure deliberò di passarsene a domiciliarsi negli Stati del Duca di Savoia, che passava per un

Prencipe, come era in effetto, il più generoso, & il più affettuoso verso tutti quei che s'havevano acquistato gloria, e stima con i loro serviggi, ò sul mare, ò per Terra.

In somma questo Duca ch'era Carlo Emanuele il Gobbo, informato della riputatione di questo Corsaro gli concesse che si potesse stabilire nella Città di Nizza sul mare concedendogli privileggi, vantaggi, e pinsione. Alcuno non passava di quei lidi che fossero dell'uso maritimo, o Piloti, o Soldati, o Officiali, o Marinari, che non andasse per corteggiar questo Capitano, che comunemente veniva chiamato per antonomasia *il Capitano.* Li suoi Consigli erano Oracoli appresso gli altri, e non sorgevano dispute ancorche gravi, che non ne rimettessero la decisione al suo arbitraggio. Non potendo nissuno comprendere che un Capitano di tanta esperienza che si risolvesse d'abbandonare il mare, senza che apparisse alcuna ragione. In breve successe che un tal *Vicenzo Robert* di Marseglia, havendo approdato col suo Vascello in Palermo, riconosciuto benissimo dal Duca d'Ossuna, venne da questo con tanta generosa humanità accolto, che incantatolo co' doni, prese la risoluttione di

Robert al servitio del Duca.

pigliar partito sotto di lui. Il Duca informato molto bene, non solo del valor del Robert, ma anche della stretta sua amicitia col Capitano, discorrendo un giorno familiarmente con lui, si lamentò dal torto che l'haveva fatto il Capitano suo amico di preferire gli Stati del Duca di Savoia, a quei del suo Governo. Il Robert così obligato dal Duca d'Ossuna s'esibì d'impiegarsi, e di fàr tutto quello che gli fosse possibile per chiamarlo in Sicilia.

Capitano guadagnato.

Partito dunque il Robert per la volta di Nizza con Galiotta leggiera fingendo passaggio per Spagna, come haveva promesso di non risparmiar nulla di quanto potesse dipender da lui, abboccatosi col Capitano, & abbracciatisi con quella tenerezza d'amore, che può credersi tra due grandi, e buoni amici, con questa stessa confidenza gli fece conoscere l'error che haveva fatto, di disprezzare il servitio del Duca d'Ossuna, che faceva una stima particolare della sua esperienza, e sotto al quale potrebbe finir di coronarsi di gloria, e d'aggiungere vantaggi grandi alla sua Famiglia, e come haveva ordine di fargli delle propositioni più vantaggiose, non fù possibile al Capitano che non havea del tutto scordato il mare, non gli fù possibi-

le

le di resistere a tali incantesmi, tanto più che gli dispiaceva di starsene più solitario in un picciolo luogo come Nizza; di modo che imbarcatosi con la sua moglie, e figlivoli, sopra la stessa Galeotta con il miglior mobile che haveva, lasciando il resto agli amici, veleggiò col Robert nella Sicilia, e qual fosse la sodisfattione del Duca di vedere ambidue, e che l'uno haveva fatto per lui una così buona preda, certo che non saprei esprimerlo.

Per mutar scena al quanto racconterò qualche altro atto apparente della Giustitia di Don Pietro. Nel principio di questo anno la Guarnigione della Fortezza di Agosta, sotto pretesto, ò che pur vero fosse, che il Governatore, ch'era *Don Fabio Maccone*, gli trattasse con troppo severità, spogliatolo dell' Armi, e chiusolo in una oscura prigione, giurarono tra di loro di non ubbidire ad altro che al Luogotenente., il quale accettato l'invito cominciò ad esercitar la funtione di Governatore, e nel punto istesso spedì Corriere al Vicerè, per dargli parte del successo, e per assicurar sua Eccellenza, che quella Guarnigione non ubbidirà mai al Maccone. Don Pietro che voleva esser temuto, &

Severità di giustitia.

1615.

amato, vedendo che questa Guarnigione non testimoniava per lui, nè dell' amore, nè del timore, ricevuto l'aviso, corse di notte in notte con tutte le Guardie in Agosta. La loro disgratia volle, che arrivato il Vicerè gli chiusero le porte in faccia, chiedendo qualche Capitolatione. Don Pietro sdegnato gli fece intendere rigorose minaccie, dalle quali intimoriti gli aprirono le porte, e dove entrato, liberato il Governatore dalla prigione, disarmato gli altri, fece impiccare il Luogotenente nel mezo di tutti; e poi di 150. ch'erano i Soldati ne fece tirar sessanta alla sorte, che mandò per essere impiccati tre per ciascun Castello del Regno, nel mezo della Piazza, dodeci ne fece impiccare, in quella Piazza istessa, & al resto fece dar le strappate, senza risparmiarne un solo, e scacciate le Famiglie di quei che ne havevano; provide di nuova Guarniggione, e di nuovo Governatore quel luogo, havendo anche privato il Maccone, e condannatolo in una Galera non già al Remo, ma ad una Catena per due anni col dirgli, *Voi siete in parte la causa di tanto sangue sparso per non havere havuto la gratia, la destrezza, e la prudenza di farvi amare, e temere da' vostri Soldati.*

Die-

Diede da parlare nel Popolo con elogio dell' Ossuna la sentenza quì sotto. Venne a chieder Giustitia il Medico Sabini per essergli stata deflorata a viva forza la sua figlivola, da un tal Giovine Cittadino. Don Pietro gli ordinò che ritornasse di là a tre giorni con detta sua figlivola; & in tanto come egli teneva copia grande di Spioni per saper tutto quello che si faceva nella Città, s'informò distintamente del tutto, e trovò che li sentimenti più comuni erano, ch'essendo questo Medico povero, e carico di Figli, e Figlie, e quel Giovinotto al quanto semplice, e ricco, haveva trovato questo mezo d'introdurlo qualche volta in Casa, e di farlo vezzeggiare dalla sua figlivola, acciò deflorata l'obligasse allo sponsalitio; & in fatti nell' accusa haveva aggiunto; che havendo appostato il Giovine il tempo che tutti erano in una divottione, e la Ragazza sola in Casa l'haveva deflorata a viva forza, e come haveva chiesto al Padre del Giovine lo sponsalitio al quale l'altro non voleva prestar le orecchie, nè portò i suoi lamenti al Vicerè. Venuto dunque il giorno, e l'hora assignata, si portò il Medico con la figlivola, & il Giovine col suo Padre, e molta gente all' intorno. Don Pietro presa una spada la sfodrò, e guar-

Sentenza degna da notarsi.

1615.

dando lui il fodro nella mano , e data la Spada al Medico gli disse , mettete quella Spada in questo fodro , ma in tanto Don Pietro tremava di continuo la mano col fodro. Il Medico benche havesse grande la barba , non penetrò ad ogni modo il segreto, e però disse , *Se vostra Eccellenza non tiene la mano ferma, mi sarà impossibile di metter la Spada nel fodro.* Allora rispose il Duca, *Dunque tanto mi basta per sapere, che se la vostra figlivola havesse fatto con quel giovine , come io hò fatto con voi sarebbe hora Vergine* , e poi mandatolo in Casa gli disse , *Andate , e sappiate che mai Donna che non vuole esser deflorata si deflorerà a forza.* Rivolto poi al Padre del Giovine gli disse , *Mercordi prossimo* (ciò era in giorno di Sabato) *nell' hora della matina vi ordino di venirmi a trovare col vostro figlivolo nel Porto soura la Galera Generalitia , dove darò la sentenza anche a lui.* S'era rallegrato il Padre della misteriosa sentenza data alla figlivola del Medico, ma questo ordine non gli piacque molto temendo di qualche grave castigo verso il Figlio; e benche il Vicerè forse non l'haurebbe fatto pure volse dargli questo tempo, & un poco di paura, acciò senzache la Giustitia gli facesse violenza , vedesse quale sodisfattione doveva dare a' lamenti del-

la

la figlivola ; & in fatti intimorito l'altro, portatosi Lunidi matina dal Vicerè gli disse, *Se vostra Eccellenza aggradisce, il mio figlivolo sposerà la figlivola che si lamenta d'essere stata dal mio figlivolo con la sua Spada ferita.* Rispose subito con qualche riso nella bocca, *Ben fatto , & io vi ringratio, perche m'havete levato la briga d'andar sù la Galera, e l'havete anche risparmiato a voi di venirci.* Ecco una degna, e curiosa sentenza, con un tale esempio si è insegnato alle Verginelle, come devono conservar la loro Verginità , e s'è data la sodisfattione alle parti , senza prigioni, senza minaccie, e senza alcuna violenza.

Sentenza da far ridere.

Amavá molto veramente questo Duca certe sentenze facete, e volontieri ne abbracciava le occasioni, che fù cosa maravigliosa nel suo humore, e nel suo naturale, poiche mai huomo fù di lui più severo nel farsi temere, e mai altro più benigno nel farsi amare ; e se con questa seconda esca non havesse radolcito l'asprezza del primo Hamo , sarebbe stato riputato tiranno. , nel vederlo esercitar con troppo rigore la giustitia, onde communemente veniva chiamato da' Siciliani *schiumator di Scelerati.* Venne un giorno da lui all' udienza publica un Molinaro lamen-

1615.

tan-

tandosi gravemente d'un altro Molinaro che haveva tagliato l'orecchio al suo Asino per difformarlo, acciò che li Fanciulli si burlassero di lui, nel vederlo condurre un' Asino con un' orecchia. L'altro havendo inteso che voleva andare dinnanzi il Vicerè per farne i suoi lamenti, gli fece intendere che per non disturbare le orecchie di sua Eccellenza per una orecchia d'Asino, era contento di dargli il suo con due orecchie, e di ripigliare l'altro con una, ma l'altro non volle farlo dicendo che voleva che fosse castigato. Ma quì deve sapersi che in quel Paese era gran vergogna d'havere un Cavallo, o un Asino con una orecchia tagliata, di modo che spesso succedeva che uno per fare affronto ad un'altro li tagliava un' orecchia. Comparso dunque l'accusante, e portati i suoi lamenti, fù ordinato che ambidue comparissero il giorno seguente nel cortile con li loro Asini, e dove giunti, & intese le ragioni, dell' uno, e dell' altro; il Vicerè rispose, *Questo hà tagliato l'orecchia al vostro Asino, e voi non volete la sodisfattione ch'egli vuol darvi, ma la mia sentenza, & io vi ordino che voi tagliate l'orecchia all' Asino dell' altro, per fare a lui altre tanto scorno che ne hà fatto a voi*; & in fatti così fù subito eseguito, e poi fattili cavalcare

ciaſ-

ciascuno sopra il suo, volle che facessero un giro per la Città, ambidue di fronte, sia uno alla destra, e l'altro alla sinistra, con due Sbirri all'intorno, seguiti da più di cento fanciulli, che gli andavano gridando, e fischiando dietro, & il Vicerè ridendo disse a quei Titolati che gli stavano all' intorno, così bisogna castigare questi *Malscalsoni, che rompono la Testa ad un Vicerè per un' orecchia d'Asino.* Ma quello ch'è più curioso, che li mandò ordine di non poter per due anni cambiar d'Asini, e se questi venissero a morire che fossero obligati di cercare altri Asini che non havessero che un' orecchia, e fece questo acciò l'affronto si continuasse per due anni; basta che come questa vendetta di tagliar l'orecchio a qualche Animale succedeva spesso, da questo tempo in poi, non se ne intese più parlare.

Hora intento sempre più Don Pietro al cibo del frutto, che a' bei colori della scorza che pur gli aggradivano, si stimò felice nel vedersi al suo servitio il famoso Capitano, & il Roberto, ancorche questo si riputava un nulla a petto della grande esperienza dell' altro, con cui si rese il Vicerè così domestico, che non ostante la dissugualità grande, pareva suo intimo, e così familiare che spesso l'introduceva a par-

Grandi disegni.

1615.

parlar con lui mentre era nel letto con la moglie; conoſcendo beniſſimo che queſto ſarebbe un vero, e grande ſtromento per venire a capo de' ſuoi diſegni, che come ſi è detto, non battevano ad altro che a far tremare tutti del nome degli Spagnoli ſul mare, & a rendere il ſuo immortale, ſopra a quello d'ogni altro, nella condotta de' buoni ordini, e delle forze maritime, non ſolo contro Turchi, ma anche contro gli altri Potentati Chriſtiani, che havevano lidi che ſpargevano nel Mediterraneo, e particolarmente abborriva quel nome di Venetiani, a cauſa ch'erano li più potenti ſul mare, onde meditava nel tempo iſteſſo d'abbatter li Turchi, e di chiudere i Venetiani in Venetia, al meno di metterli in ſtato, di non poter navigare che con paſſaporti di Spagna.

Grandi Armamenti.

Già il Duca dalla partenza in poi del Prencipe Filiberto, haveva dato ordini molto prementi per render la ſua Squadra, o quella di Sicilia, per meglio dire, la meglio ordinata, e la più forte (ſecondo ſi è accennato) che haveſſe mai viſto il Mediterraneo, in un numero ſimile, e capace a portarne vittorie contro ogni qualunque Armata al doppio più numeroſa. Ma queſti diſegni, e queſti progetti.

ti se gli accrebbero di molto, allora che vide il Capitano al suo servitio, poiche persuaso che non vi era esperienza sul mare uguale a quella di questo stimava indubitabili tutte le più difficili Intraprese, e per accrescerle maggiormente deliberò di moltiplicare il numero delli Legni, e più in particolare fece fabricare due Galeoni d'una spesa inudita, e si fece il conto che armati, e muniti di tutto, posti in mare costava ciascuno più di due cento mila Scudi. In somma la Squadra che armò in questo tempo tanto nella fabrica di nuovi Legni, come nel rinforzar gli altri, costò più di un milione, e mezo di Scudi, senza 20. mila Scudi, che conveniva spendere giornalmente per mantenerla, di modo che non solo vuotò, & indebitò l'erario Reggio, ma di più aggravò i Popoli di taglie, e di gravezze che parevano insopportabili a tutti,

Ma a questo proposito dirò quì una cosa molto curiosa, essendo stato riferito al Vicerè da' suoi Spioni, che li Popoli andavano mormorando di lui con queste parole, *Il Duca d'Ossuna ci vuol ridurre sopra un Fumiere.* Questo fatto portare un gran mucchio di Fumiere nella Piazza del Mercato, un giorno del

Attione non sò s'è da lodarsi.

1615.

del concorſo maggiore , vi ſi andò a metter di ſopra col dire, *Figlivoli voi vi lamentate che io voglio mettervi ſopra il fumiere, ecco quà io mi voglio metter prima di voi, per il ſervitio del Rè, e voſtro.* Nel punto iſteſſo ſopra queſto medemo luogo fatto mettere un Tavolino con le Sedie all' intorno, dove poſtiſi a ſedere i Giudici condannarono due Cittadini di Palermo al laccio, per eſſerſi provato, che già erano alcuni giorni che andavano girando per la Città , dicendo queſte parole, *Biſogna rimediare con queſta quà*, (e toccavano la guardia della Spada) *acciò il Vicerè non ci metta ſoura un fumiere.* Il giorno ſeguente piantateſi le Forche ſoura lo ſteſſo mucchio di fumiere, vennero queſti diſgratiati impiccati. La verità è che il Duca ſapeva l'arte di farſi temere, & amare da' Popoli : temere facendo la giuſtitia con gran rigore , & amare mediante quelle ſue buffonerie con deſtre maniere. Oltre che veniva amato , perche ſi conoſceva che non haveva alcun' intereſſe particolare , e chequelle grandi ſpeſe che faceva , non erano che per il ſervitio de' Siciliani, eper aſſicurarli contro Turchi.

Si arricchiſce ſenza doni.

Veramente fù coſa riguardevole in lui il diſintereſſe, e pure tutti gli altri Vi-

cerè,

cerè, (come si è già detto) non pensarono mai ad altro che ad arricchirsi, e però egli si arricchì più degli altri senza ricever presenti da nissuno, ma con qualche parte di quelle prede più rare che si facevano da' Turchi. Non negò però di ricevere quei soliti presenti che si solevano dare dalle Comunità, ò da' Baroni del Regno, ma dove si trattava che vi fosse disegno di corrompere la giustitia, o per facilitare i mezzi per qualche carico, era nemico di ricevere presenti, nè voleva che i suoi ne ricevessero: di modo che havendo inteso che un suo Segretario haveva preso non sò che presenti con promessa di raccomandarli i loro interessi, gli fece dare le strappate publicamente, e poi scacciare dal suo servitio. Un ricco Mercante, havendo raccomandato un suo figlivolo per esser *Decimista*, ch'era allora un certo carico di gran profitto, trovatolo meritevole glielo concesse, ma il giorno seguente havendogli il Mercante mandato un presente di ricchi Arazzi, egli presi gli arazzi, e ringratiato dal dono il Donante, nel punto istesso, e con li stessi Facchini, li mandò al grande Hospitale, e poi tolta la carica al figlio la diede ad un' altro. Anzi havendo inteso che Donna Caterina sua Moglie haveva ricevuto al-

alcuni Regali da certe persone che domandavano Impieghi, informato della natura di questi regali, e dove erano; un giorno che questa Signora era andata a spasso fuori della Città, passato il Duca nelle sue stanze, prese il tutto, e nel punto istesso lo mandò per essere dispensato a luoghi Pii. Ritornata la Moglie, e trovato questo spoglio nelle sue stanze, se ne lamentò, & hebbe in risposta dal Marito, *Donna Caterina io vi hò preso per corrompervi io stesso, ma non già acciò che voi vi facciate corrompere dagli altri.* Queste cose a misura che si publicavano tra li Popoli, e che se ne vedevano gli effetti, gli accrescevano l'amore; e davano a tutti occasione di riverire, d'ammirare, e di lodare la sua Giustitia, & il suo Governo, perche si persuadevano questo giusto, e quella intatta.

Flotta in mare.

Haveva preso Don Pietro, come già si è detto, i Mainotti sotto la protettione del Rè Catolico, di modo che molestati da' Turchi, trovando molto essentiale l'articolo di proteggerli nella loro ribellione, deliberò di mandarli armi, e monittioni in maggior copia di quello haveva fatto prima. Ma non volendo restringere in questo solo articolo il male ch'egli deliberato havea di fare al Turco, e non trovando

1615.

di

di ſuo honore di laſciare otioſa nel Porto, quella ſuperba, e numeroſa Squadra che havea fatto armare con tante ſpeſe, ordinò che ſi metteſſe tutta ſul mare, ſotto il comando dell' Aragona in apparenza, ma in ſoſtanza, come l'Aragona iſteſſo, non che il Vicerè ſolo, havevano un' intiera, & unita confidenza all' eſperienza del Capitano, dal ſuo Conſiglio, e dal ſuo parere dipendeva tutta intiera la condotta, & al ſuo particolar comando per honore ſe gli diede una picciola Squadra di due Galioni, e tre Galere, con la quale doveva fare ſempre l'innanzi Guardia. Queſta Flotta dunque ſi meſſe in mare nel meſe di Giugno verſo il fine, con la riſoluttione preſaſi in preſenza del Vicerè d'andare a portar ſoccorſi alli *Mainotti*, di tutto quello che dicevano d'haver biſogno, di procurar d'inanimirli, e d'aſſicurarli che non ſe li laſcierà mancar nulla; di coſteggiare i lidi Turcheſchi, per veder dove più facile poteſſe renderſi qualche impreſa conſiderabile; di cercar l'Armata del Turco, e con ogni sforzo aſſalirla, & in ſomma non ritornar ſenza qualche buona preda.

Andamenti.

Con queſto diſegno uſcì dunque la Flotta numeroſa di 14. Galere, e ſei Galeoni, oltre ſei Vaſcelli di carico, e tre Galeotte

leotte leggiere per il corſo a ſpiar gli andamenti de' Nemici. Il giorno di San Pietro, ſi vide in pericolo di perderſi per il ſucceſſo d'una furioſa tempeſta, onde fù forza ripigliare la ſtrada de' Porti della Sicilia, ma calmatiſi i venti ſi meſſe di nuovo in mare, e prima delli 20. di Luglio giunſe nella Maina, dove portò conſolattione grande a' Mainotti. Quivi ſi fermò la Squadra, ſino a tre ſettimane, non ſolo per ſcaricare i ſoccorſi, e per diſtribuirli come faceva di biſogno, ma per aſpettare il ritorno del Robert che con due Galeotte era paſſato a ſcoprir gli andamenti de' Turchi, il quale ſe ne ritornò poi con la preſa d'una Saica Turca che havea ſino ad otto Schiavi Greci, che havea preſi in un picciol Vaſcello che veniva d'Aleſſandria, quali aſſicuravano che doveva metterſi alla vela dieci *Caramuſſali* carichi di ricchezze ben grandi, che ſi valutavano a più d'un milione di Ducati, oltre che con li ſteſſi s'accompagnavano ancora tre altri Vaſcelli di buon carico; e queſti rapporti vennero confirmati da due Vaſcelli Franceſi, che venivano pure d'Aleſſandria.

Preda grande.

Fù dunque ſtimato a propoſito dal Capitano di non impegnarſi ad impreſa alcu-

cuna , per non perdere l'occasione di predare quella ricca Flotta di *Caramussali*, che valeva molto più d'ogni qualunque altra Preda ; e così a lui si lasciò il peso d'andar pigliando le misure del mare con la Squadra , per far che nelle lor mani cada tal preda. In tanto nel potere di tre Galere che s'erano un giorno discoste verso Terra , cade la Galeotta del rinomato *Assare Mariolo* , il quale seppe così ben destreggiare, che auvicinatosi nel lido salvò gran parte a nuoto tutta la sua gente Turca , non restando soura la Galeotta che 160. Schiavi Christiani , che poi furono dal Vicerè liberati. Trasportatesi le prede in un Galeone , che pure erano ricche , la Galeotta con quella stessa gente, e con altra ancora accrescendosi d'un legno di più la Squadra. Già era passato il mese di Settembre , e nell' ultimo appunto fù scoperta la Flotta de' *Caramussali* , verso la quale auvicinatisi , circondata all' intorno, senza tiro nè pur d'un sol colpo si resero padroni di così grandi ricchezze, guidate da pochi Turchi, poiche appena vi erano 30. Turchi in ciascuno legno , con qualche cento Donne , e fanciulli, che tutti furono fatti Schiavi. E con questa così ricca preda si condussero in Messina , ricevuti con segni di grande alle-

allegrezza, però non si fece sbarco alcuno di robbe prima dell' arrivo del Vicerè, il quale arrivò in Messina la sera delli 17. Ottobre.

Don Pietro dechiarato Vicerè di Napoli.

Prima d'ogni cosa si solennizò questa vittoria, o sia questa presa così felice, col canto del *Te Deum*, e con un superbo Banchetto con musiche, e Balli che la Città fece al Vicerè, all' Aragona, & agli altri Capitani del mare, e se non hebbe luogo decente il nostro gran Capitano Francese; il dir di nò mi renderebbe poco veridico appresso il Lettore; & in fatti si doveva molto al suo valore, poiche haveva pochi uguali, e nissuno simile sul mare. Vennero poi dati gli ordini per lo scarico delle Caramussali, e di due Vascelli che pure erano stati presi, dovendo il carico di ciascun legno mettersi da parte in Magazeni separati, per distribuirsi poi, secondo che converrebbe. Le pioggie grandi che andarono cadendo per più giorni ne impedirono lo scarico sino al fine quasi di Novembre, & in questo mentre arrivò il Corriere che portò la nuova delle Nozze del Prencipe Filippo che dovevano celebrarsi in breve, e la Patente a Don Pietro di Vicerè di Napoli, e nel punto istesso l'aviso che Don Pietro di Toledo era stato nominato al Governo di

1615.

Mila-

Milano. Nell' intender questa sua nomina Don Pietro in un tal Vicereame, si diede a considerare che nicessariamente conveniva havere in questo suo nuovo Governo, al suo servitio il Capitano, a cui fece dono d'una Caramusella tutta intiera col suo carico, e di tutte le prede che s'erano trovate nella Galeotta, non esigendo da lui che la sola promessa di continuare il suo servitio, mentre egli sarebbe nel Governo di Napoli, e si può credere che un' Huomo così obligato, e così amato, e familiarmente trattato dal Duca non haurebbe fatto difficoltà d'accettare il partito, come in fatti l'accettò.

Manda Figlio in Spagna, e perche.

Per quello spetta a' reciprochi maritaggi, è da sapersi che questi furono conchiusi nel mese d'Ottobre, nel designato Ponte con tutte quelle formalità che si leggono in tante historie. Non s'era vista mai una comitiva più Reale li 17. Il Duca di Uzeda Ambasciator del Catolico chiese in nome di questo al Rè, & alla Regina Reggente, la Prencipessa Elisabetta figlivola di questa, e sorella di quello, per Sposa del Prencipe Filippo, onde il Duca di Guisa in virtù della Procura di questo la sposò; & il Duca di Uzeda con superbo Corteggio condusse la Sposa in Spagna. Il Duca d'Ossuna che haveva ha-

1616.

vuto tanta parte in questi primi negotiati di promesse matrimoniali stimò suo debito di mandare il suo proprio figlivolo, in Parigi, & in Madrid, per felicitare, e congratulare da sua parte l'Infanta di Spagna, divenuta Regina in Francia, e la Prencipessa di Francia divenuta Prencipessa di Castiglia in Spagna. Giudicò in oltre favorevole l'occasione di mandarle alcuni ricchi doni di quelle pretiose prede delle *Caramuselle.* Onde a questo scelse tutto quello che trovò di più raro, volendo che il Conte d'Urenna suo Figlivolo rendesse aggradevole in ambidue le Corti il suo viaggio, portando seco regali di 30. mila Scudi per lo meno alla Sposa in Madrid, e per lo meno di 20. mila all' altra in Parigi, ma la rarità delle cose fù di maggiore stima che il valsente istesso, essendosi scelte le cose più rare.

Capitano lo conduce.

Volle il Vicerè che questo suo Figlivolo fosse condotto sino in Marseglia con due Galere dal Capitano istesso, con il disegno che sbarcatolo in quel Porto, nel ritorno procurasse poi di tirare al suo servitio, quanti mai Piloti, Capitani, e Soldati maritimi rancontrasse in quei lidi, e per strada, cioè ne' lidi della Provenza. La fama che havea il Duca d'Ossuna d'essere non

non ſolo liberale, ma prodigo verſo queſta ſorte di Gente, la gran deſtrezza del Capitano, & il deſiderio che quaſi tutti havevano di profittare in tutte le maniere da queſta parte, furono cauſa che un buon numero fece fallita al proprio Padrone, per abbracciare il ſervitio dell'Oſſuna. Circa al viaggio, sbarcato il Conte d'Urenna in Marſeglia con li doni che dovevano andare in Parigi: paſsò poi il Capitano in Barcellona, per sbarcar quei che dovevano eſſere per Madrid, e nel ritorno continuò la ſua commiſſione della quale era ſtato incaricato, e ne riuſcì felicemente ſecondo a' deſideri del Duca d'Oſſuna, e de' ſuoi. Don Giovanni Conte d'Urenna fù nobilmente ricevuto, e ſplendidamente regalato in Parigi, e dove hebbe gran piacere d'intendere il gran concetto che queſta Corte havea, e la gran ſtima, nella quale era il merito, & il nome del Padre. Ma ſe gli accrebbe l'allegrezza in Madrid nel vederſi ivi accolto con ſtraordinari ſegni d'affetto, aggraditi, & ammirati i doni, & il Padre quaſi adorato da' comuni elogi; riſpetto a quel ſuo coſi rinomato Governo nella Sicilia; e da queſto tempo in poi Don Giovanni reſtò nella Corte nell' Eſercitio del ſuo Carico di Gentil'Huomo della Came-

ra, & in oltre ancora in alcuni altri impieghi.

Prede dispese. Quelle tante ricchezze prese nella Flotta delle *Caramuselle*, fuori quel che di curioso si mandò in Francia, & in Madrid, che tirarono gran beneficio al Conte d'Urenna per li ricchi doni ricevuti anche lui dalli Stati, e fuori un legno de' dieci dato al Capitano, e due per esser divisi agli Officiali, Soldati, e Marinari, e non sò che altro agli Hospitali, tutto il resto il Vicerè lo riservò per farne donativi, a quella gente che andava raccogliendo. Ma nella Corte poi col tempo fù trovato strano che a Donna Caterina si fossero compartiti più di cento mila Scudi delle cose più pretiose, e che appena 30. mila se ne mandassero in Madrid, e Dio sà se questo non fosse uno degli articoli che aggravò la sua colpa per la prigione.

1619.

Dispiacere de' Siciliani. Con tutto ciò è certo che i Siciliani intesero gran dispiacere della partenza, non ostante che fossero stati tanto aggravati; havendo giusto sogetto di lodarsi per havere spurgato di malfattori quel Regno col mezo d'una giustitia così rigorosa, e fuori di questo articolo per haverli sempre governati con dolcezza, & affabiltà; ma maggiore era l'altra ragione che havevano di vederlo partire. La Sicilia

cilia era ſtata ſempre in ogni tempo, coſi ſogetta alle ſcorrerie de' Turchi; che ogni anno nell'eſtà quei Popoli ch'erano ne' lidi aperti ſenza Fortezze, ſi vedevano conſtretti con grande incommodo, a portar tutti li loro mobili, o ſoura le Montagne, o ben' avanti nel Paeſe, e ciò non oſtante ſpeſſo ſi vedevano l'intieri Villaggi saccheggiati, e bruciati, e le genti fatti Schiavi; dove che al contrario in quattro anni del Duca d'Oſſuna, non ſolo non s'auvicinarono mai Turchi nell' Iſola, ma di più s'andavano a ſaccheggiare ne' loro Porti, e come non potevano lodare il bene che gli haveva fatto, e lagrimare la ſua partenza?

Amori di Don Pietro quali.

Dirò hora qualche coſa degli amori di Don Pietro. Soleva dire queſto grande Huomo con i ſuoi più familiari, che anche Lui era *circumdatus infirmitate*, e che amava il ſeſſo quanto ogni altro, ma che haveva giuſto ſogetto, di contentarſi, perche il Cielo l'haveva deſtinato una moglie che havea carne, e ſpirito, bellezza, e gratia: di modo che l'ingannarla ciò ſarebbe un' ingannar ſe ſteſſo, & un cambiar la Cornice, con la Cornacchia. Certo è che amava la moglie, & era dalla moglie amato, onde ſe gli moſtrò ſempre fedele; ma molti ſi perſuadevano che

1616.

questa sua condotta di non andar tanto vagando negli altrui amori, e questa costanza di fede coniugale, almeno che appariva in publico, procedeva da una certa massima di Stato, tanto prima che dopo entrato agli affari. Per esempio mentre fù in Fiandra voleva acquistar la gratia dell' Arciduca, e dell' Arciduchessa, che come quelli che si stimavano di vita intatta haurebbono havuto in horrore anche l'odore istesso d'un' Adulterio. Ritornato poi nella Corte col disegno di mettersi in credito, e di augumentare, non diminuire quella gloria che s'era acquistato, non voleva dare a' suoi emuli alcun chiodo d'attaccarsi, essendo uso ordinario, che quei che vogliono scavallare ad un altro per far meglio la loro fortuna cercano macchie dove non ce ne sono, e spesso fanno colpe mortali le veniali. La verità è che amava il sesso, onde in materie simili soleva dire, *Per troppo variar natura è bella*, & allora che si trattava d'iscusare alcun' amico che andava alla busca delle mogli d'altri, col trascurare la sua, haveva per costume di dire, l'*Huomo maritandosi non invecchia, ma ben si la Donna s'invecchia subito*, & altre volte ancora sopra allo stesso sogetto, *Io com-*

pa-

patisco quei che vanno pigliando qualche buon boccone dove lo trovano, ma il voler fare della Tavola altrui un Pan quotidiano, questo non mi piace. Et in fatti così appunto fece sempre il nostro Duca d'Ossuna.

Verso la Conca.

Oltre a quel che s'è detto della Schiava, vagò il Duca in un'altro amore con *Donna Maria Sorba*, Baronessa della Conca, per haver sposato il Barone della Conca, ch'era in questo anno nel secondo del suo maritaggio, e nell'età di 19. anni, bella, ma più che bella, gratiosa. Questa per sua disgratia venne dalla poca accortezza della madre, già morto il Padre, maritata con questo Barone, non solo d'una età difforme, che vuol dir di 50. anni, ma capricciosa, geloso, e matto, onde voleva tener la moglie in una tale Schiavitù che questa si vide obligata di fuggirsene dal marito, e di nascondersi in Casa d'una Parente. Il Barone minacciò la madre, e le dechiarò che se la sua figlivola non ritornava al più tosto in Casa pigliarebbe misureche farebbe pentir la madre, e la figlia. Questa con la madre in compagnia si portò dal Duca Vicerè per implorare il suo soccorso, e la sua giustitia, e con quella sua gratiosa maniera gli disse, Non creda V. E. che io son quì per raccomandarmi sotto alla sua protettione,

per haver fatto male, ma perche non voglio andare col mio marito, & egli mi vuole. Rispose il Vicerè come al suo solito, *Non trovo strano che il vostro marito vi voglia, perche ce ne sono ben degli altri che vorrebbono havervi.* Si accorse la madre, e forse più ancora la figlivola, e da questo discorso, e dalle Occhiate che il Vicerè cominciava a divenirne amoroso, di modo che accesero le loro instanze; pregandolo la Baronessa con qualche goccia di Lagrime agli occhi, per render tanto più ardente il fuoco di non abbandonarla, e di pigliar la sua protettione, per liberarla da un tale Huomo, amando meglio morire che mai più ritornare con lui, e così la rimandò con ordine di starsene in casa della madre, come luogo di prigione.

Principio dell' amore.

Fatto venire il Barone suo marito, intese le sue ragioni altro non gli disse se non che vedendo che le amarezze erano troppo grandi dall' una, e l'altra parte, e che vi era una sconformità troppo grande d'humori, e d'amori, oltre all' età, per poter così tosto unire gli spiriti, senza la quale unione era impossibile di far quella de' Corpi, haveva trovato a proposito di dare alla moglie per prigione la casa della madre, con ordine di non prati-

1616.

ticar con chi si sia, & a lui, gli ordinava di ritirarsi in un Villaggio discosto tre miglia della Città, fino che si piglieranno le dovute misure in un tanto affare. Il Barone che se non mancava di malitia, e di capricci, tanto più mancava di spirito, e di giudicio, restò tutto sorpreso, e come naturalmente timido, promesse d'ubbidire, non chiedendo che due giorni di tempo, de' quali non gliene fù concesso che un solo, havendo troppo impatienza il Duca di vederlo lontano. Ma come questo Barone per il suo humore bestiale non era troppo amato, nissuno prese quasi guardia che questa era una ingiustitia che se gli faceva, poiche in fatti non appariva delitto alcuno, sufficiente a confinare un Barone fuori della sua Casa anzi fuori della Città; poiche si poteva fare che vi fosse più colpa dalla parte della moglie che del marito, e per me trovo che se questo Duca può accusarsi d'haver fatto qualche ingiustitia nel suo Governo di Sicilia, questo articolo solo può accusarlo, ma bisogna credere che l'amore gli abbagliò gli occhi.

Già s'haveva fatto dire il Duca il luogo dove la madre della Baronessa stantiava, e dove haveva promesso di farle capitare gli ordini di tutto quello che doveva

Gli manda un suo confidente.

fare, nè egli ignorava allora quali fossero per riuscire questi ordini. Haveva il Duca un Camariere molto affidato, di nome *Tomaso*, che già l'haveva servito in Fiandra, e prima, e da quel tempo in poi, con cui confidava i maggiori segreti del suo cuore, toccante affari particolari, e domestici, e particolarmente di natura amorosa, e questo Tomaso scrisse un giornale dell' attioni più notabili, e più curiosi di Don Pietro suo Padrone, tanto nel Governo di Sicilia, che di Napoli, & anche di quei sei anni che s'era fermato in Fiandra, che mi fù tramandato di Spagna. Non soleva il Duca impegnarsi così volontieri a scriver lettere, in cose che potessero poi pregiudicarlo, o che potessero servir di passatempo agli altri, solendo iscusarsi di non haver che quattro deti nella destra, ma quando occorreva cosa di confidenza, spediva il suo Tomaso, come fece in questa occasione, havendolo mandato di là a tre giorni dalla Baronessa, per farle dire che haveva risoluto di pigliarla talmente nella sua protettione, che trovarebbe mezi di metterla in riposo con suo gusto, e che quella sera istessa alle due della notte andarebbe incognito a trovarla, per convenire con essa Lei di quello che sopra ciò bisognava
fare

ſare , e che altro non aſpettava che di ſapere ſe queſta viſita le ſarebbe d'aggradimento.

Il Tomaſo eſperto non mancò d'aggiungere, con la ſua rettorica coſtumata a ſimili ambaſciarie, quello che trovò di più niceſſario per allumare il fuoco anche nel petto della Donna , ancorche trovò l'eſca a baſtanza ſecca per accenderlo : la madre riſpoſe per la figlivola, la figlivola per la madre , & ambidue riſpoſero con ſegni , e con eſpreſſioni che fecero conoſcere che la loro inclinattione non s'allontanava molto di quella del Vicerè, teſtimoniando la madre, che la ſua figlivola non poteva aſpirare a maggior gloria che di vederſi ſotto alla protettione d'un coſi Grande, e che ſarà ſempre per ubbidirlo, e ricevere i ſuoi ordini in tutto, e che ſe la diſgratia l'haveva fatto trovare un marito coſi matto, la fortuna le faceva trovare un Signore di tanta bontà, e che al ſicuro che non ſarà mai ingrata al ſuo amore , poiche da quel momento in poi dipenderebbe ſempre da' ſuoi ſenni. Teſtimoniarono in oltre l'impatienza che havevano di vedere quel tugurio honorato d'una viſita coſi pretioſa. In ſomma s'andarono eſprimendo con concetti che il buon Tomaſo che ſapeva quanto le Donne

Deſiderato da Baroneſſa.

1616.

pesano, e quello che vagliono, non hebbe difficoltà di persuadersi che le voglie del suo Padrone, haurebbono l'intiero compimento, e così glielo fece intendere.

Va in Casa, e la gode.

Haveva per costume il Duca (quello che forse non fece mai altro Vicerè) d'andare di quando in quando di notte tempo trasvestito per la Città, hora in abito di Facchino, hora di Marinaro, hora di Soldato, & hora di Frate, come se andasse per visitare Infermi, e seco conduceva sempre il suo fedele Tomaso pure trasvestito, e faceva questo per scoprire quello si dicesse per la Città, e spesso egli stesso s'insinuava tra la Gente del Volgo, e si dava a dir male del Vicerè (cioè di se stesso) o d'altri Giudici, e Magistrati per poter meglio scoprire i sentimenti della Plebbe: di modo che non gli fù difficile di sodisfare a' suoi disegni in questa volta. Così trasvestito dunque, dalla Donna, e secondo al concertato venne ricevuto, senza lume dalla parte della porticella di dietro la Casa. Per abbreviarla dirò che mentre la madre discorreva in una stanza con Tomaso, il Duca Vicerè se ne stava in un' altra (e si trovò il mezo d'ingannare anche li Domestici) con la Baronessa. L'amicitia fù fatta, e l'amore conchiuso tra Tomaso, e la madre, & il Duca, e la figlivola. Il giorno il

il Vicerè mandava perſone per parlare con la Baroneſſa, & eſortarla a voler ritornare col marito, e poi la notte le dava ad intendere di ſtar ferma, & oſtinata, & in queſto non havea biſogno di tanta eloquenza per perſuaderla. In tanto il povero Barone entrato in ſoſpetto di quello che già cominciava ad apparire negli altrui occhi, accorrato gravemente ſe gli accrebbero certi dolori colici a' quali era ſottopoſto, a ſegno che in breve lo mandarono all'altro Mondo. Il Corpo fù viſitato, e non ſi trovò nè pure inditio alcuno di veleno, aſſicurando la natura del male che l'haveva ucciſo. Mentre che la viſita fù fatta, d'ordine pure del Vicerè, la Baroneſſa fù riſtretta con Guardie (però ſegretamente l'haveva fatto aſſicurare di non temer nulla) per non mancarſi alle formalità della Giuſtitia, e trovatoſi che non vi poteva eſſere ſoſpetto alcuno di veleno, ſe gli levarono le Guardie.

Da queſto tempo in poi la Baroneſſa divenne Favorita aſſai alla ſvelata, che durò ſino alla partenza di Don Pietro. Il marito haveva fatto un Teſtamento (non vi erano heredi di ſangue) molto diſavantaggioſo alla moglie, havendo laſciato la maggior parte delle ſue facoltà alle Chieſe, ma il Vicerè interponendo la ſua auttori-

torità, e la ſua deſtrezza fece conchiudere dal ſopremo Tribunale che quel Teſtamento era ſurretitio, e fatto in odio della moglie, alla quale non ſe le poteva negare il godimento di tutta l'heredità ſua vita durante, o vero la metà in proprio; e coſi gli heredi vedendola troppo giovine ſi contentarono di darle la metà in proprio. In oltre fece dare un' Officio perpetuo in Meſſina ad un ſuo fratello, e nel partire di Sicilia la laſciò molto proviſta di quelle ſpoglie rapite al Turco. Deſiderava la Baroneſſa di ſeguirlo in Napoli, e Tomaſo lo deſiderava a cauſa della madre, ma il Duca non volle che ci diceſſe che andava in quel nuovo Governo con una Puttana in dietro, o con due.

VITA
DI
DON PIETRO GIRONA
DUCA D'OSSUNA,

Vicerè di Sicilia, e di Napoli, che fù un Prodigio di buon Governo buffoneggiando.

PARTE SECONDA.
LIBRO TERZO.

Si parla in questo Libro della sua Partenza di Sicilia, del suo arrivo in Napoli, del suo ricevimento, e de' successi nel primo anno del suo Governo, fino al fine dell' anno 1617.

AUvicinatosi il tempo della sua partenza ordinò la convocattione del Parlamento, e benche questo non fosse in uso, e che non si fosse mai fatto d'altri Vi-

Risolve di convocare il Parlamento: 1616.

Vicerè nel fine del loro Governo, con tutto ciò havendo egli fatto cose molto straordinarie stimò che vi andava del suo interesse di farlo, perché dubitando che col tempo nel suo ritorno in Spagna (in questo non s'ingannò) non trovasse degli ostacoli nel suo sindicato, e nel render degli conti, rispetto a quelle tante immense spese che haveva fatto nella Sicilia, havendo lo scarico di buon governo dal Parlamento, del quale non ne dubitava l'intento, dissiparebbe con questo tutte quelle procelle che potrebbono sorgere contro di lui in Madrid. Veramente faceva un tratto da savio di prevedere il male, e portarvi buoni antidoti per guarirlo, perche in fatti haveva ridotto questo Regno essangue, e la Reggia Tesoreria nuda, e deserta fuorche di debiti, & egli partì ricco, e ricchissimo, e quel che fù maraviglioso, con fama d'integerrimo, di disinteresato, e di mani nette, non havendo ricevuto doni, nè fatto torto a nissuno, e quel che importa che invigilò acciò altri non corrompessero la giustitia con doni. Che gran fortuna, e che grande industria di farsi ricco con le spoglie de' nemici, d'aggravare i Popoli, e ricevere a gloria gli aggravi, e di lasciar gran nome?

L'or-

L'ordine della convocattione seguì li 8. d'Aprile, per li cinque Maggio nella Città di Messina, & in questo mentre Don Pietro fece ordinare in quel Porto tutte le Galere, e Galeoni, & altri legni ch'egli haveva fatto fabricare di nuovo, e dall' altra tutti li legni, cioè Galere, Galeotte, Caramuselli, Vascelli, e Saiche ch'egli haveva fatto depredare a' Barbari nel suo tempo. Messe all' intorno dello stesso Porto in alti mucchi li Cannoni, le Ancore, le Armi, & altri stromenti pure depredati a' Turchi, che veramente non potevano fare una vista più nobile, e che toccasse più al vivo il cuore nella venerattione, e nella stima verso il Duca Vicerè; onde a misura che i Parlamentari giungevano, correvano subito nel Porto, ad ammirare questo vago spettacolo; nè le Creature più benemerite del Duca mancavano di dire: *Altre volte i Turchi esponevano nel loro Paese le rapine de' Christiani, e più in particolare della Sicilia, hora sua Eccellenza nel suo Governo, hà saputo trovar mezzi di assicurare la navigatione de' Christiani, di far rendere formidabile il nome della Squadra di Sicilia, di torre dagli animi de' Siciliani quella tanta apprensione con la quale sempre haveano vissuto: di liberare i nostri lidi dalle lagrimevoli scorrerie che prima soffrivano,*

S'espongono le Prede.

vano , e di ſcatenar dalle Catene un numero innumerabile di Gente, & ecco i teſtimoni che devono conſolarci.

Parlamento.

1616.

Queſte parole appoggiate ſopra un buon fondamento non potevano che toccare il cuore de' Siciliani, che amano non meno degli altri la propria gloria. Giunto il giorno aſſignato all' apertura del Parlamento , il Duca Vicerè con un breve diſcorſo cominciò a parlare il primo, reſtringendo il tutto ſopra all' honore che il Rè gli haveva fatto di dargli il Governo d'un Regno , con Popoli coſi ubbidienti , e coſi ben portati per il ſervitio del Rè, e per approvare , & appoggiare nel ſuo Governatore quello ch'era di loro gloria , e di loro intereſſe. Teſtimoniò il ſuo zelo, la ſua applicattione , & i ſuoi diſegni in quel Governo, che non haveano mai battuto ad altro che a quello che riguardava il ſervitio del Rè , e di quei ſuoi fedeliſſimi Popoli, e la buona memoria che haurebbe ſempre della ſodisfattione che haveva ricevuto nel governarli, & i buoni raporti che di loro ſarà per farne ſempre alla Corte. Uſcito poi (forſe per non intendere le ſue glorie) ſeguì a parlare il Gran Cancelliere ſopra all'obligo che haveano tutti al Duca Vicerè per il ſuo buon Governo, e per la ſua coſi eſatta amminiſtra-

ſtrattione della giuſtitia. Fece vedere ch'egli havea reſo glorioſa la loro Nattione, e la Squadra delle loro Galere, che havea liberato più di 1700. Schiavi Chriſtiani, e fatti Schiavi più di 5000. Turchi; che havea arricchito il Regno di tante Prede di Barbari; impedito li ſacchi, l'incendi, e la deſtruttione di più luoghi: che molti che ſono hora liberi ſarebbero nelle Catene ſenza la ſua valoroſa condotta, eſſendo pur noto a tutti che ogni anno i Turchi depredavano quei lidi più volte in più luoghi, e non ſe ne ritornavano mai a dietro ſenza un buon numero di Schiavi, e pure ne' quattro anni del Governo del Signor Duca, ſi ſono veduti molto differenti gli effetti.

Concluſione. Tutte queſte raggioni con altre furono abbellite dalla dovuta eloquenza, come ſuol farſi in rancontri ſimili, e tanto più che le memorie di tali benefici erano vivi, e viſibili le teſtimonianze agli occhi di tutti: di modo che non vi fù alcuno che non applaudiſſe con piacere, quanto s'era detto dal Vicerè, e dal Gran Cancelliere, e l'Arciveſcovo di Montereale, ch'era l'*Oratore*, (per ſervirmi di queſto termine del Parlamento d'Inghilterra) parlò in nome di tutti, e conchiuſe ſopra alla memoria, &all'obligo che tutti havea-

1616.

veano al Signor Vicerè, ſopra al diſpiacere di vederſene privi, e ſopra a' voti che ſempre farebbono per la ſua conſervattione; havendo anche aggiunto che quantunque grandi erano ſtate le gravezze alle quali s'erano veduti ſottopoſti, con tutto ciò l'haveano tolerato, e toleravano volontieri, per eſſer tutti perſuaſi che tante ſpeſe non s'erano fatte che per il loro vantaggio, per la loro gloria, e per la loro tranquillità. Nel ſecondo giorno ſi conchiuſe non ſolo di dargli ampie teſtimonianze ſopra al ſuo buon Governo, & alla ſua buona amminiſtrattione della Giuſtitia, anzi ſopra al deſiderio che havevano i Popoli d'eſſer ſempre governati da un coſi degno Governatore, ma di più paſsò parte di fargli un regale di 4000. ſcudi per il ſuo viaggio. Nel terzo giorno comparſo il Vicerè nel Parlamento lo ringratiò de' ſuoi buoni ſentimenti verſo di lui, con molte obligantiſſime eſpreſſioni, aggradì l'affettuoſa dimoſtrattione d'affetto, per il regale, ma però non volle accettarne che due mila, per eſſer queſto il preſente ſolito che era in uſo di farſi agli altri Vicerè, e con queſto licentiò il Parlamento.

Dato

Dato a questo fine comando Don Pietro che s'apparecchiasse la Squadra meglio di quello che s'era fatto, havendo risoluto che le Galere servissero per la sua condotta, cioè quelle che da lui erano state fabricate di nuovo, o prese al Turco, ch'erano fino a dieci, e li sei Galeoni corseggiassero nel tempo istesso, il Mare, di modo che tutti quegli apparecchi d'Arme, e quelle prede armigeri rapite a' Turchi ch'erano state esposte, secondo si è detto, agli occhi di tutti, suanirono in un momento, tirandone solo il beneficio li legni che da lui erano stati fabricati; havendo lasciato le sette Galere, che più non erano allora ch'egli arrivò in Sicilia, nello stesso stato come le trovò, che vuol dire mal ordinate, e mal proviste di tutto; arricchendo all' incontro le Galere da lui fabricate, e li suoi sei Galeoni, che doveva condurle seco, e servirsene in altri suoi maggiori disegni, accrescendosi sempre più in lui il pensiere con questo nuovo, e più riguardevole Governo, di render sempre più formidabile il suo nome sul mare, e di far che soli trionfino vittoriosi li legni del Rè Catolico, e da questi dipendenti gli altri.

Quello operasse per la Squadra.

So-

Come termina il Governo.

Sogliono comunemente i Governatori Triennali del Rè Catolico, almeno quei di Napoli, di Sicilia, e di Milano (almeno per quello ne corre la voce, e che l'insegna l'esperienza) servirsi del metodo di far buona giustitia il primo anno, di far danari il secondo, e di farsi amici il terzo con le gratie: il Duca d'Ossuna volle caminar per altra strada, perche volle dar fine al suo Governo come lo cominciò: essendo vero che in lui il principio, il mezo, & il fine furono d'una stessa maniera, cioè di non perdonare alcun delitto di pena capitale, o di Galera, particolarmente del primo, di non mostrarsi avido, nè d'amici, nè di danari, e di far gratie piacevoli che potessero sodisfare, e rallegrare il Popolo, ne' delitti leggieri Solevano per un lungo uso verso il fine dell' ultimo anno del Governo del Vicerè presentarsi i delinquenti nelle prigioni, con la speranza, o d'ottenere la gratia, o di mutare la sentenza da grave in leggiera col mezo degli amici, o de' danari. Ma in questa volta si trovarono ingannati, e pentiti, mentre il Duca d'Ossuna usò quello stesso rigore di prima, havendone fatto condannare ne' due ultimi mesi nelle Città principali, particolarmente in Palermo, più di 40. al Remo, e più di ven-

1616.

ti alla morte, ſia alla Ruota, ſia al Capo, ſia al laccio, dicendo che voleva laſciare ſpurgato il Paeſe di Scelerati, per far vedere che non voleva ſervirſi del cattivo eſempio del ſuo Anticeſſore.

Parte di Sicilia.

Non oſtante queſto rigore ſino al fine, il Popolo non laſciò di continuargli il ſuo amore, e nel vederlo partire, di lagrimar la ſua partenza, e d'applaudirlo ſino alla fine; e come egli paſsò ad imbarcarſi in Meſſina concorſe in queſta Città quaſi tutta la Nobiltà del Regno, buona parte d'alcuni Magiſtrati, & un gran numero de' principali Cittadini delle Città principali, particolarmente quaſi tutti li Villaggi intieri, e le Terre all' intorno, onde non ſi poteva andar per le ſtrade, coſi grande era la confuſione, quello che non s'era viſto mai, per alcun' altro. Seguì il ſuo imbarco li 12. di Luglio, e dal Palazzo Reggio ſino alla Galera Generalitia, volle andare a piedi, per contentare meglio il Popolo, e lo ſteſſo fece Donna Caterina ſua Moglie, menata per il braccio dal Prencipe di Pietraportia. Andava dicendo il Duca, a quella moltitudine che lo ſeguiva, e che s'era poſta in ſpalliera per le ſtrade, *Conſolatevi Amici cari, & aſſicuratevi che haverò cura di preſervarvi contro all' inſulti de' Turchi: e ſe*

1616

men-

mentre fui Vicerè in Sicilia , trovai il mezo d'assicurare i lidi del Regno di Napoli, e d'impedire che li Turchi non ardissero nè anche auvicinarsi per guardarlo da lungi : hora che sarò Vicerè in Napoli, spero di difendere anche li lidi della Sicilia , e così ne potete restar persuasi. Parole che non potevano fare il meno di non consolare quei Popoli, e di non dargli moltiplicate le benedittioni, & è certo che il Trionfo della sua partenza, fù molto maggiore di quello del ricevimento d'ogni altri Vicerè.

Suo arrivo in Napoli.

Già si è detto che Don Pietro non volle per condurlo che le sue sole Galere da lui fatte fabricare ch'erano dieci, ancorche in buona parte del danaro del Rè, e de' Siciliani, & i Forzati, quasi tutti di quei che furonò condannati al Remo durante il suo Governo: e fù osservato che i Carriaggi delle sue Robbe, sorpassarono à più de' due terzi a quei che haveva allora che venne nel Regno, e la ragione di ciò fù che il numero delle merci, de' mobili pretiosi, e delle tante rarità ch'egli haveva scelto per se stesso erano innumerabili. Ma quello che fù ammiratò che non solo uscirono le Galere della Squadra ma restava per accompagnarlo alcune hore di strada, con tutta la Nobiltà più fiorita dell' uno, e l'altro sesso; ma quanti mai Vascel-

1616.

celli si trovarono nel Porto, tutti carichi di Gente d'ogni sorte, di modo che li tiri de' Cannoni della Città, e de' Vascelli, le moschetterie, e li mortai, e le voci del Viva il Duca d'Ossuna, pareva che assordassero l'aria; e pure havea dato sogetto col rigore della sua giustitia, e con tanti aggravi a far lagrimare le migliaia delle Famiglie. Restò otto giorni per strada, havendo voluto costeggiare quei lidi senza però pigliar terra, ma per solo piacere; vero è che ricevè diversi rinfreschi dal Marchese di Paola della Casa Spinelli, e la sera poi delli 20. arrivò a vista di Napoli al quanto dentro mare.

Ricevuto sul mare.

Si trovava in Napoli in questo tempo in quel sopremo Governo *Don Francesco de Castro*, Duca di Taurisano, e Conte di Castro, che rispetto alla partenza del Conte di Lemos suo fratello che n'era stato Vicerè, era egli restato Luogotenente fino all' arrivo del nuovo, e come prossimo parente di Donna Caterina moglie del Duca d'Ossuna, non mancò di far disponere tutte le cose nicessarie, acciò che la ricettione di questo nuovo Vicerè, si facesse con tutta la maggior fastosa figura, ancorche benissimo disposti fossero i cuori di tutti; oltre, che nel suo

particolare non mancò a quanto di più poteva farsi per honorarlo. S'era Don Francesco ritirato con la sua Casa in un Monastero, imbarcate già le sue Robbe, per dar luogo all' altro nel Reggio Palazzo. Scopertesi dunque le Galere (avisato già del viaggio da Galeotte leggiere) che conducevano l'Ossuna, gli andò all'incontro con sei Galere di quelle di Napoli, piene di Nobiltà, e di Magistrati, e questo rancontro si fece con tiri di Cannoni dall' una, e l'altra parte, con suoni di stromenti militari, e con voci di Viva; e s'andò ad approdare nell' Isola di *Procida*, ne' tempi antichi detta Gertenda, staccata da Napoli con una lingua di mare di quattro hore di strada in circa, con Palazzi delitiosissimi dove si sbarcò verso l'hora del mezo dì per rafrescarsi con una superba collattione, mandatesi le Galere nel Porto per cominciar lo sbarco delle Robbe, giuntane già tre giorni prima una parte, e da quì poi con Barche a Remo nobilmente adorne si passò nell' Isola di *Nisita* discosta quattro picciole miglia di Napoli, e quivi restò la sera Don Pietro, ritornati gli altri in Città, per continuare gli ordini nicessari per la solenne entrata, per la quale s'era disposto il giorno delli 27. Luglio, & in questo

men-

mentre il Vicerè s'andò trattenendo incognito nel Castello dell'Ovo, e tal volta nel Castel nuovo, ma la Viceregina passò subito nel Reggio Palazzo, per dare gli ordini dell' ammobilmento, & il Vicerè istesso vi andò incognito.

Don Pietro quanto applaudito perche.

Se questo Duca fosse venuto in questo Governo a drittura di Spagna, al sicuro che sarebbe stato ricevuto con poco applauso dal Popolo, e particolarmente Napolitano, in riguardo di quelle copiose, e crudeli esecutioni di giustitia, e di quella così grande severità stimata barbara di Don Pietro Girone, Avo di questo, ch'era stato pure Vicerè in Napoli come si è detto, e la di cui memoria visse lungo tempo in horrore, appunto fino che venne scancellato questo horrore, dal Governo così famoso del nostro Don Pietro, figlivolo del figlivolo dell' altro. In tanto non s'era per cosa certa visto mai forse nel mondo entrare in alcun Governo, altro Governatore, con tanto applauso, e con tanto giubilo de' Popoli, per esser venuto con una esperienza così famosa, come quella del suo Governo di Sicilia. Non vi era alcuno che non godesse d'intendere che Don Pietro faceva la Giustitia con esatezza senza danari, che havea ridotto la Sicilia in una grande tranquil-

lità, ſpurgata di malfattori, e che ciò non oſtante haveva grande familiarità, e piacevolezza verſo i Popoli con che s'era tirato l'amore di tutti, e queſte voci ſparſeſi nel Regno di Napoli, aſpettavano l'Oſſuna appunto come da' Giudei ſi aſpetta il Meſſia; ma queſta aſpettattiva ſi rendeva più impatiente, per le ſeguenti ragioni. Queſto Regno più di qualſiſia altro dell' Univerſo era ſtato ſempre dal principio d'Aprile, ſino al fine di Settembre ſottopoſto alle ſcorrerie de' Turchi dall' una all' altra parte, cioè da Salerno, ſino a Reggio, e da Reggio ſino ad Otranto, ma particolarmente la Calabria che ſi vedeva in tutta l'eſtà le ſue Terre maritime deſolate, hora gli uni, hora gli altri, e ſi faceva il conto (oltre a' ſaccheggi) che da queſta ſola Provincia ne predavano i Turchi più di 500. Schiavi per anno; poſte da parte le prede de' Vaſcelli ſul mare, non potendoſi veleggiare che con la propria perdita, o con una continua apprenſione. Hora laſcio conſiderare qual allegrezza non poteſſero havere queſti Popoli di vederſi governati da uno, che havea ſaputo mentre fù Governatore in Sicilia, liberarli da queſta dura oppreſſione, già che, come ſi è detto, per quei

quat-

quattro anni ch'egli fù Vicerè in Sicilia, non ardirono mai auvicinarsi i Turchi nè i Mori, di Napoli.

Considerate queste ragioni si può credere che non poteva Don Pietro ch'essere aspettato come un Messia per così dire, & applaudito come un Liberatore, & un Salvatore di quel Regno; & in fatti non s'era ancor vista, una Cavalcata, & apparecchio con più spesa, con più ricchi, e con più superbi Archi di trionfo, di quello che si vede in questa entrata di Don Pietro in Napoli, nè mai tanto concorso, tante acclamattioni, tante benedittioni, e tante voci d'allegrezza che si videro in questa occasione, & in questo giorno 27. Luglio. Si vedeva, e si conosceva da quella gioia che scintillava ne' volti di tutti, quanto incomprensibile fosse in ogni uno il giubilo del cuore, e fino i Magistrati istessi non che la Plebe, ch'era corsa a vedere, & a festeggiar la Cavalcata, andavano gridando ad alta voce *Giustitia a noi*, *Guerra alli Turchi*, & il Vicerè fù inteso più volte dire, *Haverete l'una e l'altra.* In questo giorno fece spargere Don Pietro al Popolo, o nella strada, o dalle finestre del Palazzo dopo entrato, 2000. Ducati d'oro, che vuol dire il salario d'un mese che

Entrata solenne.

1616.

tanto appunto ſe ne ſoleva (come ſi ſuole) dare a' Vicerè, ancorche lui ſe l'haveva fatto augumentare per via del Duca d Uzeda, (come havea fatto fare nel Governo di Sicilia) di mille Ducati, e la Corte vi condeſceſe volontieri, conſiderato il gran beneficio che haveva fatto alla Sicilia, in tre anni nel perſeguitare li Turchi, & in quello che maggiormente ſi comprometteva di fare in queſto nuovo Governo. Di modo che entrò egli Vicerè con il ſalario, non ſolo ordinario di 2000. Ducati il meſe, ma con altre mille di ſtraordinario. Ma per dire il vero, ſi è fatto ſempre il conto che i Vicerè di Napoli di regali, e di profitti, e vantaggi di dietro ſpalla ne cavano ogni anno per loro 50. mila Doppie franche di ſpeſe, onde eſcono di Spagna Grandi Poveri, e ſe ne ritornano Prencipi ricchi: ſi laſciò feſteggiare la Plebbe per otto giorni, & in queſto mentre il Vicerè ricevè le viſite de' Magiſtrati, de' Tribunali, e de' Seggi, e s'andò informando dello Stato di ciaſcuno; e non dubito che il Lettore non habbia a piacere d'intender qualche particolarità ſopra queſto.

Officii primari del Regno.

Il Vicerè di Napoli in ogni coſa quaſi fuor che nella Sopranità uguaglia i Rè del Norto, e di Portogallo, cioè Danimarca,

e

e Suetia, havendo maggior numero di Popoli a governare che alcun' altro di questi Rè. Vi sono per prima in questo Regno, che fanno con li loro abiti maestosi Real Corteggio al Vicerè sette Officii primari, il primo il *Gran Contestabile* appartenente in heredità alla Casa Colonna: il *Gran Giustitiere* al Marchese di Foscaldo della Casa Spinelli: il *Grande Almirante* al Duca di Sessa della Casa Cordova; il *Gran Camerlingo* al Marchese di Pescara della Casa d'Avalos; il *Gran Protonotario* al Prencipe di Melfi della Casa Doria, il *Gran Cancelliere*, al Prencipe d'Auvellino della Casa Caraccioli, & il *Gran Siniscalco* al Duca di Bovino della Casa Guevara; a ciascuno di questi dà il Rè un salario di 2000. Ducati d'oro per anno. Quando essi non sono presenti in Napoli fanno esercitare la loro Giuriditione da'loro Luoghitenenti.

Presidi, Titolati, e Vescovi.

Nel Regno vi sono tre milioni d'Anime, divisi in dodeci Provincie, & in ogni Provincia si manda un *Preside* che con sei Auditori di Robba, & un' Auvocato Fiscale, e Procuratore Fiscale, esercita la Giustitia nel Criminale, e nel Civile, oltre ad altri Tribunali inferiori delle Città. Gli Auditori sono triennali stabiliti dal Vicerè di Napoli, & i due altri sono in vita, &

1616.

eletti dal Rè: al Preside si danno 200. Ducati per mese, agli Auditori i loro dritti di giustitia, al Procurator Fiscale 80. Ducati per mese, & altre tanti all' Auvocato: ma li Tribunali di questi Presidi sono sottoposti alle Appellattioni del Vicerè, e Vicaria di Napoli. Tra questo gran numero di Popolo si comprendono in un gran numero li Titolati, & al presente sono più di quello ch'erano allora, cioè 126. Prencipi, 198. Duchi, 185. Marchesi, e 62. Conti, oltre i Baroni. Nelle Famiglie non vi è altro che un solo che porta il Titolo, & il Grado, nè si permettono in Napoli Titoli senza Stati. Vi sono alcuni che hanno di rendita fino a 30. mila Scudi, altri più, ma pochi, e molti meno, ma nissuno meno di 1500. Di più vi sono nel Regno 21. Arcivescovadi, e 127. Vescovi, li più ricchi non passano 12. mila Scudi, e vene sono più di 30. che appena arrivano a mille, & un numero di sette o più appena ne hanno 500. però godono la Dignità. Otto Arcivescovadi sono del jus padronato del Rè, e 16. Vescovadi. Da tutto questo si può argomentare quanto stesa, e quanto grande sia l'auttorità, e la Maestà del Vicerè di Napoli, & al sicuro che può uguagliarsi a' Rè.

La

La Nobiltà di Napoli fà forse , e senza forse maggior figura di quella d'ogni altra dell' Europa dalla Germania in poi, dove son troppo rigorosi i divieti per impedire che non degeneri. Questa Nobiltà si distingue in cinque Cammare, che in Napoli si chiamano Seggi dal sedere ; cioè il Seggio di *Nido*, quello di *Portanova*, il terzo *Capuano*, il quarto *Montagna* , & il quinto di *Porto*. Altre volte ven'era un sesto, che si chiamava *Fortella* , ma al presente questo *Seggio* è unito con quello di Montagna. Ciascuno di questi Corpi suol rappresentarsi da sei Deputati , ma il primo cioè di Nido da soli cinque, che tutti insieme fanno il numero di 29. a relattione delli 29. Quartieri della Città , nelli quali è compartita. In ciascun seggio vi saranno più o meno Famiglie , in quello di Nido 65. di Portanova 80. al presente meno. Capoano , 37. Montagna 45. e Porto 22. senza distinguere quei che hanno dritto di godere la Nobiltà in due,o più Seggi. L'aggiunta di qualche Famiglia dopo le prove dovute,cioe che non sia stata macchiata di ribellione, di heresia, o di colpe vergognose, & infami, si fà con li voti dello seggio; ma d'ordinario se ne suol sempre dare aviso al Vicerè

ch'è quello che deve approvare. Tutti gli affari publici, li Donativi, e le Gabelle che si mettono, si trattano in questi seggi, e poi si tramandano agli Eletti del Popolo, che spesso negano, o conchiudono. In tutte le Città del Regno vi sono li loro Seggi, e nelle maggiori, e più grandi sino a due, ma d'ordinario uno, e si raunano, e si dispongono negli affari, e nel Governo come quelli di Napoli, ma però non hanno alcuna dipendenza tra gli uni, e gli altri, secondo si sono persuasi alcuni, e che si sono anche caduti nell' errore di scriverlo.

Splendore del Vicerè.

In somma la Città di Napoli per ogni capo merita il Trono d'un così degno Reame, quivi transportato da Capoa prima, dalla Sicilia dopo, e che in luogo del Rè vi soggiorni un Vicerè triennale spedito dal Rè istesso, col titolo anche di Luogotenente Generale dell' Armi. Questo trattiene una Corte veramente Reale, con le Compagnie de' Suizzeri, che sogliono sempre seguirlo, eccetto allora che vuole andare in qualche parte incognito.

1616.

Di più la Cavalleria ch'è composta di Spagnoli, di Alemanni, di Fiamenghi, e di Borgognoni, i quali variandosi la Guardia il giorno, parte vanno all' intorno, e parte se ne stanno con la Spada sfodrata. In ol-

oltre ſuperbo è il ſuo Corteggio, poiche ſpeſſo ſi ſcontrano nell' Anticamera più di 50. Titolati per lo meno, e più d'altri tanti ſemplici Nobili, gli uni che vengono per affari, e gli altri a ſolo fine di far la Corte. Superbo è il Palazzo della ſua reſidenza dell' Architettura del Pontano, con tre ordini d'appartamenti, Gallerie, Portici, Colonne, & una grãn Porta con due Statoe Laterali, il tutto arricchito di ringhiere di ferro, e cornici di vaga Pittura, e di pietra molto ſimili. Dalla Piazza verſo il mare vi è la bella Fontana de' Delfini, Cavalli di marmo, e la Statoa d'un Gigante. Stretto al quanto è il ſuo cortile, ma nobiliſſime le ſue Scale, ſlargate, e rinuovate dal Duca d'Oſſuna, tutte di belliſſima pietra che ſi guardano l'una, l'altra, & al ſicuro che non vi è Palazzo nell' Europa che ne habbia di più belle. Trà i Corteggiani vi è il Maeſtro di Ceremonie, e Sottomaeſtro; Maggiordomo, e Sotto Maggiordomo, con quattro Portieri, & uno di queſti cioè il ſecondo nell' Aſſenza del primo, diſtingue le Anticamere, il Tempo, e la Forma dell' Udienza per li Titolati, per li Miniſtri di Prencipi, per li Preti, per li Frati, e per altri. Al coſpetto del Cortile contigua il Quarto della Viceregina molto

ben' ammobilito , che pure tiene Corte decente non ſolo di Dame , e Damigelle, ma d'Officiali, e Servidori, & anche eſſa pure è ſpeſſo cortegiata , da buon numero di Ducheſſe , di Prencipeſſe , di Marcheſe, di Conteſſe, & altre Dame. La ſtalla del Vicerè è ſuperba di più di 60. Cavalli, oltre i Muli, con nobiliſſime Carozze , e Lettiche. La Cappella del Palazzo è tutta di marmo di ſuperbi lavori, con l'Hiſtoria d'Eſter proſtrata ad Aſſuero; e quivi ſi Officia da un Maggiore ch'è Veſcovo titolare, e da' ſei Cappellani di ſua Eccellenza. Nobile è il Giardino con Statoe , e Fontane. Vaga la ſua Muſica per la Cappella di più di 12. Muſici; e nelle ſtanze di giù in una parte vi è la Segretaria ſervita da più di 30. Perſone. Certo è che fuori la Sopranità quanto in queſto Vicerè ſi vede tutto è Reggio.

Conſiglio di Stato, e Conſiglio Capoano.

Diverſi ſono li Tribunali o Regi, o Militari, o Eccleſiaſtici. Si preferiſce a tutti il Collaterale ch'è un Conſiglio di Stato, e di Guerra. Di queſto è Capo il Vicerè, e vi hanno luogo i Reggenti Togati, che ſono cinque , cioè tre Spagnoli ſempre Aragoneſe l'uno , e due Italiani. Di più entrano ſei non Togati, e tutti inſieme formano la Cancellaria Reale. Li cinque

que primi godono un Salario di mille Ducati, ma maggiori sono li profitti delle Delegattioni, & ogni volta che uno di questi esce dalla Città che spesso arriva per andare ad informare, processare le differenze civili, e criminali trà Titolati, se gli dà dalle parti 20. Ducati il giorno. Non sono sogetti a Sindicato, ma in occasione d'accusa il Vicerè di sua auttorità agisce contro di loro. A questo segue il Consiglio *Capoano*, che altri chiamano di Santa Chiara, il quale comprende un Presidente ch'è una Dignità molto ricercata per esser di grande stima, e ch'è il Capo di 24. Consiglieri, che con lui esercitano la Giustitia in quattro Cammare, che all' uso d'Italia son chiamate Ruote; & ogni Camera hà il suo Capo, cioè il Decano di quei cinque, o sei che sono in ciascuna, e nella Vicaria criminale vi entrano due d'essi.

Real Camera, e Vicaria.

La *Real Cammera* della Sommaria non è Tribunale meno riguardevole, con un Capo che porta titolo di Luogotenente, grado molto conspicuo, con otto Presidenti Dottori, cinque Spagnoli, e tre Regnicoli, ma possono anche essere di Sicilia, o di Milano. Vi si comprendono, l'Auvocato, e Procurator Fiscale, il Segretario, con 24. Rationali. Tutti questi Offici

fici sono perpetui, e come tali esenti del Sindicato, ma in occasione di colpe, o di lamenti soggiacciono alla censura, o castigo del Vicerè. Tra li Tribunali sembra che porti seco gran nome quello della *Vicaria*, capo del quale è uno che porta titolo di *Reggente*, che per far vedere la Maestà del suo Carattere, usa le Guardie. Li Giudici sono nel numero di dodeci, tal volta più, la metà per il civile, e la metà per il criminale, havendo a questo fine le loro stanze, o le Ruote. Il Regente non dura che due anni, e biennale anche quella degli altri, se si danno dal Vicerè, ma se li dà il Rè (s'intende tali carichi) in tal caso sono perpetui, e venali, la qual cosa non si fà che di rado. Dal Vicerè si destina un Consigliere, per esser Capo della Ruota criminale, con la facoltà di delegar le cause, risedendo in quel Tribunale il Regente. Questo gode di salario mille Ducati, oltre a' profitti; & i Consiglieri 500. ciascuno, ma a molto più ascende quel tanto che deriva dalle propine, senza gli altri benefici che pure son molti. Il Grande Almirante nella sua Camera, o Tribunale hà il suo proprio Giudice da lui medemo eletto, in vita o vero a tempo, come che vuole: ma nelle materie che riguardano il criminale,

nale, eccetto in cose ben leggiere, tiene obligo di chiamare l'Auvocato Fiscale della Vicaria, che fà la parte principale. Per quello poi spetta al particolare del Vicerè in questi Tribunali, egli hà il dritto, e l'auttorità di potere assistere, e dire il suo parere in qualunque luogo, & in qualunque causa, & per l'ordinario se gli dà sempre aviso prima di dar sentenza in cose gravi, particolarmente essendo cose di Titolati, quali dipendono dalla sua prima, e soprema auttorità, come rappresentante il Rè.

Circa al Governo della Città, questa hà li suoi *Eletti* particolari che sono sei Nobili eletti dal Popolo, con un' *Eletto* del Popolo ch'è un carico di grande auttorità, e di gran profitto. Questi formano un Tribunale, commettendo le cause a' loro Consiglieri. Trattengono Auvocato, Procuratore, Segretario, & altri Ministri con molto splendore, e per lo più questi Eletti Nobili son sempre Titolati del primo ordine, e l'Eletto del Popolo de' principali tra Cittadini, e se gli dà dell' Eccellenza nel Tribunale. Vi è il *Grassiero* per dare il prezzo alle Carni: il Tribunal delle Piazze, e de' Mercati, composto di sei Nobili, che giudica delle differenze che vi occorrono. Di più altri

Governo della Città.

1616.

tri Tribunali cioè de' *Conti* , dell' *Acqua*, delle *Fortificattioni* , delle Mattonese , e particolarmente quello de' *Dottori*, quali formano un Colleggio col Vicecancelliere, e Provicecancelliere, il primo de' quali interviene nel Colleggio de' Medici. Ancora i Tribunali del *Cappellano maggiore* della Real Cappella che usa Rocchetto, e mantelletta negra, e con li suoi Consultori giudica le materie degli Studi, e delle Scole: del *Protonotario* sopra a' Notari, e Giudici a contratto ; della *Vacca* per li pesi, e per le misure , e questo trattiene un Giudice con 24. Rationali ; del *Baglione* sopra a' danni altrui : dell' *Arte della seta*, e *lana* , del *Giustitiere*, per le connoscenze: del Maestro Portolano contro quei che occupano il Publico : del *Maggior Podico* sopra alla Dogana che si stende per tutto il Regno, del *Protomedico*, e del *Corriere* maggiore per le Poste. Quasi tutti questi Tribunali sono in potere di Titolati , & anche del primo ordine.

Della Militia.

In quanto alla Militia questa raccoglie insieme diversi Tribunali, per primo quello delle *Galere*, con un' Auditor generale: dello *Scrivano di Ratione*, che tiene il bollo de' Soldati, del Tesoriere Reale, dell' Auditor Generale del Campo, del Terzo degli Spa-

Spagnoli, de' Reggi Caſtelli, & ogni Caſtello hà il ſuo Auditore particolare; della Razza de' Cavalli, della Caccia, e dell' Arſenale. Di più vi ſono ancora altri Tribunali come quello del Segretario del Regno, della Gabella del Vino, de' Giuochi, de' Conſoli degli Orefici, de' Conſoli delle Nattioni ſtraniere, e delle Lettere di Cambio; & anche queſti Tribunali benche quaſi tutti venali ſono in potere di Titolati, eſſendo anche in Napoli come negli altri Paeſi l'uſo che i Grandi ſucchino le ſoſtanze del comune del Popolo, e che non laſcino a queſto che il peſo d'un giogo inſopportabile; vero è che i loro Suſtituti per l'eſercitio ſon Popolari.

Tribunali Eccleſiaſtici.

Quattro ſono li Tribunali Eccleſiaſtici; il primo quello dell' Arciveſcovo che tiene due Vicari, l'uno detto *Vicario generale*, l'altro *Vicario delle Monache*. Il carico del primo che tiene molti Officiali per le informattioni, e Proceſſi frutta 500. Ducati il meſe andando dritto, ma ſe a traverſo molto più; l'altro tiene la ſua giuriditione ſopra tutte le materie che riguardano li Monaſteri delle Monache, l'ammonacarſi, le diſpute che potrebbono haver tra di loro di dentro, o con altri di fuori, le loro Doti, l'oſſervanza delle loro Re-

1616.

Regole, le licenze di parlare, & ogni altra cosa; e questo vien chiamato comunemente il *Vicario delle dolcezze*, a causa che le Monache spesso li mandano di *Mostaccioli*, e di buoni Bocconcini. Il secondo è quello della *Nuntiatura*, & in questa Città il Nuntio trattiene due Auditori, e l'uno, e l'altro sono Eletti dal Papa con sua Bulla, e ciascuno di questi rende 500. Ducati annui, ancora un *Fiscale*, & altri Officiali, particolarmente un *Segretario* ch'è carico venale, ma di gran rendita, fruttandogli più di 2000. Ducati l'anno, solamente allora che va per la sua giusta strada, ma però segretamente nel darsi questo carico si esige una condittione di dare un tanto per anno al Nuntio, almeno la metà. Il terzo è quello dell' *Inquisittione* che però non è uguale a quella di Spagna, o degli altri luoghi d'Italia, non havendo parte alcuna i Frati, ma i soli Arcivescovi, e Vescovi, ciascuno nella sua Diocese, con qualche numero di Teologi, e Consultori Secolari senza altra giuridittione che di formare il Processo, e poi mandarlo in Roma nella Congregattione del Santo Officio, dove si dà la sentenza, o il perdono; & in questo tribunale si deve sempre ammettere un Fis-

Fiſcale, & un' Auvocato di Poveri. Finalmente vi è il Tribunale della *Fabrica di San Pietro*, che i Napolitani comunemente ſogliono chiamare la *Tempeſta del Regno*. Queſto ſuol eſſer ſempre nelle mani di qualche Veſcovo, o reale, o titolare fatto con Bulla del Papa, come ancora il Segretario, creato pure dal Papa. Rende il carico del primo 2000. Ducati l'anno, e del ſecondo mille, s'intende non pigliando altro che quello che li viene di dritto, che di rado, o quaſi mai ſi ſcontra. La giuridittione di queſto Tribunale è di conoſcere tutte le materie de' Legati pii, & incerti; e la natura dell' heredità di tutti quei che muoiono ſenza far teſtamento, per vedere ſe non habbia qualche intereſſe il Santuario, & in queſto ſi ſogliono far mille ſtorſioni. Nell' altre Città, e Terre del Regno ſi manda da queſto ſteſſo Tribunale di Napoli un' Economo, & il Popolo ſuol chiamar queſti Economi *Mignatte di San Pietro*. La Religione di Malta tiene ancora un Tribunale con Giudice, Fiſcale, e Maſtro d'Atti, con il Ricevitore ch'è ſempre Cavaliere, non havendo giuridittione che con quei che ſono nel ſervitio del loro Ordine ne' luoghi di loro appartenenza.

Rende

Agenti. Rende maestevole ancora questa Dignità di Vicerè d'un tanto Regno, la residenza in Napoli di molti Rappresentanti di Prencipi, particolarmente di Venetia, del Gran Duca, del Duca di Neuburgo, di Parma, di varii Baroni riguardevoli, come del Prencipe di Melfi, del Duca di Stigliano, del Duca di Tursi, e d'altri. Di più molti Consoli, come di Francia, d'Inghilterra, d'Olanda, di Genova, di Fiorenza, di Ragusa, & in oltre alcuni Agenti di Cardinali, essendo vero che havendo in questo molti Grandi interessi, o degli Stati del Catolico, o di altri Dominanti, bisogna che habbino i loro Agenti per poter maneggiare i loro interessi, e tutti questi che hanno titolo, o di Residenti, o di Agenti, o di Consoli fanno figura al Corteggio del Vicerè.

Comportamento del Vicerè. Ecco in qual Regno passò Don Pietro Girone per esser Governatore: nè mai altro meglio di lui seppe sostenere il Grado, non ostante che correva un proverbio, *il Duca d'Ossuna ride con noi, ma non bisogna che noi ridiamo con lui*, & in fatti questo

1616: Duca dava delle guanciate cortesemente, e non ostante che usava gran rigore, nella Giustitia, con tutto ciò si serviva di certi tratti di scherzo col Popolo che gli tiravano l'amore di tutti. Egli volle havere

vere una Corte nobile , e piena di gente destra, che potessero fargli honore, e nel punto istesso scoprire quel tanto che si faceva , ma intorno a questo particolare haveva egli preso l'esempio di Sisto V. di provedersi d'un gran numero di Spioni, gli uni per avisarlo della maniera come si comportavano i Titolati con i loro Popoli, e questi con quelli, come i Giudici, & i Magistrati ne' loro Tribunali, come gli Ecclesiastici verso il dovere del loro Carattere , e come ciascuno nel suo proprio stato , & in questo era cosi ben servito (facendo spesso egli stesso la spa trasvestito)che comunemente si diceva che *bisognava che il Duca d'Ossuna havesse qualche spirito Folletto che gli diceva il tutto*, perche in fatti tutto sapeva. Hora durante quei primi giorni feriali dati alle feste del suo nuovo ingresso fece egli comporre, e publicare li seguenti ordini.

Don Pietro Girone, per la gratia di Dio, e del Re FILIPPO III. nostro Signore, terzo Duca d'Ossuna, secondo Marchese di Pennofiel, Cavaliere del Toson d'oro, Gentil'huomo della Camera, Vicere', e Capitan Generale del Regno di Napoli.

Ordini publicati dal Vicerè.

1616.

Havendo voluto sua Maestà con la sua solita augusta bontà verso di noi, e col beneplacito delle sue giuste risolutioni incaricarci dell' honorevole peso del Governo di questo Regno, col Grado di suo Vicerè, e volendo noi ubbidire essattamente alle sue sante intentioni, al nostro debito verso un tanto impiego, & alle instruttioni particolari che habbiamo ricevuto sopra ciò da sua Maestà; col parere del nostro Consiglio Reale, & acciò che nissuno alleghi causa d'ignoranza sopra a' nostri desiderii, con li quali siamo entrati in questo Governo, habbiamo risoluto di publicar li seguenti, che serviranno anche d'aviso salutare a tutti, per corrispondere alle nostre intentioni.

Primo. *Come non vi è cosa più contraria alla nostra naturale inclinattione, come persona particolare, che di veder spargere il sangue humano benche di scelerati, nè cosa più convenevole, giusta, nicessaria, & indispensabile in un*

un Governatore , & in un Giudice di tener sempre sfodrata la Spada della Giustitia contro i Malfattori , per esser quella che assicura la tranquillità publica , e particolare degli Stati , e volendo noi sodisfare all' una , & all' altra , esortiamo a tutti di moderar la loro vita , e di tenersi nel dovere di veri Suditi, lontani di quelle occasioni che potessero farli cadere in quelle colpe che possono mettere in necessità la Spada della Giustitia, di proseguirli, e castigarli , perche oltre che sarà del loro bene , e del buon servitio del Rè , haveremo noi giusto sogetto di gloriarci del zelo comune.

Secondo. *Facciamo dunque sapere che dal giorno della publicattione di questo nostro Editto in poi , si faranno con tutto il rigore le dovute perquisittioni contro i Malfattori d'ogni qualunque delitto , e si faranno straordinarie diligenze , acciò che cadano nel potere della Giustitia i Delinquenti , contro i quali si esercitarà il rigore delle Leggi senza alcuna considerattione di grado , e di qualità di Persona, nè di qualunque raccomandattione , alla quale habbiamo risoluto di non prestare le orecchie ; e come molti si fanno lecito di commetter colpe delle più enormi , sotto la speranza , e la securtà di fuggire il castigo con la fuga nelle Chiese dopo il delitto, noi li dechiariamo che nelle Chiese istesse saranno posti ne' ferri , e custoditi*

ti a loro spese, fino che si piglieranno le misure con gli Ordinarii de' luoghi, e col Sommo Pontefice istesso bisognando per la loro estrattione; & in quanto a' delitti passati, quei li quali sono in prigione, che fuori che non siano accusati di colpe che si rendano indegne della gratia, vogliamo esercitarla con loro, permuttandoli la morte in una Galera, & a quei che meritano la Galera per più anni, si ridurrà solo in due.

Terzo. *Per quelli che stanno godendo l'esentione del castigo ne' Rifugi, o che vanno vagando, e fuggendo di quà, e di là, o che sono usciti dal Regno, presentandosi ne' loro Tribunali dovuti, o da noi frà lo spatio di tre mesi, saranno fatti esenti d'ogni qualunque castigo, con questa sola condittione, essendo accusati di grave colpa, di servir tre anni al Remo soura una Galera senza catena, e con paga; e le persone nobili, e graduate che hanno commesso colpe, s'haverà altro riguardo, cioè di servire nella Squadra, sopra un Galeone, o Galera, come Soldati volontari per tre anni, nella sola està, ma con l'obligo di tener due Huomini al Remo da loro pagati, e non volendo per qualche rispetto, o per incommodità servire personalmente sul mare, mettervi due Soldati a loro spese, per il detto tempo di tre anni con la stessa qualità di soldati, & essi starsene in un Castello per lo stesso spatio di tem-*

di tempo, che se li darà anche a loro scelta.

Quarto. *Havendo inteso con nostro grave dispiacere, e con scandalo delle Nattioni straniere, oltre alla mortificattione dell' augusto petto del Rè nostro Signore, che molti Baroni del Regno, & anche de' più grandi, abusando del generoso affetto che sua Maestà hà per loro si fanno lecito di tener Banditi in Casa, o di spalleggiarli altrove, e spesso di servirsene per l'adempimento della loro passione, o della loro vendetta; & havendo noi sopra ciò ricevuto particolar commissione sopra questo dal Rè nostro Signore, oltre a quello che ci obliga il nostro officio, dechiariamo che haveranno un' indulto, e perdono di tutto quello che haveranno possuto fare sino a questo giorno toccante questo articolo, pure che volontariamente dechiarino di qual natura siano le loro colpe, e quali i Banditi protetti, con la condittione però che daranno a loro spese per due anni, qualche numero di Marinari, o Soldati per servir sul Mare secondo allo stato delle loro forze, ma non più di sei, nè meno due. Se poi passati tre mesi della publicattione di questi Ordini senza dechiararsi saranno scoperti, si procederà contro di loro con l'ultimo rigore, e con l'applicare, e rendere à loro personale il castigo che meritano quei che sono stati dà loro protetti.*

Quinto. *Come ſappiamo che molti ſono i Banditi degli altri Stati, che ſono venuti per aſſicurarſi in queſto Regno, & unirſi con gli altri Banditi del Regno iſteſſo: volendo noi rimediare a queſto grave diſordine, con la clemenza, e con le gratie, che il Rè noſtro Signore vuole che noi eſercitiamo in queſta maniera, dechiariamo che tutti quelli li quali ſi trovano nella diſgratia d'eſſer Banditi, per ogni qualunque colpa ben grave, preſentandoſi a noi, o vero a' noſtri Preſidi delle Provincie ſaranno fatti eſenti d'ogni caſtigo col ſolo obligo di ſervir tre anni ſoura le Galere al Remo come volontari, ſe però la loro colpa è mortale, altramente ci contentaremo che ſervino come Soldati. Ma ſe non accettaranno queſto perdono prima di tre meſi traſcorſi ſi anderà alla caccia contro di loro, e cadendo nelle mani della Giuſtitia, come ſperiamo che caderanno, riſpetto alle grandi diligenze che ne faremo fare, ſi farà pagare queſto diſprezzo con l'ultimo ſupplicio della morte, tanto per gli Stranieri che per quei del Paeſe, & anche le colpe leggiere ſi caſtigheranno come gravi, con l'ultimo rigore anche verſo quei che l'hauranno protetti.*

Seſto. *Eſſendo ſtata informata ſua Maeſtà che molti delitti ſi commettono nel Regno per la troppo negligenza, & anche per la troppo indulgenza che uſano i Tribunali, & i Giudi-*

dici nel perquirere i Scelerati , & i Delinquenti, & anche nel lasciarsi indurre, e far con troppo facilità venali li castighi, e mutare colpe gravi, in emende leggiere, o gravi, oltre a diversi altri abusi che si tacciono. Facciamo dunque sapere che il Rè nostro Signore ci ordina con espressioni molto vive , di non risparmiare spesa alcuna per scoprire gli andamenti de' Tribunali tanto Reggi che della Città , e di punire severamente non solo con la privattione delle loro Cariche , ma con altre pene, tutti quei che usaranno negligenze , o indulgenze , che possano riuscire perniciose, o di scandalo. Di più se trascurano la Giustitia per minaccie di Titolati , o se minacciati non ce lo fanno sapere , tenendo ordine anche particolare di punire rigorosamente quei tali di qualunque grado che fossero che ardissero di minacciare non solo i Giudici, ma anche i semplici Ministri della Giustitia.

Settimo. *Facendosi molti lecito di servirsi d'Armi prohibiti contro alle pramatiche Reali, e particolarmente di Stiletti , di Coltelli lunghi a due tagli, e di Pistoletti corti, e quei che più ci afflige che questo disordine si vede regnare nelle Case di molti Baroni tra li loro Domestici. Per portarne noi dunque in tutto il dovuto rimedio ordiniamo che sotto pena della vita, nissuno ardisca portar seco Armi corti difesi, nè tenerne in Casa, ma portarli a' Magistrati*

gistrati de' quali li saranno pagati, con dechiarattione che quei li quali sanno che altri ne portano, e che non lo rivelano, saranno riputati come incorsi a grave pena di nostro arbitrio; & in questo non s'haverà riguardo ad alcuna condittione di persona; e con gravissime pene resta diffeso ad ogni persona di qualunque grado di metter mano alla Spada, per sdegno, o per vendetta.

Ottavo. *Tra gli altri disordini che turba spesso il riposo dello Stato, sappiamo esser quello del disprezzo che si fà dalla Nobiltà alla Plebbe, che poi attira l'odio di questa verso di quella, che non può che riceverne detrimento la tranquillità publica. Particolarmente sappiamo che dispiace molto al Popolo d'intendere alcuni Nobili, e Titolati istessi di servirsi parlandosi del Volgo di quella parola di* Canaglia. *Noi dunque facciamo sapere che ciascuno stia nel suo dovere, che il Volgo rispetti la Nobiltà, con i dovuti honori, e che questa si astenga di disprezzarla, sopra tutto con quella ingiuria di* Canaglia, *dovendo ciascuno procurar dalla sua parte la quiete del Regno col tenersi ogni uno al suo dovere.*

Nono, & ultimo. *Come in questo Regno sono molti gli Ecclesiastici, e spesso nella maggior parte infratellandosi & insinuandosi troppo con Secolari, divengono quasi Nemici dell'obligo che devono essi stessi al loro Carattere, e molti de' quali*

line abusano fino a farsi lecito di parlare in publico con molta petulanza, & arroganza di quei a' quali devono honore, e rispetto sotto qual pretesto di havere il dritto di censurare i vizi, che non pretendiamo levargli, ma solo li facciamo sapere che non s'allontanino dal loro Carattere, perche essendo anche essi Suditi ael Rè nostro Signore, haveremo particolare cura anche verso di loro, per far che siano rispettati, o castigati secondo a quello che si comporteranno.

Con questi ordini Don Pietro portò più giovamento al Regno, di quello che mai fecero gli altrui maggiori rigori. La verità è ch'egli entrato con fama del più degno Governatore che si fosse mai visto, e che sapea adoprare il rigore, e la piacevolezza, non vi fù alcuno che facesse difficoltà di sottometersi alle sue leggi, tanto più che tutti erano persuasi che non havea egli interesse proprio, ma il servitio del Rè, & il beneficio del Popolo. In breve tempo non si intese più parlar di Banditi nel Regno, che n'era pieno da per tutto, correndo a gran folla per abbracciare il perdono, e fù osservato che prima di sei mesi si restrinse così bene ciascuno nel suo dovere, che i Giudici se ne stava-

Buon' ordine.

1616.

 no

no in riposo per non haver nulla da fare, come haurebbono desiderato, acciò che il Vicerè non li stimasse negligenti. Fece grande effetto in oltre per un cosi buon' ordine di Governo la persuasiva che tutti havevano, che Don Pietro teneva Spioni da per tutto, per essere avisato degli andamenti di ciascuno. Questo fù uno de' maggiori prodigi nel Governo di così grande Huomo, cioè senza sangue in un cosi gran Regno, e di spiriti facinorosi di più come li Napolitani, far fiorire, e temer la Giustitia, essendo stato vero che in questo primo anno del Governo, in un Regno di tre milioni d'Anime (molto meno al presente rispetto alla contagione del 1657. che ne portò via un milione d'Anime) appena 30. ne furono condannati alla morte, e nella Città di Napoli appena sei, e ciò non ostante pareva che nissuno ardisse di commetter colpa, vivendosi nel Secolo tra i Secolari con più tranquillità di quello si faceva ne' Chiostri trà Frati, onde è che si finse che Pasquino lo chiamasse, *Vicerè di Frati, e di Preti.*

Cura per riempir le Galere.

Ma per quello che tocca alla parte delle Galere, come il suo disegno fù sempre quello di fare una Monarchia per il Rè

Ca-

Catolico sul mare , e di chiudere i Turchi ne' loro Porti , e che questo disegno se gli era augumentato di molto in Napoli , non pensava che a trovar gente, per queste sue Squadre maritime, che però di rado faceva gratie a quei che meritavano la Galera , ma ben si volontieri , permutava la Galera con quei che meritavano la morte. Prima di trascorrere il tempo di tre mesi, ch'egli havea dato a quei che volessero volontieri presentarsi per ricevere il suo perdono, con le condittioni accennate , se ne vide un numero quasi infinito, anzi fù creduto che non vi fosse restato alcuno tra Banditi , e tra Delinquenti, che non ricevesse volontieri questo suo Reggio Editto ; havendo in questa maniera popolate le sue Galere di Galeoti, e di Soldati, e spopolato il Regno di Banditi, e di Scelerati , a segno che s'andava col danaro in mano in quei Luoghi ch'erano prima il nido de' Banditi, & i più esposti alle rapine.

Sentenza molto curiosa e prima.

Fù molto ammirata la sua prima sentenza, per le sue curiose circonstanze. Si trovava in Napoli un tal *Giacomo Morelli*, Mercante ricchissimo , che in una età di settanta anni pigliava piacere di lodarsi d'haver guadagnato tanti danari senza esser mai uscito dalla Città di Napoli : &

in fatti erano già 48. anni che non haveva posto li piedi fuori le porte di questa Città. Informato Don Pietro di questa rarità, subito entrato al suo Governo, gli mandò un Curiale in capo a tre giorni dopo il suo ingresso, per fargli un' ordine dalla parte del Rè, *Che sotto pena di dieci mila Scudi non dovesse uscire fuori del Regno.* Risero tutti quando intesero questo ordine, e quasi perdevano il credito al gran concetto che s'haveva del Duca, nell' intendere che si faceva un tal comandamento ad un tale Huomo di non uscir dal Regno nella sua vecchiaia, dopo haver passato tanti anni della sua gioventù, senza uscir mai dalla Città; ma quando poi videro il successo cominciarono a dire, che il Duca d'Ossuna non haveva simili nel Mondo. Il *Morelli* fù il principio, si burlò di questo ordine, e ne rideva con i suoi amici, ma in breve si andò tanto mettendo nella testa di dove potesse procedere, e da qual ragione, questa risolutione del Vicerè di fargli un tal Ordine, che gli era impossibile di poter pigliar sonno, e caduto in malinconia, temeva di qualche grave infermità, di modo che prese la risolutione di portarvi rimedio, e così mandati li dieci mila Scudi al Vicerè, secondo

a

a quello che portava la pena, montato in Carrozza se ne passò nel primo luogo dello Stato Ecclesiastico, dove non restò che una sera, ritornatosene poi in capo aquatro giorni in Napoli. Il Vicerè inteso il suo ritorno, di dieci mila Scudi ne mandò cinque mila all' Hospitale dell' Incurabili, e cinque mila ne rimandò allo stesso Morelli col fargli dire, *Che tanto bastava a sua Eccellenza per insegnare agli altri, come si castigavano i capricci de' matti*, e nell' Anticamera disse poi a quei Cavalieri, *Hò a caro d'havere havuto l'occasione d'assicurarmi ch'era verissimo quell' assioma, Nitimur in vetitum.*

Hebbe occasione di tirare un buon, & un cattivo presaggio sopra a'suoi progetti maritimi in questo principio del suo Governo sopra ad un successo che dirò. Nel punto istesso ch'egli con le Galere s'era imbarcato per Napoli, haveva fatto passare verso i lidi Turcheschi sei Galeoni, sotto al comando del Generale Aragona, che quasi dipendeva dal suo Capitano *Giacomo Pietro*, o come altri chiamavano *Giacpier*, per veder di far qualche preda, con ordine di venirsene a drittura poi in Napoli. Ubbidì il Generale, ma appena havea fatto trenta leghe in mare, con favorevole vento, allora che si vide nello

Successo maritimo.

1616.

 spun-

ſpuntar del giorno in mezo all' Armata Navale di Turchi numeroſa di 50. Galere, & altri legni. Haurebbe voluto il Capitano ſcanſar queſto rancontro, ma il vento lo conduceva con troppo violenza, era troppo grande, il voltar ſtrada impoſſibile, & il Nemico ſteſo a lungo col tempo facile di chiuderlo nel mezzo. Fù dunque niceſſario combattere, e coſi in riguardo di queſta neceſſità ſtimò che vi andava del ſuo honore, e del ſuo intereſſe di disfidare egli ſteſſo il Nemico in Battaglia, come fece col più terribile ſparo del Cannone, a cui riſpondendo i Turchi con non meno calore, ſembrava quel giro di legni un' Inferno di fuoco. Fù grande in queſto la deſtrezza del Capitano nel ſaperſi coſi ben difendere tra un dilluvio, per coſi dire, di Galere, havendo ordinato che quanto più foſſe poſſibile ſi teneſſero li Galeoni uniti inſieme, e quanto più poſſibile alla ſtretta, ma diſteſi a lungo. Sette hore durò la pugna, & in queſto ſpatio di tempo hebbero i Turchi cinque Galere affondate, e ſommerſe, due ſaltate in aria dal fuoco, & il reſto coſi maltrattato che temendo di ſommergerſi prima di giunger nel Porto ſe non ſi affrettava la ritirata; il Ca-
pitan

pitan Bassa di mare che comandava in persona, ordinò che si pigliasse la Strada a vele, & a Remo, verso Sciò, a causa che un mezo vento favorevole li guidava da quella parte appunto.

Galeoni in Napoli.

Un successo di questa natura sembra più proprio ad uno Scrittore di Romanzi che d'Historie, rispetto alle sue circonstanze. In tanto è un fatto verissimo, e però degno dell' Historia. In somma li Turchi si ritirarono i primi, & il Campo della Battaglia restò a' Galeoni, che con altro mezo vento presero la Strada di Napoli, facilitando di molto il Remo. Si scrive d'alcuni che il danno che riceverono li Galeoni, non poteva esser maggiore, essendo morti combattendo tra Marinari, Soldati, e Forzati 368. Persone, due perderono l'Albero, e quasi tutti restarono così maltrattati da' Cannoni de' Nemici che si credeva quasi irreparabile la perdita; & io non dubito che in fatti non sia stata grandissima, con tutto ciò bisogna crederla inferiore a quello che si è scritto d'alcuni, già che in conformità degli ordini ricevuti dal Vicerè presero questi Galeoni la strada di Napoli, havendo fatto più di 300. miglia senza pigliar Porto, da che si può argomentare che la perdita non fosse stata così grande, altra-

1616.

mente sarebbe stata cosa impossibile di fare un viaggio così lungo. Il Duca che s'era persuaso inevitabile qualche vittoria, & una buona preda nel ritorno, hebbe gran dispiacere di sentire il successo, e di vedere così maltrattati i Galeoni, e ne tirò cattivo presaggio; ma meglio considerato il tutto, fece della necessità virtù, stimando gran fortuna, e buon presaggio, e segno di gran valore, il veder che sei soli Galeoni fossero stati bastanti, non solo di combattere, ma quasi di ruinare tutta l'Armata Navale de' Turchi, d'havere il Campo della battaglia, e di ridursi nel Porto con perdite facili da risarcirsi; & in fatti portatosi egli stesso a vedere li danni diede così buoni ordini, che prima di due mesi risarcì, & armò meglio di prima.

Vicerè Nemico de' Venetiani.

S'era già molto incalorita la guerra tra il Rè Catolico, & il Duca di Savoia dall' arrivo in poi di Don Pietro di Toledo nel Governo di Milano, e benche si dasse ordine al suo primo arrivo al Duca d'Ossuna di raccogliet militie per mandarle al Toledo, ad ogni modo per dieci Soldati ch'egli assoldava per far passare nel Milanese, ne raunava trenta per l'adempimento de' suoi disegni, de' quali ne havea mutato lo stile subito giunto in Napoli, poiche do-

dove prima in Sicilia non pensò mai ad altro che a far la guerra al Turco, in questo nuovo Governo concepì altri progetti, e maggiori disegni d'armare Armate Navali delle più formidabili per abbatter li Venetiani, sicuro che non poteva più nel vivo colpirli, nè con piaga più sensibile danneggiarli, che turbandoli il dominio del mare, infestare il loro comercio, e rompere il loro traffico, & in questo fù così grande la sua passione, che non volle in conto alcuno prestar le orecchie alle giuste rappresentattioni de' Mercanti, che gli facevano vedere che quel male chè si credeva fare a' Venettiani ne partoriva un' altro al doppio maggiore agli Stati del Rè Catolico. Accortisi i Venetiani de' cattivi disegni del Duca d'Ossuna, pensarono di precautionarsi a buon' hora, e come erano in guerra con gli Arciduchi, la quale gli obligava ad indebolire le loro forze maritime per sostener quelle di Terre, scrissero al loro Ambasciator Gritti che resideva in Madrid, acciò pregasse quel Rè di volersi rendere Mediatore per la loro pace con gli Arciduchi. Già si mostrò benissimo intentionato il Rè, & il suo Consiglio, tanto più che la Republica offriva di far qualche passo alla consideratione d'esso Re Catolico, per facili-

tar meglio la pace. Ma l'Ossuna che per venire a capo de' suoi disegni vegliava come un' Argo da per tutto, informato di ciò, scrisse al Duca d'Uzeda, a cui fece conoscere la necessità che vi era di lasciar continuare tal Guerra, e seppe così bene rappresentar le cose, che non s'hebbe più riguardo alcuno alla parola promessa all' Ambasciator Gritti per la mediattione.

Venetiani Holandesi.

Li Venetiani che già s'erano benissimo persuasi che con la sua astuta magagna il Duca d'Ossuna si sarebbe sforzato d'impedire l'esecutione di tal mediattione, non volendo restar sprovisti da una parte mancando l'altra, havevano spedito nell' Haga per loro Ambasciatore *Girolamo Trevisano*, per trattar Lega con gli Holandesi, e per implorare il loro soccorso, e trovò così ben disposti gli animi che appena fece la proposta che ottenne ambidue le domande, disponendosi gli ordini per il soccorso. Da questa Ambasciata s'ingelosirono non poco gli Spagnoli, e più di tutti il Duca d'Ossuna, che con tanto più ardore andò accrescendo gli apparecchi, e disponendo i mezi, che stimava assai facili, per chiudere i Venetiani ne' loro Laguni, e farli del tutto perdere quella loro milanteria, di non haver Potenza nel Mediterraneo che possa uguagliarli, e che non li temesse. Queste

Queste così grandi occupattioni, che lo facevano spesso visitar gli Arsenali, e gli Armamenti maritimi, non lo distornavano punto dalle cure del Governo; e come non havea affari grandi nel criminale, per le ragioni già dette, vivendo con tranquillità il Popolo, s'andava compiacendo nelle sue solite sentenze facete. Si scontrò un giorno che un tal *Gasparo Monizzo*; Caporale d'una Compagnia della Squadra di mare, parlando ad un Cittadino di Napoli, che si confessava malcontento di lui, e che con ingiurie l'haveva sgridato nel licentiarsi anche lui sdegnato gli disse, *Se io havessi cento Scudi saprei io che farne.* Il Cittadino che temeva della sua pelle, tirò da questo l'argomento, che se il Monizzo havesse li cento Scudi che l'ammazzarebbe per poter poi con questi fuggirsene via, o vero che lo farebbe ammazzare, di modo che al l'hora dell' udienza publica portatosi dal Duca Vicerè ne fece i suoi lamenti. Questo ordinò che si presentassero da lui per il giorno seguente ambidue, e come amava i Soldati, forse che fece suggerire di qual maniera doveva rispondere. Presentatisi dunque il giorno seguente, chiese al Cittadino quali fossero i suoi lamenti, & a cui rispose, mi lamento del Monizzo

Sentenza curiosa.

1616.

zo

zo per havermi bravato con tali parole, *Se io havessi cento Scudi saprei io che farne*: & io prego vostra Eccellenza d'obligarlo a dire che cosa ne vorrebbe fare. A questo rispose il Vicerè, *Voglio che voi in questo punto gli diate li cento Scudi, e poi l'obligarò a dire quel che ne volesse fare*: e come era Cittadino ricco, e che havea seco danari, e credito in quell' Anticamera, li trovò subito, e contatili al Monizzo, il quale venne dal Vicerè interrogato, *Che cosa dunque volete fare di quei cento Scudi?* Soggiunse l'altro subito. *Voglio servirmene per pagare alcuni miei debiti.* Allora il Duca rivolto di nuovo al Cittadino gli disse. *Eccovi levato d'ogni apprensione, e contento di sapere perche voleva havere questi cento Scudi.* E così vennero mandati a Casa ambidue; ma il buon Monizzo più contento per haver guadagnato cento Scudi.

Altra Sentenza non meno curiosa.

Non meno degna delle Sentenze facete del Duca d'Ossuna fù la seguente, che in qualche maniera par che habbia non sò che rapporto con l'altra. *Andrea Codatorta* era un'Huomo facoltoso in Napoli, con una bellissima Moglie, che gli havea partorito un maschio, ma se non del tutto geloso, almeno molto sospettoso, e sottoposto a certi capricciosi pensieri. Costui dunque andava spesso dicendo non

solo

ſolo in Caſa, e nella preſenza de' comuni Parenti, ma nelle Piazze iſteſſe, *Che vorrebbe dar mille Scudi, & eſſer ſicuro, che quel figliolino, foſſe coſi ben ſuo, come ſicuro era, ch'era della Moglie.* Li Parenti ſoffrirono per qualche tempo queſta pazzia, ma vedendo che le loro dimoſtrattioni a nulla ſervirono per ridurlo alla ragione, preſero eſpediente di portarne i lamenti al Vicerè. Ma devo quì auvertire, che ogni volta che queſto marito con queſta ſua pazza fantaſia ogni volta ch'entrava, o che uſciva di Caſa, pigliando tra le braccia il Fanciullo quaſi lagrimante diceva, *Oh mio caro, e quanto volontieri darei mille Scudi, e che io foſſi ſicuro che tu ſei coſi bene il mio, come ſicuro ſono che ſei a tua Madre.* Portati dunque i Parenti di queſta i lamenti al Duca Vicerè, queſto ordinò che per il terzo giorno ſi doveſſero preſentare innanzi a lui il Marito, e la Moglie, col Fanciullino, due Parenti di ciaſcuno, & il Notaro con due Teſtimoni. Preſentatiſi dunque nel giorno determinato, il Vicerè domandò al Marito ſe non credeva la ſua Moglie Donna da bene, ſe haveva ſogetto di ſoſpettare del ſuo honore, e ſe haveſſe veduto coſa che non foſſe di conveniente ad una Donna di buona fede verſo il Marito? Riſpoſe queſto che

ſa-

sarebbe un'infame se dicesse altramente: E così lo fece scrivere al Notaro. Voltatosi poi verso il Marito gli disse. Questa Donna, & i suoi parenti si lamentano che voi andate publicando da per tutto che *dareste volontieri mille Scudi, che voi foste sicuro che questo Ragazzetto sia così bene a voi come è a vostra Moglie*, e confessato di sì s'ordinò al Notaro di scrivere. Di nuovo poi il Vicerè interrogò il Marito, *Dunque voi siete sicuro, sicuro, che questo fanciullo è alla vostra Moglie, e dalle sue viscere nato.* Rispose. *Certo sì che ne sono sicuro, e sicurissimo.* Scrivete Notaro, disse il Vicerè, e poi rivolto alla Donna disse, *Signora, il vostro Marito confessa che questo Fanciullino è a voi, e che a voi appartiene, non siete voi dunque contenta di farne un dono al vostro Marito?* Sgggiunse subito la Donna, *Contentissima, di tutto il mio cuore.* Replicò il Vicerè, *Pigliatelo dunque, e mettetegliel nelle braccia*, come fece, e poi fatto scrivere il tutto al Notaro disse al Marito, *Non potete dunque dir più che questo fanciullo non sia a voi, già che la vostra Moglie a chi apparteneva vene hà fatto dono. Che però bisogna che in questo punto istesso voi riconosciate questo vostro figlivolo per vostro, pagando le mille Scudi alla Donna vostra Moglie, in augumento della sua Dote, e per me-*

memoria del fatto, io vi condanno a 500. *Scudi d'emenda per l'Hospitale dell' Incurabili.* Et il tutto venne scritto, e puntualmente eseguito. E veramente il Signor Duca d'Ossuna riuscì il più accorto tra quanti mai Giudici fossero stati al mondo, nel castigare giudiciosamente, certe pazze fantasie degli Huomini.

Differenza con l'Arcivescovo.

Era stato pochi anni prima creato Cardinale, & Arcivescovo di Napoli *Decio Caraffa*, che fidato alla sua vita stimata Santa, si rendeva acerrimo difensore delle Immunità Ecclesiastiche, fino a dar nell' eccesso, con stendere le giuriditrioni più oltre del dovere: ma però si scontrò ad havere a fare con un Vicerè che spesso l'obligava a mettere acqua al suo vino.

1617.

Vi era in Napoli un certo *Francesco Tumulo*, che intendeva a maraviglia il mare, per essere stato Capitan di Vascello, ma divenuto commodo haveva risoluto anche lui d'abbandonare il mare, e viversene in riposo con la sua Famiglia, ad ogni modo come si trovava processato dal Vicario dell' Arcivescovo, bestemie delle più atroci contro Iddio, s'era ritirato dalla Città, e nascosto di quà, e di là, per non cadere nelle mani d'un Vescovo così scropoloso; e per liberarsi d'ogni apprensione, ricercato dal Vicerè per

il

il ſervitio ſul mare, con impiego dovuto alla ſua capacità; aviſato dalla Moglie che ſapeva dove egli era, fece riſpondere ch'era apparecchiato a ſervir ſua Eccellenza, pure che ſe gli procuraſſe la gratia dall' Arciveſcovo. Don Pietro inteſo ciò gli mandò un' ordine ſottoſcritto di ſua mano, col quale gli imponeva di venire in Città per il ſervitio del Rè, come in fatti venne: nè ſi toſto giunſe in Napoli che ſapendo il Vicerè di quali colpe, e di quali beſtemie era accuſato ne fece far ſubito le informattioni, & eſaminato lo ſteſſo Tumulo diede ſentenza, havendolo condannato a ſervir tre anni il Rè con la qualità di Capitano ſoura un Vaſcello. L'Arciveſcovo aviſato di tale proceditura, ſpedì il ſuo Vicario, per portarne i ſuoi lamenti al Vicerè, come quello che s'era uſurpato una giuridittione che apparteneva al Tribunale Spirituale, onde il Vicerè con aſſai amarezza coſi riſpoſe; *Signor Vicario, Ella deve ſapere, e Monſignor Arciveſcovo ancora più, che quando Iddio ſtabilì le Tavole delle ſue Leggi Sante, non le diede ad Aron ſommo Sacerdote per farle publicare, & oſſervare, ma a Moiſe ch'era il Capitan Generale, & il Governatore del Popolo di Dio, & io che ſono Governatore, e Capitan Generale del Rè noſtro Signore*

ia

in questo Regno haverò cura di fare osservare queste Leggi, e di punire quei che ardiranno di trasgredirle, e per questo hò fatto pigliar le informattioni, e castigare il Tumulo per haver trasgredito uno di questi Comandamenti. Et havendogli detto il Vicario, che non sapeva trovare che sorte di castigo fosse quello di stabilirlo Capitano d'un Vascello, gli soggiunse, *Delle mie Sentenze non devo darne conto che al Rè mio Signore, pure per sodisfar me stesso gli rispondo, che anche gli Honori, e le Dignità che si danno per Sentenza son castighi allora che precede il Processo.* Con questo venne licentiato il Vicario, e l'Arcivescovo che vedeva così amato, e riverito dal Popolo Don Pietro, chiuse gli occhi per non causar qualche inconveniente, tanto più che la sua Casa non era delle più amate nella Corte.

Solevano (come sogliono) li Vicerè di Napoli solennizzare la Festa dell' Epifania, o sia de' tre Magi, con una generosa Ceremonia alle Gratie, non solo nelle Prigioni, verso i Prigionieri, ma anche nelle Galere, verso i Forzati, solendone almeno liberare una dozena di ciascuna. Don Pietro che andava alla caccia di gente per riempir quei tanti Legni che faceva fabricare di nuovo, ad ogni altra

Gratie.

1617.

cosa

cosa pensò che a questa gratia, havendo trovato prima l'occasione d'allontanarle, con l'aggiunta in oltre che in quel suo primo anno del Governo, haveva fatto gratie a bastanza con la publicattione del suo Editto, che havea portato tanto beneficio al Regno, & al servitio del Rè. Ma per quello che toccava li Prigionieri dopo haver condannato quei ch'erano degni di morte, che non furono che due, e gli altri nelle Galere che furono molti, volle far la funtione, e l'uso era, & è tale. Il giorno dell' Epifania sei Gennaro dopo il pranso, si porta il Vicerè nella Vicaria accompagnato da Nobil Cavalcata, con tutti gli Officiali, Maggiori, e sopremi Tribunali, e giunto si mette a seder nel Trono, con i Presidenti, e Giudici del Collaterale, e della Vicaria all' intorno, e dirimpetto l'Auvocato, & il Procurator Fiscale. Quivi dal Capitan di Sbirri si conducono i Prigionieri l'un dopo l'altro, (quei soli però a' quali si sà che vuol far gratia) il Segretario subito comparso il Prigioniero legge un breve estratto del suo Processo, cioè le colpe delle quali è accusato, il Procurator Fiscale sostiene sempre la parte della Giustitia, e fà vedere le ragioni, perche non è degno di gratia. L'Auvocato Fiscale tutto al contrario

rio

rio esorta alle Gratie , e rende ragioni, perche si devono fare ; & allora poi stà al Vicerè il decidere, se non vuol far la gratia si rimanda in prigione , e se vuol farla, nel punto istesso vien liberato. Dopo le Gratie criminali si fanno le civili. Il Duca d'Ossuna tutto al contrario volle che precedessero le civili , havendone liberati più di 20. de' più meschini pagando fino a 25. mila Scudi del suo per li debiti , che fù stimata attione generosissima , e mai tale fatta d'altri Vicerè. Dopo questo si cominciò la funtione per il criminale , & il primo Prigioniero che venne condotto , fù un certo Poeta che haveva fatto Pasquinate, e tenuti discorsi de' più infami contro all' honore del Vicerè. Il Segretario disse che quello era Delinquente di colpe che per esser troppo grandi non dovevano leggersi in quel luogo. Il Procuratore disse che meritava per dare esempio indispensabilmente la morte. Il Vicerè volle sapere quali fossero li Capi del suo Processo , & essendo gli stato risposto , che haveva offeso l'honor di sua Eccellenza che rappresentava la Persona sagra del Rè , Don Pietro rispose, *Io son l'offeso, io lo perdono, habbia la gratia* , e con questa si levò col dire, *Questa sola basta per cento.*

Sta-

Sgravio del Pane.

Stava molto nel cuore del Vicerè lo sgravio della Cabella del Pane, ch'è quella appunto che spesso hà causato ribellioni nel Regno, aggravandosi troppo, e che hà tirato tutto intiero l'amore del Popolo, diminuendosi Don Pietro benche si fosse ingolfato in spese immense con tanti Armamenti, alle quali appena bastavano in un'anno le rendite Reali di due, con tutto ciò concepì questo pensiere di crescere d'un terzo il peso del pane, senza augumentarne il prezzo, dispose per questo gli ordini nicessari, e come bisognava lasciar trascorrere l'anno per non ruinare i Cabellieri del Regno, entrato l'anno nuovo, mentre dopo le feste si parlava delle Cabelle ne' Seggi, egli seppe così ben maneggiare questo punto, che ottenne lo sgravio del pane che desiderava, senza far torto all' Erario del Rè, havendo trovato certi mezi di mettere altre Gabelle, che non fossero così sensibili al Volgo, come erano quelle del Pane, havendo fatto aggravare ugualmente li Baroni del Regno, e gli Ecclesiastici, con una certa inventione che non se ne accorsero nè gli uni, nè gli altri che tempo dopo, & accorti non ardirono parlarne, per il pericolo che vi era a' primi che ne parlassero d'essere saccheggiati, incendiati, e

1617.

dirò

dirò quasi uccisi dal Popolo, già che questo Vicerè (particolarmente dopo questo sgravio del Pane) era così amato, e così riverito che comunemente il Popolo haveva per costume di chiamarlo, *Il nostro Idolo sagro*.

Venetiani soccorsi.

Dagli Stati d'Holanda s'era risoluto di spedire al soccorso de' Venetiani il Conte Giovanni di Nassau con 37. Navi cariche di buon numero di Fanteria, e di monittioni di Guerra. Don Pietro che fondava tutto lo scopo principale del suo Governo in questo articolo di rendere la Republica Veneta così indebolita sul mare che non ardissero più uscire del loro nido, di modo che come si persuadeva che questo soccorso si mandarebbe dagli Holandesi, e che haurebbe, o posto in dubbio, o prolongati i suoi disegni, avisato della risolutione di mandarsi il Nassau, non mancò di prememe la Corte, acciò si portasse l'ultimo sforzo dell' impedimento. Ordinò dunque il Rè Catolico col suo Consiglio al Prencipe Filiberto, Generalissimo del mare, che con la Squadra di Spagna, & i Galeoni che da Napoli gli mandarebbe il Vicerè, guardasse in modo lo stretto di Gibilterra, che fosse impossibile al Nassau di potervi passare, ma questo pervenuto con li suoi Vascelli

nel distretto, servendosi del favore del tempo che pareva tempesta, per esser cosi grande il vento, passò oltre senza minimo impaccio, sia che il Prencipe Filiberto non ardisse, o sia che non potesse auvicinarsi per attaccarlo: qual'aviso mortificò non poco il Duca d'Ossuna, particolarmente allora che intese le feste che s'erano celebrate in Venetia per l'arrivo di tal soccorso, e del Nassau.

Vascelli per il corso,

Già sin da quel momento che ricevè Don Pietro l'aviso della sua elettione di Vicerè di Napoli, haveva spedito suoi Fattori, e Manuali, e danari a bastanza in questa Città per la fabrica di tre Vascelli con tutte le diligenze, e ne haveva pregato il Duca di Taurisano, che, come si è detto, governava il Regno come Luogotenente Generale, acciò vi prestasse la sua auttorità, e vi tenesse la mano, e due altri ne fece fabricare in Sicilia che per non essere ancora ben forniti, li fece rimorchiare d'alcune Galere, da quella stessa Squadra che lo condusse in Napoli, per haver la loro perfettione in questa Città, come in fatti hebbero. Due dunque furono i disegni del Duca, l'uno, e come appariva il primo, era quello già detto d'infestare i Venetiani, e di ridurli in stato di non ardir più navigare nè meno

1617.

no nel loro più ſtretto Canale del mare Adriatico. L'altro fù quello di corſeggiare il mare, non con altro intento che di arricchirſi di prede, e di rapine, e benche ſi ſpargeſſe la voce, che tutto il penſiere foſſe contro li Barbari, con tutto ciò, ſecondo che ſi andò poi ſcoprendo, l'ordine era di non riſparmiar nè Chriſtiani, nè Turchi, però che per rapinar quelli, ſi doveſſero cercar ſpetioſi preteſti, per colorir le rapine. Queſto intereſſe l'Oſſuna lo reſe ſuo proprio, havendo fatto fabricar queſti cinque Vaſcelli; e fatto ogni qualunque minima ſpeſa per armarli (almeno coſi ſe ne ſpargeva la voce, e ſi faceva apparire) col ſuo danaro; anzi il Vicerè chiamava que- ſti Vaſcelli *ſuo Capitale*, e furono battezzati col nome di cinque Piaghe, cioè al Capitanitio *la Piaga del coſtato*, al ſecondo *la Piaga della mano deſtra*, e con lo ſteſſo ordine agli altri; & il diſegno era buono già che dovevano ſervire per piagare, e ferire quegli infelici ſiano Turchi, ſiano Chriſtiani che haveano la diſgratia di caderli nelle mani. Si ſcelſe per queſti Vaſcelli gente fiera, ardita, inclinata a' riſchi, e ſopra modo avida di prede, e di rapine, per ſodisfar loro ſteſſi, & il Duca Padrone, il quale non haveva a ſcorno di dire,

che *sperava che questi Vascelli gli farebbono fruttare il suo danaro il cento per uno*, e di che non s'ingannò molto. Di questi Vascelli ne fù fatto Capo, e comandante *Giacpier*, che ben' armato, e ben provisto fece vela dal Porto di Napoli per andare a cominciar la sua Campagna sul mare, nel fine di Marzo, nè si tosto arrivò nel Levante che si diede a saccheggiare, & a depredare tutte quelle Isole, e tutti quei lidi, e guai a quei Christiani che havevano i loro Vascelli ne' Porti Turchi, e se si risparmiavano i Venetiani, Dio lo sâ. Durò questo viaggio cinque mesi, e poi se ne ritornò carico di prede in Napoli, nè se ne sarebbe ritornato cosi tosto, se havesse havuto più luogo da metter le rapine.

Ripresaglia di Vascello.

1617.

Come a chi vuol battere un' altro anche innocente, non mancano mai pretesti d'iscusa, il Duca d'Ossuna rotta in questo mentre la libertà, e sicurtà de' Porti haveva fatto arrestare con titolo di ripresaglia per aggravi la Nave di Pelegrino de' Rossi ricchissima, la qual cosa obligò il Senato Veneto di farla richiamare dall' Ambasciator Gritti in Madrid, nè quel Rè fece difficoltà di consignare allo stesso Gritti l'ordine per l'Ossuna di rilasciarla, ma l'esecuttione andava alla lunga, o fosse

se che questo confidasse troppo al suo credito che haveva nella Corte, o che in fatti questa godesse che il suo Ministro procrastinasse i suoi ordini, & in tanto coprire i suoi più arcani disegni con quel velo di giustitia per la resa del Vascello. Si accorsero veramente i Venetiani nel vedere quel disprezzo che il Vicerè faceva agli ordini del Rè che bisognava che vi fossero segrete intelligenze tra la Corte, & il Ministro, che non potevano che partorire più gravi disordini, di modo che per non essere sorpresi trovarono sano consiglio di ben munirsi sul mare, già che con troppo ardore si munivano gli Spagnoli.

Uscocchi protetti.

In tanto vittoriosi li Venetiani contro gli *Uscocchi*, l'havevano ridotto in così cattivo stato dalla parte del mare, che persi tutti i loro nidi, non sapevano più verso dove ricovrarsi. Come sapevano, oltre che le apparenze lo facevano assai ben conoscere, che il Vicerè di Napoli conservava non solo auversione, ma odio contro la Republica, e che andava in traccia dell'occasioni d'offenderla, ricorsero alla sua protettione, & appresso di cui trovarono molto facile l'appoggio, onde non solo vennero protetti, ma allettati con Porti franchi, e

con-

con premii, e privileggi non piccioli ricoverandosi nel Regno, e per meglio mortificare i Venetiani accarezzava con più vantaggi quei tali ch'erano più capaci a portare a questi molestia. Ottenuta questa protettione, cominciarono a prevalersene, per dar meglio nell' humore del loro Benefattore, con la presa della *Nave Doria*, che carica di ricchissime merci se ne passava da Corfù in Venetia, con altri Legni di minor grandezza, ma tutti ben carichi, e come corseggiavano sotto la Bandiera del Vicerè, sotto questa stessa si diedero a vendere ne' Porti del Regno, & in quello di Napoli istesso quelle tante ricchezze rapite. Non piaceva tutto ciò a' Gabellieri, perche con le franchiggie che si davano agli Uscocchi, e con la mancanza del traffico, per non esser più sicuro, si perdevano i Datii, e si desolava la rendita dell' entrata Reale, che però ne andavano portando gravi lamenti a' Presidi delle Provincie, di che avisato il Vicerè ordinò che si minacciassero di forca, e si strascinassero nelle prigioni quei che ardissero dolersi.

Ragioni contro li Venetiani.

Per haver l'approbattione della Corte dove teneva il Conte d'Urenna suo figlivolo unico faceva rappresentare di continuo che vi andava della gloria, e dell' in-

interesse del Rè di mortificare, & indebolire quella Republica, che con tanta arroganza si faceva lecito di sostenere con forze il Duca di Savoia, nemico della Corona; di far la guerra alla Casa d'Austria nella Persona degli Arciduchi, e di confederarsi con gli Holandesi heretici, e nemici giurati, anzi rubelli del Rè; & il Conte d'Urenna ch'era tenuto a questo fine dal Padre in Madrid, per spiare gli andamenti della Corte, e per sostenere le sue ragioni, come quello ch'era in grado honorevole, & in stima non mancava d'incalorire gli ordini che riceveva dal Padre nelle rappresentattioni da farsi; e concorrendo il gran concetto che s'haveva della condotta, e del zelo dell' Ossuna, s'aggradiva quanto da lui si desiderava, o proponeva.

Vanità. & imprudenza.

Tutto questo dava della vanità maggiore al Duca, e come naturalmente amava la gloria, e gli applausi, si lasciava volontieri suggerire dalla buona opinione che havea di se stesso, di poter far cose di straordinaria figura che potessero rendere il suo nome d'un concetto senza uguaglianza con altri. La passione ad ogni modo che haveva contro li Venetiani, & i suoi disegni così grandi per precipitarli, che lo facevano cadere nell' im-

1617.

prudenza non ſapendo più naſcondere nè la vanità, nè il ſegreto degli affari, onde corriſpondendo al ſuo naturale, non ſi contentava d'applicare l'animo, e le cure a' ſuoi grandi Armamenti, per turbare il mare, e moleſtare i Venetiani, ma di più pigliava piacere di ſodisfar la lingua, non parlando quaſi di continuo, & alla ſvelata d'altro, *Che havea riſoluto di ſorprendere i migliori Porti dell' Iſtria, di ſaccheggiare l'Iſole meglio popolate, e più fertili de' Venetiani, e de' Turchi, e di penetrare ſin nel centro iſteſſo della Città Dominante di Venetia.* Di tutto queſto ne ſcriveva ſpeſſo nella Corte, al Governator di Milano Don Pietro di Toledo, & al Marcheſe di Bedemar, Ambaſciator del Catolico in Venetia: e come gli Spagnoli ſon facili a laſciarſi perſuadere che ſi poſſono fabricar Caſtelli in aria, non ſi faceva difficoltà di preſtarvi le orecchie. In oltre con li ſuoi Ingegnieri, Capitani di Navi, e Piloti eſperti, ſpeſſo teneva lunghe conferenze, delineando con gli ſteſſi, e diviſando i diſegni, anzi conſultando progetti molto ſteſi, hora in carta, hora di voce; e benche foſſe egli facile nell' udienze, e nell' accogliere ogni ſorte di perſona, con tutto ciò quei erano meglio ricevuti che venivano per trattenerlo con adulattioni al ſuo

ſuo nome, per fargli conoſcere nuove inventioni per facilitare le ſue impreſe, & i ſuoi diſegni, ſopra tutto nell'intracciar macchine, & ingegnoſi ſtromenti, per ordinar barche da fondo atte a Canali, o pure per ſeccar ſtagni, e paludi; e faceva queſto coſi viſibilmente, con ſi gran piacere, e con tante conſulte, che appunto pareva che voleſſe auvertire i Venetiani, che tutti i ſuoi diſegni erano indrizzati contro di loro. Molti però credevano che l'Oſſuna non faceva queſto tanto perche egli credeva di poterlo eſeguire, quanto che per il deſiderio che haveva che ſi credeſſe, acciò intimoriti i Venetiani, ſi rendeſſero più humili, e più dipendenti dal Rè Catolico, tutta via ſi conobbe poi che nodriva cattivi diſegni contro la Republica. Hora come queſte cure, e queſte fatiche, non potevano far di meno, che d'occupargli troppo lo ſpirito, ſapeva beniſſimo trovare i mezi per divertirlo, con quelle ſue piacevoli ſentenze, che facevano conoſcere il ſuo naturale poco malinconico, e pareva un miracolo come poteſſe un' Huomo tale, pigliar le coſe coſi a cuore. Ecco quì una delle ſue curioſe ſentenze data in queſto anno.

Caso curioso.

Pietro *Ferromolle* era un ricco Mercante in Napoli, più intento ad accumular ricchezze che a spenderne. Questo dunque perdè un giorno una bellissima Borsa di ricamo, con cinquanta Ducati d'oro, e 50. Doppie di Spagna di dentro, ma quel che più l'affligeva un'Anello del prezzo di mille Scudi. Addolorato di questa perdita nè fece fare ne' luoghi soliti lo strido, promettendo di dar 50. Doppie di Spagna, a quei che trovatala volessero restituirgliela; altramente scoperti saranno tenuti, e castigati come ladri, anche quei che ne havessero informattione senza rivelarlo, essendosi tutto ciò fatto con l'ordine, e consenso della Giustitia. Questa borsa fù trovata da una vecchiarella, la quale havendo inteso lostrido della detta borsa, & a chi doveva portarsi, nel punto istesso se ne andò a portarla. Il Ferromolle che sentiva sommo dolore della perdita fatta, e che anche diceva non solo d'essere apparecchiato di dar 50. Doppie, ma anche più a chi gliela portasse, allegro di riceverla, come era naturalmente avaro, mosso dall' avaritia, non pensò più alla promessa, aperta la borsa, e fingendo di contare il danaro ch'era di dentro, disse poi alla vecchia, questa è la mia borsa con quello che vi era di den-

1617.

dentro, ma però vi mancano 30. Doppie, perche ven'erano 50. e non ne sono (perche lui l'haveva nascosto contando) che 20. che diede alla Donna dicendole, *io haveva promesso 50. Doppie a chi la troverà, voi ne havete già preso 30. e 20. che vi dò che fanno il conto.* Giurò la vecchiarella *di non haverla aperta, e che se non havesse havuto conscienza, di pigliar 30. Doppie tanto l'haurebbe guardato tutta.* Ma il Ferromolle persisteva che nella borsa vi erano 30. Doppie, e ch'essa gliela portava senza haverne altro che 20. fuori li Ducati.

Questa povera vecchiarella che le pareva d'esser Prencipessa con queste 20. Doppie non volle persistere a domandare altro: ma havendo di tutto ciò parlato ad altri venne consigliata d'andare a lamentarsi al Viceré, & informarlo di tutto come fece. Questo inteso il successo ordinò alla vecchiarella di ritornare il giorno seguente all' hora solita dell' udienza, & in questo mentre fece far comandamento da sua parte al Ferromolle di trovarsi alla stessa hora da lui con la medesima borsa che s'era trovata, e della stessa maniera. Ubbidì all' ordine, & arrivato, sua Eccellenza presa la borsa, e fattesi dare le 20. Doppie dalla Donna le messe di dentro,

Sentenza.

1617.

e poi disse al Ferromolle, *è questa la borsa chevi è stata data dalla Donna?* Rispose di si, la stessa, e della stessa maniera. Soggiunse il Vicerè, *nella Borsa che voi havete perso, quanto, e che cosa vi era di dentro?* Replicò l'altro. *Un' Anello ch'è questo,* 50. *Ducati che sono li stessi, e* 50. *Doppie, delle quali non ne trovai che* 20. Sdegnato soggiunse il Vicerè, *Se nella vostra borsa vi erano* 50. *Doppie, & in questa non ce ne sono che* 20. *come volete dunque che sia la vostra?* Di nuovo replicò l'altro, *Perche la vecchia haverà preso le* 30. *Doppie.* Di nuovo seguì a dire il Vicerè. *Questa è vostra falsa inventione perche se questa Donna havesse havuto cosi poca conscienza di pigliar* 30. *Doppie l'haurebbe guardato tutta.* Disse finalmente il Ferromolle, *Ma Eccellentissimo Signore, conosco la borsa, l'Anello, e li* 50 *Ducati che tutto è mio.* Con voce fiera disse allora il Vicerè, *Dunque quella Zecca che hà fatto questi* 50. *Ducati non ne hà fatto degli altri, e quella mano che hà fatto questa borsa, e quello Orefice che hà fatto questo Anello non poteva farne degli altri simili? Voi meritareste castigo d'haver voluto rubbare una borsa che non vi appartiene, però voglio per gratia condonarvi la pena.* Rivolto poi alla vecchia gli disse, *Pigliate, buona femina, questa Borsa, è a voi,* & havendo inteso che questa

Don-

Donna haveva due figlivole d'una ſua figlivola, diede cura al ſuo Maſtro di Caſa, al ſuo Cappellano Maggiore, & ad un Mercante ſtimato grande Huomo da bene, che haveſſero cura di vender quello Anello, e col danaro dar dote, e maritar quelle povere Zitelle, e coſi ne ſeguì l'effetto. Queſta ſentenza fù ſommamente grata, & applaudita dal Popolo, non ſolo per le circonſtanze del fatto, ma perche il Ferromolle era in horrore a tutti, come quello che non haveva altro nel cuore, che l'avidità d'arricchirſi, e coſi avaro, che non ſi degnava didare nè anche un Quadrino ad un Povero.

Vaſcelli in mare dell'Oſſuna.

Hora eſſendo ſtato auvertito il Vicerè che alle grandi inſtanze del Papa, e degli altri Prencipi d'Italia ingeloſiti de' ſuoi grandi preparativi, ſi ſtava ſul punto di mandargli ordine di non far moſſa alcuna, con grandiſſime diligenze affrettò l'uſcita in mare di dodeci groſſi Vaſcelli maraviglioſamente armati, ſotto al comando di Don *Franceſco Rivera*, Capitano d'eſperienza, e d'humor conforme a quello del Vicerè. Giunſero veramente gli ordini lo ſteſſo giorno che cominciavano a ſtender le vele per uſcir del Porto con le rappreſentattioni, che ſi doveſſero ſoſpender le moſſe

non

non volendo il Rè che nel tempo che si maneggiavano trattati di pace in Madrid trà Venetia, e l'Arciduca, già che veniva di riceversi la mediattione, che nello stesso tempo, si esercitassero atti d'hostilità dalle sue Armi in Italia. Non ostante tal' ordine, comandò il Vicerè al Rivera che seguisse pure la sua strada, & i concepiti disegni, che sarebbe sua cura del resto. Et in fatti informato il Collaterale a suo modo, prese il pretesto che da Barche armate dalla Republica era stato preso un grosso Vascello che voleva entrare in Trieste, che se vi era qualche cosa di vero vi era però molto di falso. Basta che il Vicerè col Collaterale publicarono una Scrittura, con la quale si faceva vedere, che conveniva al decoro, alla gloria, & al servitio del Rè, che il Rivera con la Squadra partisse, e che andasse contro i Venetiani per veder di reprimere la loro audacia, & insegnarli il rispetto che dovevano al Rè Catolico.

Si entra nell' Adriatico.

Partito dunque di Napoli il Rivera con tale Squadra s'inviò alla volta dell' Adriatico, non portando però li Vascelli la Bandiera di Spagna, ma quella sola con l'Arma del Duca, acciò non s'impegnasse la Corona, e per potersi in ogni evento di sinistro successo gettar la colpa soura alla

1617.

ven-

vendetta particolare del capriccio del Ministro, o pure per far che più occulto militasse il disegno di non romper la guerra, e di non lasciare la Republica in pace. Giusto Antonio *Belegno*, che comandava l'Armata Veneta conobbe che questa incursione di Vascelli così Armati, non batteva ad altro che ad offendere quel possesso dell' Adriatico che la Republica haveva goduto tanti Secoli senza contrasto alcuno che però giudicò niceffario l'opporsi, onde passato in Lesina quivi procurò di unire quel Corpo di Vascelli che la necessità, & il tempo li permetteva, e fatto quanto gli fù possibile se ne passò poi in Curzola con due disegni l'uno per coprire gli Stati, e quelle Isole, e l'altro per rompere il prencipale disegno del Duca d'Ossuna, che chiaramente si vedevano esser quelli di far vedere quella sua Squadra a vista dell' Istria, per fomentare le Armi dell' Arciduca, e distornar quelle della Republica.

Ossuna tira il Turco al suo partito.

Ma nel mentre che il Rivera fà il corso con la sua Squadra, farò quello con la mia penna un passo a dietro. Nel vedere i Venetiani così mal disposto il Duca d'Ossuna verso di loro, e questi tanti sforzi di grandi apparecchi, sotto altri mentiti pretesti, ma con più chiari

ri disegni di suaporar la sua animosità contro di loro, per non mancar essi di precauttioni procurarono di fare una buona pace col Turco, & una stretta confederattione, per esser da questo soccorsi in caso di bisogno. Il Vicerè ambitioso di riuscire nelle sue concepite risolutioni con destre, e segrete maniere, procurò dalla sua parte col gran Visir, non solo d'impedire che nulla facesse la Porta in favore della Republica, ma di più d'abbracciar l'occasione, che non poteva essergli che ben vantagiosa, di fargli la guerra da una parte, mentre lui dall' altra con le forze del Catolico penetrarebbe molto avanti nell' Adriatico; & o fosse che la rettorica del Ministro della Republica non fosse così eloquente che quella del Ministro del Duca; o che l'esca de' Doni, con la quale suol pescarsi nella Porta allettasse meno di quella di questo; basta che cominciarono i Venetiani ad accorgersi che le persuasive del Vicerè haurebbono miglior' esito che le loro.

Cerca di tirare li Prencipi Italiani.

Nel tempo istesso questo buon Duca, che non hebbe mai simile nello stendere ad altri inganni, & insidie, e che sapea molto a minuto tutte le attioni di Ferdinando il Catolico; questo Duca

Vi-

Vicerè dico, in tanto che negotiava ſtretta allianza col Turco, per far la guerra comunemente contro i Venetiani andava con i più eſperti Miniſtri premendo una Lega, tra il Pontefice, il Gran Duca, e Malta, per la guerra contro il Turco, e già vinti ſtavano ſul punto di conchiuder la riſolutione di mandar le loro Galere per unirſi con quelle del Rè Catolico, e l'haurebbono fatto, ſe i Miniſtri de' Venetiani non haveſſero fatto riſuonare il contrario, & informarli con prove manifeſte, che il Vicerè haveva inviato Schiavi, e doni ricchiſſimi al Gran Viſir per allettarlo, e per incitarlo con ogni ſorte d'officio, a muovere le Armi contro la Republica, di modo che ſi aſtennero d'eſeguire il diſegno di dar le Galere. Da due ragioni era ſtato moſſo il Duca in queſta premura, la prima per diſtornare quei negotiati che s'andavano maneggiando dalla Republica con i ſudetti Prencipi, per collegarſi tra di loro, alla comune difeſa, o contro il Turco, o contro gli Spagnoli, volendo queſti, o unitamente, o ſeparatamente moleſtare, il ripoſo dell' Italia; e l'altra che havendo una volta unite le Galere di queſti Prencipi all' Armata Navale Spagnola, ſi ſarebbe trovato il mezzo di farli voltar ſtrada, & in

in luogo d'andar contro il Turco, veleggiar contro Venetia.

Ragusa malcontenta de' Venetiani.

Ritornando alla navigatione del Rivera, questo favorito da' venti, consegui il suo primo intento, poiche entrato nell' Adriatico con le sue 12. Navi si spinse fino a *Calamota* Porto sicuro, e capace della Republica di Ragusa. Quivi venne il Rivera nobilmente accolto, e come suol dire il proverbio, a braccia aperte ricevuto.

1617.

Già l'Ossuna sapeva che li Venetiani della loro protettione verso questa Republica, ne havevano fatto una schiavitù, havendo ridotto i Ragusei a non havere altra sossistenza che dipendente da loro, non potendo nè trafficare, nè negotiare che in Venetia, e con passaporti del General di Dalmatia, di modo che segretamente il Vicerè gli haveva fatto intendere, d'haver risoluto di romperli questo giogo pesante dal collo; e come per li gran danni del traffico, & altre dure leggi malvolontieri potevano più soffrire i Ragusei un tanto aggravio volontieri ascoltarono le novità del Vicerè, tanto più che per incitarli maggiormente al suo partito, haveva dato molti buoni Offici nella sua Squadra a' meglio apparentati di questa picciola Republica. Conosceva questo la necessità che vi era d'haver Ragusa alla sua di-

divottione ſenza la quale gli ſarebbe ſtato impoſſibile di venire a capo de' ſuoi diſegni nel mare Adriatico, primo perche occorrendo tempeſte, biſognava haver qualche Porto ſicuro alla ſua propria divottione, altramente ſarebbe ſtata pericoloſa imprudenza, d'ingolfare una Squadra d'importanza ſenza ſaper dove annidarſi. Queſta fù la prima ragione, e la ſeconda quella de' Piloti; eſſendo vero che non vi è mare più pericoloſo per la navigattione degli Stranieri di quello dell' Adriatico, chiamato comunemente *Mare traditore*, per riſpetto di molte Iſolette coperte, & in alcuni luoghi l'acqua molto baſſa, di modo che di tutta neceſſità chi non vuole arriſchiare di perderſi, fà di meſtieri haver Piloti del Paeſe pratici de' giri, e raggiri che in quel mare conviene fare navigando, e di queſti eſperti Nocchieri ne abbondava Raguſa. Non è dunque maraviglia ſe dal Vicerè ſi allettaſſero i Raguſei con Officì nella Squadra, accettandoſi da queſti volontieri le offerte, per la ragione ſudetta di liberarſi d'una coſi dura ſervitù, nella quale li tenevano li Venetiani.

Successo della Squadra del Rivera.

Hora il General *Belegno* havendo inteſo l'arrivo del Rivera nel Porto di Calamota, con ſoli dodeci Vaſcelli, raunata già egli

la

la ſua Armata Navale in Leſina, numeroſa di 7. Navi, di 3. Galeazze, delle più groſſe, di 13. Galere ſottili e di 15. Barche ben'armate, vedendoſi coſi ſuperiore di forze, ſtimò indubitabile la vittoria dalla ſua parte, & inevitabile la perdita del Nemico, onde acciecato da tali ſperanze, & abbagliato dalla ſuppoſta vanità di portarſi in breve in Venetia con tali ſpoglie, non ſi affrettò quanto biſognava, per andare ad aſſalire il Nemico ſin dentro il ſuo porto. In queſto mentre aviſato il Rivera delle forze numeroſe che haveva raccolto il Belegno, dubitando d'eſſer con troppo diſavantaggio combattuto in quel ſito, preſo il commodo del vento favorevole, ſteſe le vele, traverſato in meno di dodeci hore il mare ſi portò in Brindiſi, Città e Porto famoſo nel Regno di Napoli. Il Belegno che havea perſo per ſua negligenza l'occaſione di combatterlo in un poſto diſavantagioſo, dove ſicura poteva ſperarne la vittoria, preteſe di portar rimedio al male fatto con l'acquiſto d'una gloria d'haverlo proſeguito ſin nella ſua propria Caſa. Date dunque le vele allo ſteſſo vento ſi portò a viſta di Brindiſi, il di cui Porto munito da buoni Fortini metteva li Vaſcelli di dentro fuori d'ogni pericolo d'inſulto. Ma non volendo haver

lo-

lo ſcorno d'haver fatto quel corſo in vano, ſi diede ordine al *Veniero*, Capitan delle Navi d'abbaſſar le vele, e col Cannone sfidarlo a battaglia, come fece, havendo cannonato il vento per più di tre hore in ſegno di disfida, che fù veramente una Rodomontata inutile, poiche l'altro non era coſi ſciocco (oltre che ſarebbe ſtato contro ogni buona regola) che trovandoſi ben' appoſtato, e ben ſicuro, d'uſcire a combattere con quei che haveano tre volte forze più numeroſe delle ſue. In tanto il Belegno, & il Veniero, con la gloria, ſia col vanto d'havere disſfidato il Nemico in Caſa propria, dopo haver gridato per più d'un' hora *Vittoria*, *Vittoria*, con ſuono di Trombe, e Tamburri, voltato il timone ſe ne ritornarono in Leſina, con una navigatione più facile, perche più leggieri li Legni, per eſſerſi ſcaricati del peſo di più di cento barili di polvere, in quelle tante Cannonate.

Scanſato queſto inconveniente il Rivera uſcito da quel Porto come un Lupo affamoſo della ſua Tana, ſe ne andò alla buſca di qualche preda, aviſato già con Gondole di ſpia degli andamenti de' Nemici, e del loro arrivo in Leſina, e dello sbarco, che facevano delle Militie. In breve

Prede.

breve ſcontrò due Galeotte Venete che venivano di Candia molto cariche, delle quali ne ſommerſe l'una, e ne preſe l'altra. Il giorno ſeguente depredò ancora tre Vaſcelli, due di Venetia, & un' Holandeſe che paſſavano da Coſtantinopoli in queſta Città, & havendo ſcontrato li cinque Vaſcelli comandati da Giacomo Pier, o da Giacpier, come ſcrivono altri, gli rimeſſe tutte queſte prede nelle mani, che veramente accrebbero di molto quelle tante ricchezze che già erano ſtate depredate da queſto, e con le quali ſe ne ritornò in Napoli, come già ſi è detto, dove venne ricevuto come in trionfo, e con ragione già che haveva portato preda per più d'un milione di Scudi; e ſe i Venetiani ſolennizzavano la gloria della loro Armata Navale per havere sfidato il Nemico ne' ſuoi Porti, ſenza altro frutto che di perdere tanta polvere nel cannonare il vento, perche non faranno feſte maggiori li Napolitani nel veder ritornare i Vaſcelli del loro Vicerè carichi di tanti Teſori? Nè quì ſi fermarono le prede, mentre il Rivera andò corſegiando, e depredando molte Iſole nella Dalmatia appartenenti a Venetia, con che non ſolo diede geloſia, ma meſſe lo ſpavento a' Turchi iſteſſi, quali ſceſero ben' armati

in

in grosso numero alla custodia de' loro Porti maritimi, confinanti con li Veneti.

Non vuol prestare le orecchie ad altri.

1617.

Ma più che i Turchi si conturbarono di questa mossa che volle fare il Vicerè, onde così conturbati spedirono in Napoli, cioè il Pontefice Paolo V. il Gran Duca Cosmo, la Religione di Malta, & i Duchi di Urbino, di Mantova, di Modena, e di Parma, straordinari Inviati, acciò con i loro Offici, e con le loro rappresentattioni più efficaci procurassero di rimuovere il Vicerè, e distornarlo da tali cominciati romori, poiche era cosa certa che ad altro non servirebbono, che a suegliare i Turchi, & a tirarli con smisurate forze nel mare Adriatico a fronte del Regno di Napoli, e dello Stato Ecclesiastico. Ma l'Ossuna che haveva fatto tante spese, e ridotto essangue gli Erari Reggi in tanti Armamenti, non stimava nè di suo interesse, nè di sua gloria il non proseguire i cominciati disegni: allettato tanto più da quelle ricchissime prede delle quali vedeva riempir Napoli, facendo conoscere a tutti che d'altro non si curava che di sodisfare a se stesso; non mancando di pretesti per appagare i Ministri che li venivano inviati, e spesso come al suo solito, li divertiva da' negotiati con li suoi soliti

pia-

piacevoli scherzi. Il Nuntio Rossi ch'era stato spedito dal Papa a questo solo fine, vedendo che di nulla efficacia erano le ragioni politiche, e quelle della comune tranquillità, per ammolire l'ostinattione del Duca in questa sua mossa, pensò di servirsi d'altro stromento come quello degli scropoli della conscienza, rappresentandogli che di tanto male che si causava da questa rottura con li Venetiani, senza alcun buon fondamento, bisognava renderne conto a Iddio, a cui ridendo rispose il Duca: *Signor Nuntio, li Chiostri, & i Capitoli di Preti, e di Frati si nodriscono con gli scropoli della conscienza, e non già gli Stati de' Prencipi: & a noi altri Ministri che governiamo per loro un' oncia più o meno di conscienza non fà il fatto.* Un' altro giorno esortato pure sopra questo affare dal Nuntio ordinario dello stesso Papa, e come pareva che lo volesse tacciare d'haver la conscienza leggiera, il Vicerè con le sue ordinarie buffonerie gli rispose, *Per dargli il peso piglierò mezza libra della conscienza di Donna Caterina mia Moglie, che l'hà tanto più grave per esser Protettrice della Madonna del Rifuggio, e di quella della misericordia.* Et in fatti questo Duca non fù scropoloso di conscienza che nella sua morte, per essersi fatto vestir Frate, come lo diremo a suo luogo.

Dun-

Dunque non solo non prestò le orecchie alle instanze de' Prencipi, ma di più diede ordini a Don *Pietro di Leiva*, che dovesse mettersi in Mare, con 14. Galere, e sei Galeoni, e con stessa diligenza veleggiare per andare ad unirsi con il Rivera, & a qualunque prezzo cercar l'Armata Veneta per batterla, e mortificar quella vana iattanza di quei Capi d'haver bombardato un Porto del Rè Catolico, e disfidato a battaglia la sua Armata. Questa unione si fece verso il fine d'Agosto, e così rinforzata, e numerosa la Navale dell' Ossuna, si portò nel Porto di Santa Croce, che pure apparteneva alla Republica di Ragusa. Quivi hebbero nuova che l'Armata Navale Veneta non haveva che le medesime forze di prima, poiche le Galere, che s'aspettavano di Candia, nè quelle che s'apparecchiavano in Venetia erano arrivate, nè nuova che arrivassero così tosto. Tutta via mentre si faceva questo conto capitarono in Lesina, dove era il Corpo dell' Armata, dieci Legni tra Navi, e Galere che venivano di Candia, di modo che le due Armate venivano ad essere uguali di forze, ma senza dubio meglio armati, e meglio muniti li Legni Spagnoli. Questi dunque usciti dal Porto di San-

Armata del Vicerè più numerosa.

1617.

ta Croce ſe ne andarono a sfidare li Venetiani, & a vedere di batterli nel Porto iſteſſo di Leſina, non volendo uſcire per accettar la battaglia. Entrati i Capi Veneti in conſulta ſopra a quello che far doveſſero, benche in Caſa loro, & uguali di forze co' Nemici, con tutto ciò deciſero ſia per timore, o ſia per maſſima di ſtato, baſta che conchiuſero (rinfacciati dagli Auttori diſintereſati, e da' Venetiani in parte difeſi ſotto il titolo di ſparità di forze) di ſtarſene alla difeſa havendo a queſto fine sbarcata buona parte dell' Artiglieria, e diſpoſtala in ſiti che giudicavano li più opportuni alla difeſa.

Quello che operaſſe.

Quantunque foſſero auvertiti gli Spagnoli di tutto quello che andavano facendo li Nemici per difenderſi, non laſciarono per queſto di andare ad attaccarli con tutto il maggiore sforzo dell' Armi. Seguì il bombardamento per un giorno tutto intiero, con qualche danno ma leggiero dell'una, e l'altra parte; vero è che gli Spagnoli meſſi 700. Moſchettieri, e 200. guaſtatori a terra guaſtarono, e ſaccheggiarono molto Paeſe all' intorno, ſproviſto di gente per eſſere ſtati gli Huomini chiamati alla difeſa di Leſina, e gli altri ritirati nelle Montagne. Vedendo dunque il Leiva, & il Rivera, che non vi

era

era nulla da fare da questa parte, sopragiunta la notte si slargarono per andare a cercare fortuna altrove, & a dare il guasto a quel resto di Paese che ancor non era caduto nelle mani della lor gente. Prima di partire hebbe la preda d'un gran Vascello di Sale, che s'era approdato in un luogo quasi nascosto, tra terra & un' Isoletta, molto stretto, e la matina seguente, havendo inteso che nel Porto di Calamota vi era un Vascello Holandese carico di Soldatesca per l'Armata Veneta, furono spediti a quella volta tre Galere per impossessarsene, ma i Ragusei permesso alla Soldatesca Veneta, cioè Suditi della Republica di far lo sbarco, e ritirarsi in Cattaro consignarono il Vascello col resto della gente Holandese a' Capitani Spagnoli, quali fatto impicare il Capitano, e messi gli Huomini al Remo, spedirono il Vascello nel Porto di Brindisi.

Apprensione de' Venetiani.

Si trovarono veramente i Venetiani con tutta la loro raffinata Politica sommersi in un baratro di confusi pensieri, sino a temere di non esser lontani della loro ruina, e tre n'erano le ragioni. La prima quella di veder cosi ben' armati, e cosi forti gli Spagnoli quasi vittoriosi, e padroni de' loro mari, & essi in stato di non poter nè batterli, nè allontanarli. La se-

1617.

conda quella negligenza de' Prencipi Italiani, quali vinti dall'incantesmi del Duca d'Ossuna, lo lasciavano operare a suo modo, e scaricar la bile contro la Republica, a sangue freddo, e senza muoversi a nulla, non ostante che vedessero comune, e visibile il male. Finalmente vi era l'apprensione grande che gli dava il Turco. Questo con due grosse *Maone*, e 37. Galere scorreva con molta audacia il mar bianco, che portava seco qualche timore, non tanto rispetto alla natura delle forze, quanto che per li negotiati dell' Ossuna, con la Porta, il quale havea (come già s'era penetrato da' Venetiani) spedito al Capitan Bassa Comandante dell' Armata Navale un Caichio comandato dal Capitan Sonnovale con molti doni, e particolarmente con l'Agà di Zara suo Cognato, che già erano molti anni che si trovava in prigione nel potere degli Spagnoli, che volle che fosse accompagnato anche da cento altri Schiavi, a' quali pure fù data la libertà con l'instanze, e premure di volere infestare gli Stati de' Venetiani, col spingere la Flotta sopra Candia. Alcuni Auttori Veneti scrissero, che il Bassa aggraditi li Doni negò le instanze, stimando questi consigli empii, e contro alla buona fede. Ma la verità è che i Tur-

Turchi si servirono delle più ragionevoli massime di stato de' Prencipi, conoscendo benissimo, che indebolendo dalla lor parte i Venetiani si sarebbono resi troppo fieri, e troppo potenti sul mare gli Spagnoli, di modo che si contentarono d'andar scorrendo li lidi della Calabria, senza inferirli minimo danno. Vi sono Auttori Veneti che scrivono, che sdegnati i Turchi contro quei di Ragusa per haver dato ricetto a' Vascelli dell' Offuna, gli fecero intendere i loro gravi lamenti, e nel tempo istesso invitarono la Republica Veneta di volere unire le sue forze con le loro, per reprimere l'insolenza de' comuni Nemici. Ma il Senato Veneto con la sua solita pietà, benche gravemente offeso, provocato a giusto risentimento dal Duca, con tutto ciò (questo non può essere, nè si crede d'altri Auttori) non volendo confondere con la Religione l'interesse di Stato rigettarono queste proposte, e rimessero a Iddio la giustitia della lor causa, & alle loro proprie Armi. Quei che sanno di qual' humore sono i Venetiani, che dove si trova del loro interesse, non si curano d'essere nè Christiani, nè Turchi, si burlano di queste voci che hanno fatto correre, essendo vero che se

havessero potuto havere il Turco al loro interesse l'haurebbono preso a braccia aperte, per liberarsi da tali potenti Nemici, tanto più che venivano di trattare il Pontefice Paolo V. peggio che se Turchi fossero stati.

Voce falsa di vittoria, & esito.

Quel che successe in questo tempo in Venetia non è da ommettesi in questo luogo. I Marinari d'un Caicchio ch'era stato spedito dal Belegno in Venetia per portare al Senato la relatione di quello s'era passato in Lesina, sia che cosi ne tenessero ordine, o che facessero ciò di loro capo, basta che sparsero da per tutto fin nella Piazza istessa di San Marco, che dall' Armata della Republica s'era (voce falsa che fù un preludio di maggiori disgratie) ottenuta una delle più segnalate vittorie che si foise mai vista contro gli Spagnoli, e si rese cosi grande la credulità, che chiusesi le Botteghe, si ricorse alla festa delle Campane. In somma il Popolo avido d'avisi, e bramoso di buoni successi, allora che n'erano già precorsi tanti altri cattivi, senza dar tempo alla confirma con le nuove seconde, cade in un' allegrezza cosi smisurata, che s'accesero fuochi da per tutto; nè quì si fermarono le pazzie popolari, portandosi con caldo sdegno per vendicar gli oltraggi passati in lui degli Spagnoli,
nella

nella Casa del *Queva* Ambasciator del Catolico, & al sicuro che sarebbero entrati di dentro, e fatto gravi disordini, se auvertito il Senato non vi mandasse le Guardie dell' Arsenale, e quattro Procuratori de' più gravi, per frenare con la loro Maestà, & auttorità le insolenze, come fecero. Ricevuto questo aviso il Duca d'Ossuna, posto il capo dalla Finestra che sporgeva nella gran Piazza del Palazzo, si diede a gridare a quella moltitudine di Popolo, che suol sempre trovarsi, *Fate festa in memorie di quella gran Coglioneria che hanno fatto i Venetiani*, & in fatti la sera vi furono fuochi, e suono di Campane, e pure questo Vicerè non s'era molto curato di far celebrar feste d'allegrezze, di quelle tante vittorie, e prede ottenute.

Armata Spagnola ancora nell' Adriatico.

Lo scorno non poteva esser maggiore di quello fù per il Senato Veneto, poiche in sua faccia non si sarebbono fatte feste simili, o simili pazzie, per così dire, senza che ne havesse la partecipattione, tanto più che si levò l'udienza de' Magistrati per quel giorno, di modo che non fù il Popolo che fù ingannato, ma il Senato istesso che lasciò ingannarsi. Comunque sia si conobbe per vero quel triviale proverbio, *Che il riso d'un giorno porta pianto nell' altro.* Il Duca d'Ossuna ostinato, e duro

ro ne' ſuoi diſegni, vedendo che aſſai propritia gli era la fortuna, ſeguì a continuare ſempre con più calore le ſue intrapreſe contro la Republica, onde reſa l'Armàta Navale più forte, cioè di 18. Navi, e 33. Galere, volle che di nuovo s'avanzaſſe nell'Adriatico, per dar battaglia alla Navale Veneta. Il Senato per dar maggior vigore alla ſua Armata haveva creato *Gio: Giacomo Zane* Generaliſſimo del mare, il quale s'era già portato in Leſina per proveder quivi di quanto biſognava la ſua Flotta: ma quando meno il penſava ſi vide in queſto Porto iſteſſo provocato con la maggior violenza a battaglia, che però non trovò a propoſito d'arriſchiarla, tenendoſi ſtretto alla difeſa, onde gli Spagnoli per provocarlo, preſo il vento ſe ne andarono a dar l'ancora a Trau vecchio, predando alcuni Vaſcelli, e alcune Barche che ſi trovavano in queſto Porto, ſino al numero di otto, ma fuori due di carico di poca conſeguenza il reſto, & inoltre diedero l'incendio a quei luoghi all' intorno, che già havevano poco prima ſaccheggiati.

Succeſſo e prede. Il Zane mortificato di vedere in queſto principio del ſuo Generalato coſi oltre avanzati i Nemici, & in ſua faccia predare,

dare, e bruciare i luoghi della Republica, ſtimando a troppo ſua vergogna, e della Republica, di ſtarſene egli in tanto chiuſo in un Porto con una non coſi picciola Armata, uſcito ſi portò verſo Spalatro col commodo d'un buon vento, con l'occhio guardingo a ſcanſare quanto più gli foſſe poſſibile l'incontro de' Nemici. Il Leiva, & il Rivera non oſtante che teneſſero ordine preciſo dal Duca Vicerè di dar Battaglia a' Venetiani, o vero d'occupare Pola, o qualche altro Porto nell'Iſtria, & al ſicuro che haurebbero poſſuto far l'una, e l'altra di queſte due coſe, perche li ſuoi Legni erano di miglior corpo, e meglio armati de' Venetiani, & il Zane poco inclinato ad arriſchiar battaglia, baſta che poſti da parte queſti ordini, e laſciato in dietro il Zane, e l'Iſtria, s'inoltrarono verſo Zara, allettati dalle ſperanze d'una delle più ricche prede, nè coſi cattivo era il loro diſegno, ſtimando che vi ſarebbe ſtato ſempre il tempo di battere i Nemici, e di pigliar Pola, ma non già più tempo d'arricchirſi con tanta preda. Venivano con le merci di gran grido di Perſia, e di Turchia in Venetia due groſſiſſime Navi, ciaſcuna delle quali haveva un Valſente di 200. mila Doppie per lo meno, oltre il carico d'un' altro Vaſcello più picciolo, ma pu-

re ricco, che venivano ſcortati da ſette Galere, pure cariche di merci, ma in poca copia. Aviſati dunque gli Spagnoli vi ſi portarono, favoriti anche dal vento, e gli ſcontrarono appreſſo Morter, ſcoglio nella Dalmatia, e come navigavano con ſicura negligenza, per non ſaper coſa alcuna di quello s'era paſſato in Leſina, nè che coſi avanti foſſero gli Spagnoli, reſtarono tutti ſorpreſi di vederſi inviluppati nelle mani di queſti. Le due gran Navi procurarono d'andar verſo terra, per poter ſalvare a nuoto la gente, come seguì; e le ſette Galere di ſcorta con tutto lo sforzo del Remo, cercarono lo ſcampo, & ottennero la fortuna deſiderata, eccetto una che hebbe la diſgratia (però la gente che non era alla catena ſi ſalvò pure a nuoto) di cader nelle ſteſſe mani de' Nemici, per eſſerſi ſcontrata di più grave carico di merci dell' altre. Oltre alle due Navi, al Vaſcello, & alla Galera hebbero ancora la preda di ſei altri Vaſcelli Mercantili che venivano d'altri luoghi.

Sdegno dell' Oſſuna.

Queſto ſucceſſo che intereſava li prinpali Mercanti dell' Europa che haveano parte in coſi ricchiſſimi merci, diede all' arma da per tutto. In tanto gli Spagnoli imbarazzati da' Legni predati, & abba-

1617.

glia-

gliati dallo ſplendore di tanti teſori, dubitando d'eſſer nell' obligo di combattere con l'Armata Veneta che gli ſtava a fianco, e che s'era rinforzata di quelle ſei Galere, traverſato il mare verſo il Monte dell' Angelo ſi conduſſero in Brindiſi. Aviſato il Vicerè con veloce Corriere ſpedito per Terra in due giorni da Brindiſi in Napoli, s'alterò grandemente, & al ſicuro che haurebbe ſcaricato qualche gran colera in quel primo impeto contro il Leiva, e contro il Rivera ſe foſſero andati a portargli la nuova in perſona; non potendo tolerare col ſuo animo fiero, e vano che per un Furto, ancorche ricco, ſi foſſe perduta l'oportunità della più importante vittoria, e giunto poi in capo a due giorni il Leiva, non mancò di rimproverarlo. Ad ogni modo guarì queſta piaga dell' animo con l'oſtentattione delle Prede, havendo ordinato che s'incaminaſſero verſo Napoli, dove entrarono con li ſteſſi carichi li Legni preſi, con tutte quelle ſolenni formalità d'allegrezze che ſi ſogliono fare, nelle maggiori vittorie. Si conſolò anche il Duca con la ſperanza di veder ben toſto la Republica in guerra con la Porta, eſſendo in quelle merci intereſati molti Miniſtri, non potendo che di tan-

ta perdita accusarne, i Turchi, i Venetiani che havevano l'obligo di dar scorta sicura. Ma successa in quei giorni istessi la morte d'*Acmet*, & entrato in suo luogo al Regno Mustafà suo fratello, le mutationi successe nel Governo, fecero svanire l'interesse de' particolari. Et acciò che s'evitasse di far cadere la colpa sopra la Republica, si mandarono subito Inquisitori, per informare se vi fossero colpe. Il Zane fù scaricato dal Generalato, & il Capitano delle Galere della scorta sospeso. Non lasciò con tutto ciò il Senato di far rappresentare a tutte le Corti de' Prencipi, anzi per rimproverarli della loro sonnolenza nel lasciare crescere un Serpente che dopo gli uni morderebbe gli altri; pure ciascuno compativa le disgratie della Republica, ma nissuno si moveva a portarle ristoro, eccetto il Gran Duca Cosmo di Firenze che non solo non havea voluto dar le Galere all' Ossuna, ma ritenuti i danari che dovevano servir di succidio a Ferdinando Cesare suo Cognato.

Pace conchiusa.

In Milano dopo molti trattati, e maneggi venne publicata da Don Pietro di Toledo Governatore la Pace tra il Rè Catolico, & il Duca di Savoia, con l'interposittione del Rè di Francia, secondo a' Capitoli che s'erano conchiusi, e sotto-

toſcritti in Aſti, con queſta aggiunta che circa il diſarmare, e la reſtituttione de' luoghi foſſe tenuto il Duca a cominciare il primo, & il reſto venne puntualmente eſeguito, eſſendo vero che gli uni, e gli altri deſideravano la tranquillità. Quaſi che ne' giorni iſteſſi ſi conchiuſe con l'interpoſittione del Rè Catolico la Pace, tra il Rè di Boemia, ch'era l'Arciduca Ferdinando, e la Republica di Venetia, di modo che d'ambe le parti, con gran ſodisfattione de' Popoli venne licentiata la Soldateſca, e poi mandati Commiſſari dall' una, e l'altra parte nel Territorio degli Uſcocchi, per dare l'ultimo compimento a' Capitoli: godendo tutta l'Italia di queſte due Paci.

Sdegno e riſolutione del Duca.

Al contrario il Duca d'Oſſuna dopo haver fatto tutto il ſuo poſſibile per portarvi oppoſitione, vedendo di non haver poſſuto colpire infuriava alle voci di queſte paci, perche vedeva che diſſimpegnati i Venetiani dalla Guerra con l'Arciduca che l'aſſorbiva la maggior parte delle loro forze, e liberati dall' obligo di ſoccorrere il Duca di Savoia, o in ſegreto, o in publico: o direttamente, o indirettamente ſi ſarebbono reſi prepotenti ſul mare, e fato ſuanire i ſuoi diſegni che contro di loro havea concepito. Con

queſto

questo cruccio dell'animo, volendo far vedere la costanza del suo cuore andò publicando di volere invadere con nuovi tentavivi, e con maggiori Armamenti il Golfo, e come d'ordinario non si fanno mai tentativi così grandi senza colorirli d'alti pretesti, come sempre haveva fatto, non mancò di farlo anche in questa occasione, e ne fece spargere due. Il primo d'essersi portati a confederarsi con gli Olandesi rubelli del suo Rè, & a mendicar da loro soccorsi, col dare anche passaggio alle militie di questi; & il secondo, che si fossero resi padroni del Porto di Santa Croce, appartenenti a quei di Ragusa, e nel tempo istesso farvi fabricare un Fortino, non ostante che questa picciola Republica havesse fatto ricorso alla protettione del Rè Catolico per difendersi dalle loro invasioni.

Ragusei molestati da' Veneti.

Questi pretesti non erano del tutto falsi, ancorche da' Venetiani si sono andati colorendo: e particolarmente non possono negare il primo, e ben poco del secondo. Certo è che il *Veniero*, ch'era stato eletto in luogo del Zane al carico di Generalissimo, appena s'era posto in mare che se n'era passato nel detto Porto di Santa Croce con la sua Armata Navale,

le, consistente in 23. Galere sottili, cinque grosse, 19. Navi , & alcune Barche Armate, con altri Legni minori, con il pretesto però d'impedire l'ingresso all' Armata dell' Ossuna, già che si faceva da questo sparger la voce che havesse risoluto di ben munire , e ben fortificare qualche scoglio dell' appartenenza di questa Republica. Però la verità era che il Veniero haveva fatto fabricare nell' ingresso del Porto un Fortino, quasi tutto di Terra , per dar qualche apprensione a quei di Ragusa , stimando ragionevole di mortificar quei Popoli , che non già per necessità di stato, ma per una volontaria dispositione havevano cercato di sottrarsi dalla protettione cosi antica della Signoria Veneta per darsi a quella dell' Ossuna; & anche servirsi di lamenti ingiusti , come se la Republica (che però era verissimo) havesse voluto tiranneggiarla. Grandi furono in fatti li danni che le Militie Venete andarono inferendo a' Ragusini , e sempre col corso delle voci che bisognava castigare la iattanza di quei Popoli , e non solo per havere prestato i Porti , ma per haver dato fomento a' Vascelli Spagnoli. Però li Ragusini facevano come li Fanciulli che cominciano a piangere alla sola vista del-

la

la ferula prima di ſentirne le sferzate, portarono aſpre querele contro i Venetiani, non ſolo in Napoli, & in Roma, ma nella Porta iſteſſa di Coſtantinopoli.

Officii diverſi.

Diſpiaceva molto al Pontefice, e non meno alla Regina Regente di Francia, che ancor reggeva, di veder continuati i diſordini, e che a nulla giovaſſero le inſtanze de' loro Miniſtri per placare quell' animo fiero del Duca Vicerè, acciò finir faceſſe

1617.

queſta ſua oſtinattione di continuar la guerra contro i Venetiani, e non meno ſentivano diſpiacere di quelle moleſtie che queſti portavano a' Raguſei, perche con queſta vendetta irritavano tanto più il Duca, e davano qualche preteſto al Turco di metterſi in mare col titolo di volerli ſoccorrere per non laſciar perdere uno Stato, che non permetterà mai che cada ſotto altro Governo. In oltre ſi facevano ſtrepiti grandi da' Miniſtri di tutti i Prencipi, quali havevano gran parte de' loro Suditi grandi intereſſe in quelle tante ricchezze depredate da' Legni Spagnoli ſotto al comando dell' Oſſuna. Il Rè, o che coſi lo ſentiſſe, o che fingeſſe di coſi ſentirlo, fece intendere a queſto ch'era ſua intentione che ſi rendeſſe quel che s'era rapito a' Venetiani; anzi che diede

una

una Lettera all' Ambasciator Veneto di sua propria mano, diretta all' Ossuna, che d'altro non gli parlava che di questa restitutione. Per mostrare ubbidienza agli occhi del publico, fece subito il Vicerè chiamare *Gasparo Spinelli*, Residente della Republica, dicendogli d'haver ricevuto ordine dal Rè suo Signore di restituire a' Venetiani i Legni presi, ma come nulla diceva delle merci, che già erano scaricate rispose, *Che sua Serenità haveva Boschi intieri di Legna.* Rispose il Duca, dunque li guarderò; e non mancò di scrivere nella Corte il rifiuto del Residente con quei colori rettorici che stimò a proposito. Si sparse la voce molto generale, che non fù mai intentione sincera del Rè di Spagna d'obligare il suo Vicerè a restituire a' Venetiani quei tanti Tesori depredatili, che furono valutati a' più di 700. mila Doppie, perche se l'havesse voluto da buon senno si sarebbe eseguito; ma voleva contentare, o per meglio dire ingannare le apparenze sino ad accusare l'Ossuna di disubbidienza.

Correva voce che in quel Secolo sino allora non s'era visto un' amore più grande di questo del Duca di Savoia, per haver Genevra, & un' odio più irreconciliabile di quello del Duca d'Ossuna per per-

Rivera in mare e successo.

perder Venetia. Egli era come l'Uovo che quanto più si cuoceva più s'induriva. Le instanze, le preghiere, le dimostrattioni, i comandi non servivano che ad inferocirgli sempre più l'animo. Continuando dunque in questi suoi turbolenti pensieri, non ostante che di molto si fosse avanzata la stagione, con tutto ciò inviò ancora nell' Adriatico con 20. Navi di Guerra Francesco Rivera. Il General Veniero benche havesse l'Armata più potente, ad ogni modo scopertolo verso Santa Croce non se gli auvicinò che lentamente schierandosi con la sua Armata, come se aspettasse l'invito della battaglia, & in fatti auvicinatisi gli Spagnoli, parve che lo facessero più tosto come amici; per più di sei hore si cannonarono, come se fosse per salutarsi reciprocamente, & i Soldati istessi s'andarono imaginando che nell' Artiglieria non vi fosse che polvere, poiche in un cosi lungo spatio di tempo, non si vide altro che fumo, e ribombo di tiri, senza che alcuno pensasse ad internarsi nel centro dell' altro. Sopragiunta la notte cessò il bombardamento, senza la morte d'alcuno, ma pochi feriti dall' una e l'altra parte, più tosto dal fumo che dalle palle. Gli Auttori Veneti scrivono che il Veniero proseguì tutta la

not-

notte il Rivera che s'andava ritirando, e gli Spagnoli dicono che fosse il Rivera quello che havesse proseguito l'altro. Di questo non ne posso nulla affirmare: certo è che la matina si trovarono ancora a petto gli uni degli altri. Vogliono che il Veniero avido di gloria animasse tutti alla pugna, e che tutti alla pugna animasse il Rivera, che non amava meno la gloria. In tanto si auvicinarono (che successo curioso) si bravarono, si cannonarono, più lungamente che il giorno innanzi, senza morti, senza feriti, senza incendi, senza abbordo, nè vi fù altro male che alcuni restarono sordi, & altri ciechi, per quel tanto fumo, e per quei tanti ribombi.

Tempesta.

Parve che sdegnato il Cielo, o della politica, o della neghittosa pugna, di questi Generali maritimi, volle far quella Guerra co' tuoni, e con le bombe dell' aria, ch'essi non havevano saputo, o pure voluto fare con le Armi. Appena haveano cessato i loro scherfi d'Artiglieria con l'imbrunirsi del giorno, quando si vide sorgere una delle più furiose tempeste. I tuoni, i lampi, i folgori, le Grandini davano inditio manifesto che volevano assorbirli, vedendosi in necessità ciascuno de' Partiti d'abbandonare il Nemico, per andare a combattere con il ma-

1617.

re,

re, e con li venti. Il Veniero venne tranſportato ſino a Manfredonia , ancorche ſi ſcrive da' Venetiani che foſſe andato per proſeguire i Nemici. Ma non dal cuore, ma da' venti fù ſpinto da queſta parte, con li groſſi Vaſcelli, con li quali poi non ſenza grave difficoltà ripreſe la Strada di Santa Croce. Le Galere ſottili, non eſſendo più capace a ſoſtenerle , e guidarle il Remo , ſcorſero a meza vela verſo la Dalmatia , e ne' ſcogli di Melada ne naufragarono ſei , con tutta la gente. Anche il Rivera ſi ſalvò per miracolo nel Porto di Brindiſi, ſenza altra perdita che di due ſoli Vaſcelli di tranſporto, ma coſi maltrattate tutti le Navi, che ci volle del tempo, e del danaro per rimetterlo nel primo ſtato. Ma molto più grande fù la perdita de' Venetiani, eſſendo ſtati obligati di contraſtare con venti contrari. Ecco l'eſito di queſta Campagna maritima , nella quale ſi credeva che foſſero i Venetiani per perdere tutto il Dominio del mare Adriatico , conſervandoſi la libertà con lo sbarco di quei Legni , e di quelle Prede , che li vennero tolti dagli Spagnoli.

Vaſcelli liberati dal naufragio.

Inteſe con diſpiacere il Vicerè queſto ſucceſſo, perche fù l'unico di tante iſpeditioni ch'egli haveva fatto che non faceſ-

cesse effetto alcuno, sia in Sicilia contro i Turchi, o vero in Napoli contro i Venetiani, poiche le sue Squadre, o che solevano ritornarsene cariche di merci, o con la gloria d'haver battuto i Nemici ; ad ogni modo in questa volta, non solo non vi fù nè vittoria, nè preda , ma qualche perdita considerabile, che però si rese inferiore a quello che fù, per non dar discorso al Popolo, ma tanto maggiore si fece la tempesta. Il Duca fece intendere quello s'era passato, acciò facesse render gratie a Iddio con il Canto del *Te Deum*, per haver liberato l'Armata Navale di sua Maestà da una delle più terribili procelle, e della più crudele tempeste , senza alcuna perdita considerabile. Quella allegrezza si radoppiò, e la causa di qualche mestitia allora che s'intesero da più parti le voci, che l'Armata Veneta era stata così maltrattata, che s'erano persi più di dieci Legni con tutta la gente , che al sicuro furono tanti , e quello che dispiacque al Senato, che si fece il conto che perissero più di 2000. Persone , oltre gli Arnesi, Legni, e fornimenti ; & oltre che quasi tutti li Vascelli, e tutte le Galere che restarono inabili al servitio per più mesi. L'Ossuna havendo inteso il rapporto del cannonamento dalla bocca del Rivera ,

che

che ſenza dubbio lo fece a ſuo favore gli diſſe, *Queſta volta Dio hà fatto più che voi.*

Eletto del Popolo.

Succeſſero in queſto anno due gravi diſordini, uno nella Città di Napoli, l'altro in *Coſenza* Città Metropoli della Provincia Citra della Calabria. Circa al primo, deve ſaperſi, che ſecondo a' ſuoi dritti il Popolo elige il ſuo Eletto, come ſi è accennato nel principio; e come queſto carico non ſolo è di molto honore, ma di gran profitto, e nel qual carico molti ſi ſogliono far ricchi, queſta è la cauſa che ſpeſſo molti ſono i Pretendenti, e più che mai ſe ne ſcontrarono in queſta volta, deſiderandolo tutti, per eſſere il Governo tranquillo ſotto un Vicerè coſi temuto, & amato. Particolarmente ſi ſcontrarono due Partiti che non volevano cederſi l'uno l'altro, e non oſtante il rigore di non fare inſolenza alcuna nel luogo dell'Elettione la diſcordia ſuſcitò gravi diſordini di parola prima, delle mani dopo. Informato il Vicerè come quello che non traſcurava nulla, vi ſi portò prima che il ſopremo Tribunale ne pigliaſſe cognittione. Uno di queſti Partiti era ſoſtenuto dal Vicerè iſteſſo, onde con un' animo generoſo ſi diſmeſſe dalle ſue raccomandattioni, e volle che foſſe

1617.

elet-

eletto l'altro che fù *Scipione Pertio*, essendosi in questo ammirato il rispetto che il Popolo haveva per lui: tuttavia volle che fossero puniti con gravissime emende tutti quei che havevano cagionato le risse, e li disturbi.

L'altro disordine fù quello successo nella Calabria citra, della quale Cosenza n'è la Metropoli. Questa giace frà sette piccioli colli, parte in pianura, e parte in pendice, bagnata nel mezo dal fiume *Grati*, sopra il quale si vede un Ponte di marmo, de' più nobili che siano soura Fiumi; in un fianco si congiunge il Grati, con un' altro fiume detto *Busento*, che pure l'irriga in gran parte. Gode gran Nobiltà, ricchezze, fabriche superbissime, Monasteri in gran copia, numero grande di Dottori, e tutte quelle prerogative che si possono desiderare da una Reggia Città, con un forte Castello che la difende, o che la domina, con un Arcivescovado insigne, & un Capitolo, e Clero de' più famosi dell' Italia. La sua Campagna è fertilissima, e da quì nasce che le sue Piazze, e Mercati sono sempre abbondanti. Tiene una Popolatione di 20. mila Anime in circa, e vi governa un Preside con sei Auditori, secondo si fà nelle Metropoli dell' altre Provincie, e

Successo in Cosenza.

1617.

che

che già si è detto. Nell'alto, e pianura della Selva detta *Sila*, si raccoglie quella manna così pretiosa, e nelle pendici di questa che sono quelli de'Pirenei, sino a Cosenza si trovano più di cento buoni Casali, e benche comunemente detti *Casali di Cosenza*, ad ogni modo non hanno nel governo minima dipendenza da questa, ma dal solo Preside, e Reggio Governo. Prese dunque la voglia a questa Città di render questi Casali dipendenti dal suo Governo, e che dal suo Governo particolare si stabilissero i loro Magistrati, e si esigessero le Gabelle per renderne poi conto al Reggio Erario. Per esecuttione di questo ne fù scritto dal Preside in Spagna, come scrisse anche la Città, e vi spedì due Deputati, e le cose furono rappresentate in modo, che si ottenne dal Rè il consenso, e venuto il Preside spedì un'Auditore, con un tal Nobile Tomaso Ferrari per darne il possesso, ma portatisi in un Casale detto *Casal grande*, sollevati i Casalini, cominciarono a gridare, *Viva il Rè*, *e muora i Cosentini che ci vogliono mettere in schiavitù*, & in fatti uccisero il Ferrari, e con gran difficoltà scampò la vita l'Auditore. Dispiacque questo successo al Duca d'Ossuna che dal Preside si fosse fatto una proceditura di tal na-

natura senza la sua participattione, onde spedì *Don Mutio Cacace*, huomo rigidissimo, con la qualità di Reggio Visitatore, per informare del successo, e per sospendere ogni qualunque esecuttione, sino a nuovo suo ordine.

Li Capi principali de' Casali unitisi spedirono quattro Deputati al Vicerè di Napoli da cui vennero molto ben ricevuti, & informato meglio de' loro privileggi ne scrisse in Madrid, e fece vedere di quanto danno sarebbe questa pretentione de' Cosentini spalleggiata da qualche occulto disegno del Preside agli interessi del Rè, se havesse il suo effetto; di modo che annichilato il Rè quello che havea concesso, sopra a cattive informattioni, ordinò che non si rinuovasse cosa alcuna. In tanto il Visitator Cacace per sodisfare al suo naturale rigido, prese informationi rigidissime, e contro il Preside, e contro gli Auditori, e contro quei che havevano premuto questo affare nel Consiglio della Città, e che haveano fatto presenti anche al Preside, & al Presidiale. Finalmente la conclusione fù che il Preside venne privato del suo carico, & in suo luogo sostituito subito Don Battista Alcara. L'Auditore che havea preso la commissione d'andare col Ferrari privo

Casali di Cosenza.

del carico, & obligato ad andare in Napoli per render conto: tutti gli altri furono censurati, e mandati in altri Presidiali. Quei che pugnalarono il Ferrari di propria mano, che furono due, vennero impicati, gli altri ch'erano stati posti in prigione d'ordine del Preside furono liberati. La Città venne condannata alla fabrica d'una Galera a sue spese, con la gratia di portar la sua Arma, con l'obligo di trattenerla a sue spese per un' anno. Il Procurator Fiscale, come quello che doveva opporsi, e che non s'oppose, anzi che sostenne in favor della Città, benche perpetuo il suo Officio venne sospeso, ma poi andato in Spagna, e scolpatosi venne rimesso. Alli Casali se gli accrebbero li Privileggi, e si dechiarò di non havere alcuna dipendenza dal Governo di Cosenza, ma dal Presidiale Reggio, e che però saranno detti *Casali Reggi*, come Reggi sono, tutta via il Volgo sopra tutto straniere suol chiamarli Casali di Cosenza.

Visitatori Reggi. 1617.

Questo successo gli svegliò nel pensiere la risoluttione d'introdurre l'uso di mandare di due in due anni un Visitator Reggio, per visitare, e sindicare tutti li Sopremi Magistrati Reggi, & anche quei della Città, e ricevere i lamenti de' Popoli,

poli, o in generale, o in particolare che poteſſero fare contro i Preſidi, o altri Giudici. Ma come queſto era un' affare di troppo grave conſiderattione, non ſolo ne fece la propoſta al Collaterale di Napoli, che approvò il ſuo diſegno, ma di più con queſta approbattione ne ſcriſſe al Rè in Madrid, e non oſtante che nel Reggio Conſiglio ſogliono andar ſempre alla lunga le riſoluttioni, con tutto ciò in queſta volta, ſe ne fece in breve la deciſione ſecondo alle rappreſentattioni del Vicerè, ſia riſpetto al buon concetto che s'haveva di lui, o che in fatti ſi trovava di gran beneficio un tale uſo. Ricevuto dunque l'Oſſuna il beneplacito della Corte, ſpedì con ampia facoltà Viſitatori nelle dodeci Provincie del Regno in ciaſcuna uno, cioè nella *Baſilicata*, nel *Prencipato* citra, nel *Prencipato* ultra, nella *Calabria* citra, nella *Calabria* ultra, in quella di Lecce, nella *Terra d'Otranto*, nella *Terra di Bari*, in *Abruzzo* citra, in *Abruzzo* ultra, nella *Capitanata*, e nel Contado di *Meliſſa*, che ſono le dodeci Provincie. Scelſe Viſitatori di ciappa, e di voglia, ſogetti d'humor ſevero, e netti di cuore, e di mano. Ciaſcuno conduſſe ſeco un Fiſcale, due Auditori, & un Segretario,

tutti pagati dalle Provincie istesse, senza alcun salario, ma le sole spese, però nel fine del Ministero si diedero impieghi a ciascuno competenti. Certo è che questo uso fù di molto giovamento al Regno per il buon Governo, perche li Presidiali, e li Giudici, e Magistrati, che si vedevano esposti a tali visite, pensavano a casi loro, ad andar dritti, & a render buona Giustitia. Molti Magistrati vennero privati con ignominia per haver preso regali. Questo buon' uso non durò nella sua esatta osservanza che nel solo Governo dell' Ossuna, ma da quel tempo in poi si mandano Visitatori per tirar presenti da' Tribunali, e da' Giudici per darli elogi, e buone testimonianze di buon Governo, e per burlarsi de' lamenti de' Popoli; in somma vengono chiamati *Visitatori delle Borse.*

Successo curioso per li Zoppi.

Non era possibile d'impedirsi tra li suoi buoni ordini, di scherzare con qualche tratto, o a lui di gusto, o curioso per tutti. Havendo inteso che nella Città di Napoli molti, e molti si fingevano zoppi, di quei tanti Perdigiornata, che non amavano le fatiche, e che non volevano andar sul mare, & arrollarsi alle Compagnie che si facevano, per questo trovò una curiosa inventione per conoscere

1617.

là loro magagna. Haveva dato egli l'ordine per la fabrica d'un Hospitale per la di cui spesa si pigliarebbe il danaro da una parte di quelle prede che s'andavano depredando sul mare, o a Turchi, o vero a Venetiani. Fece dunque sparger voce che questo Hospitale doveva servire per alloggiar Zoppi, e dal quale si darebbe una Pinsione, a ciascuno di 20. Scudi per anno, & un letto, & albergo, con altri vantaggi. Ordinò di più che dovevano essere scritti, e ricevuti per li 25. di Novembre, (e questo ordine fù fatto nel mese di Luglio) ma quei che non si scontrarebbono in tal giorno, non potrebbono esser ricevuti più. Quasi tutti i Zoppi del Regno vi concorsero, & arrivato il giorno prefisso, fatti raunare tutti innanzi la Piazza del nuovo Hospitale, il Vicerè vi si portò in persona, e fatta stendere una corda a lungo nella porta, alta un piede, e poi dechiarò che vedendo troppo grande il numero, e che sarebbe troppo aggravato l'Hospitale, haveva risoluto di non ricevere che quei soli che havessero un poco di forza, e che per saltar quella corda, all' esclusione degli altri. Il numero di quei che saltarono fù più di 200. perche gli uni, o che fingevano, o ch'erano ben pochi Zoppi.

Entrato poi il Duca dentro gli disse, *Dunque voi fate li Zoppi per non andare alla Guerra*, e poi passato dagli altri ch'erano restati fuori gli disse, *Se voi non havete le Gambe buone, havete le braccia*, e cosi nel punto istesso mandò gli uni, e gli altri a servir nelle Galere, ma senza catena, e l'Hospitale venne assignato per quei che combattendo sul mare restarebbono stroppiati.

Gesuiti come delusi.

Sentasi un' altro successo non meno degno d'osservattione, e di riflessione. Facevano fabricare i Gesuiti in quel tempo, il loro Collegggio, e come questi Padri si provedono sempre in materie simili d'un' animo ampio, e generoso, perche a proportione di questo, domandano poi l'elemosine, stesero molto ampio il disegno; ma per loro disgratia si scontrò in questo recinto di disegno, la Casa d'un tal Gentil'huomo detto *Fanele*, che era stimato Buffone del Vicerè, a causa che veniva da questo amato, per li suoi scherzi faceti, corrispondenti al suo humore. Per haver questa Casa havevano impiegato i Gesuiti tutto lo sforzo della loro Rettorica, con la promessa in oltre, di fargli fabricare altro Palazzo molto più bello in altro luogo, Ma ostinato il Fanele non voleva intenderne parlare, volendo guar-

dar-

dar la ſua Caſa, che da Padre in Figlio era paſſata nella ſeſta generatione. Finalmente preteſero d'interponervi l'auttorità del Vicerè, il quale ordinò che per un tal giorno doveſſero venire nella ſua preſenza quattro de' principali Padri del Convento, e nel tempo iſteſſo darebbe ordine che ſi trovaſſe anche il Signor Fanele, (con cui conchiuſe in ſegreto quello era da farſi) acciò ſi vedeſſe di pigliar qualche ripiego. Venuto il giorno, e l'hora aſſignata non mancarono i Geſuiti, nè il Fanele di portarviſi: comparſo il Vicerè coſi parlò, *Signor Fanele, voi non volete nè vendere, nè dare la voſtra Caſa a queſti Padri*, & io trovo che voi ſiete obligato di farlo, per farvi inſtruire ſopra gli articoli della Fede, ne' quali non ne ſiete ben fermo, & io voglio pigliarne le informattioni dovute. Eſaminatelo Padre ſopra il Simbolo della Fede, e ſi rallegrarono i Geſuiti, con la ſperanza che poteſſero convincerlo d'hereſia, e poſto nell' Inquiſitione come Heretico fargli confiſcar la Caſa in loro favore, il penſiere era buono.

Cominciarono dunque ad interrogarlo ſopra il *Credo in Deum*, & in ciaſcuno articolo riſpoſe ſempre con teſtimonio di gran zelo di crederlo. Finalmente venu-

Concluſione in ciò.

tosi a quello della *Carnis resurrectionem*, cominciò il buon Fanele a masticare, e sputare, & a dar chiari indizi, di non credere questo articolo; di che si rallegrarono i Gesuiti, credendo d'havere il Sorce per la coda, come suol dire il proverbio, & essendo stato premuto, & insistito a dare una risposta positiva confessò che per lui stimava impossibile che vi possa essere una resurrettione della Carne, e che credeva che bisognava levar questo articolo, *Carnis resurrectionem*, dal Simbolo. Dissero all' hora i Gesuiti, che come quell' articolo era un punto de' più essentiali della Fede con la negativa il Fanele si rendeva Heretico, e come tale conveniva dechiararlo all' Inquisittione.

1617. A questo rispose il Vicerè, *Padri lasciatelo credere quello che vuole, tenete l'affare segreto non lo rivelate, e vi darà la Casa.* Ma i Gesuiti che credevano haver la Casa, e sodisfare al loro dovere col rendere un gran servitio risposero, *Vostra Eccellenza ci perdoni, questa è un' heresia che merita il fuoco.* Rivoltosi allora il Vicerè al Fanele gli disse, *Eh bene, Signor Fanele, che cosa pretendete di fare di credere questo articolo, o d'andar nell' Inquisittione?* Rispose allora il Fanele, *Eccellentissimo Signore, io voglio credere questo articolo, con tutto il più profondo del mio cuore,*

re, e protesto, come protesterò sempre, che vi sarà la resurrettion della carne che io la credo, come questi Padri la credono, e come la Santa Chiesa ce lo insegna. Li Padri Gesuiti mostrando allegrezza gli dissero, *Signor Fanele, voi ci havete più obligo di quello che vagliono dieci case, perche vi habbiamo salvato l'anima, e liberato il vostro Corpo dall' Inquisittione.* Finalmente così conchiuse il Vicerè. *Ma Padri se voi havete obligato il Fanele a credere la resurrettion della carne, come volete che vi dia la sua Casa? la vostra non la darete mai a nissuno, e voi la guardarete in eterno, & egli ripigliando il suo Corpo, nel giorno del giudicio, dove volete che vada ad alloggiare nella Taverna? Di gratia, Padri, che ciascuno guardi la sua Casa, non essendo bene che si vogli haver quello degli altri con tante industrie.* E con quel scorno se ne andarono questi buoni Religiosi, non dubito di crederlo ben grande.

Come voleva la Servitù.

Questo Duca non solo amava certe risposte sensate ma piacevoli, o piacevoli, ma sensate, e di far certi tratti di tal natura, ma di più godeva d'intendere certe risposte acute tal volta, & all' improviso, & havea grande opinione di questi tali, che sapevano render ragione di quel tanto che venivano richiesti, & al contrario tirava sempre cattivo giudicio di quei che

rispondevano scioccamente, o che non sapevano che dire nelle domande. Per sodisfare a questa sua inclinattione; voleva sempre conoscere la Servitù prima di riceverla, & a guisa d'un altro Sisto V. allora che haveva l'occasione di sgridare un Servidore, se per sorte questo non gli rispondeva con modestia sì, ma però con giudicio, e con quelle ragioni che meglio poteva trovare, per iscusare quell' errore che poteva haver commesso; & in questo si compiaceva tanto che spesso soleva dire, che per lui, nel suo particolare, *amava meglio d'havere un Servidore impertinente che sciocco.* Però s'haveva gran piacere di servirlo, perche era da' suoi Servidori amato, e riverito, a causa della sua puntualità nel sodisfarli, e nella generosità di procurarli vantaggi, oltre che come naturalmente era familiare con tutti, tanto più si faceva conoscere con li suoi Domestici, ma quel che importa che ciò non ostante sapeva tener la sua gravità, e non vi fù mai alcun Domestico, che gli havesse perso il rispetto dovuto, perche come li accarezzava, e regalava, così severamente li puniva allora che erravano. In somma amava le risposte improvise, e voleva che ciascuno rendesse ragione di quello che veniva richiesto senza esitare, e sen-

ſenza perderſi d'animo, altramente li mandava via come ſciocchi.

Si compiaceva tanto nelle riſpoſte improviſe che generoſamente le rimunerava, ſoleva egli far diſpenſare elemoſine (ſpeſſo più gratie a' delinquenti) a tutti i Poveri che rancontrava nell' andare in Chieſa, o alla ſpaſſeggiata, ſia che lo faceſſe per pietà, o ſia per oſtentattione, e per guadagnarſi anche con queſto mezzo la gratia del Popolo, e ſpeſſo coſtumava chiedere qualche ragione ad alcuno. Un giorno domandò ad uno, qual' è il ſuo Paeſe? l'altro gli riſpoſe ſubito, *E come poſſo havere io un Paeſe, Eccellentiſſimo Signore, ſe non hò nè anche un quatrino per comprarmi del Pane?* Rivolto allora agli altri che gli erano all' intorno il Vicerè diſſe, *Io gli hò fatto una domanda da ſciocco, e lui mi hà dato una riſpoſta da ſavio*, & ordinò che foſſe veſtito, e ricevuto in un'Hoſpitale. Un altro giorno chieſe ad un' altro Povero, *Di dove procede che tu ſei Mendico?* Et a cui riſpoſe l'altro, *Perche mi manca quello che vorrei havere*, Replicò allora il Vicerè, *Ma che coſa vorreſte havere?* Soggiunſe il Povero, *la Carità da voſtra Eccellenza.* E gliela fece dare havendo pure ordinato che foſſe veſtito, e mandato in un' Hoſpitale. All' incontro poi diſprezzava cer-

Riſpoſte rimunerate.

1617.

te risposte malfondate, & impertinenti, onde havendo domandato ad un Mendico, che gli chiedeva l'elemosina, *che cosa vi bisogna per contentarvi?* rispose con non picciola impertinenza, *D'esser Vicerè come vostra Eccellenza?* Replicò il Vicerè, Bisogna dunque andare in Spagna per domandare il carico sopra una Galera di quelle che devono hora partire, e così lo fece subito condurre in Galera.

Risposta acuta.

Succedeva alle volte che come questo Duca si compiaceva delle risposte acute che spesso anche ne riceveva. Già si è detto che pigliava piacere di passar qualche momento del giorno in conversatione col di sopra accennato Fanele, per le sue buffonerie che spesso diceva. Haveva fatto piantare il Duca all' intorno del Palazzo della *Vicaria*, dove resìdevano i Giudici molti Alberi di fogli, acciò che quei che havevano affari con questi potessero godere del fresco, nell' aspettare il tempo della loro udienza. Hora essendo andato un giorno per veder questi Alberi, & havendo seco Fanele, spasseggiando gli disse, *Non trovate, Signor Fanele, che hò fatto bene di far piantare questi Alberi quì all' intorno?* Soggiunse subito Fanele, *Benissimo, e questo mi fà credere che vostra Eccellenza sà molto bene che dentro i Boschi stanno*

i Ladri. Un' altra volta chiese a questo medemo. *Che cosa bisogna far, Signor Fanele, per far quattro matti in un punto istesso?* Soggiunse subito l'altro, che non mendicava le risposte, *Che ci miriamo insieme, in uno specchio istesso in un punto:*

Per capricciose gare successe nel fine di Novembre un grave rumore nel Regno, tra il Marchese d'Arena della Casa Conclublet, & il Prencipe di Maida della Casa Loffredo, e benche cominciasse da picciola scintilla la nemicitia, con tutto ciò non estintasi sù il principio con i dovuti ordini dal Presidiale di Catanzaro, si crebbe in un grande incendio, e dopo diversi affronti fattisi ne' propri Territori, tra gli uni, e gli altri, finalmente si chiamarono in duello, con due sottoduellisti, o Padrini di Duello, come altri chiamano, cioè quello di Maida haveva un tal Carlo Mattone, ch'era stato Capitano di Cavalleria in Fiandra, e l'Arena Antonio Coccia, che per gravi delitti era stato altre volte condannato alla Forca, e ne haveva ottenuto la gratia dal Vicerè Conte di Lemos. Il Cartello della disfida portò che dovessero andare a battersi fuori del Regno in una certa pianura assignata nella campagna di Roma, forse con la speranza d'andare quei che vivi restarano

Succes per un Duello

ad ottenere dal Papa il perdono. Avisato Don Pietro in Napoli li fece proclamare con rigorosissime pene ambidue, acciò comparissero nella sua presenza per render conto della loro differenza; quel termine trascorso, volle che due Regimenti a Cavallo di Spagnoli passassero ne' Stati di questi Signori, uno per ciascuno Stato, & alloggiassero a discrettione ne' Palazzi, e luoghi della loro residenza sino ad altro ordine. In tanto arrivati nel luogo determinato in luogo di battersi in duello i primi l'Arena, & il Maida, cadero d'accordo di far battere i loro secondi, e per loro disgratia perderono la vita ambidue, pugnando l'uno in capo a due hore l'altro, e con questo sangue lavatosi l'odio, si abbracciarono insieme i due Titolati litiganti, cadendo nel punto istesso d'accordo di conchiudere matrimoni reciprochi tra di loro, havendo ciascuno una sorella. Di tutto questo se ne presero le informattioni da Giudici Pontificii, che furono mandate in Napoli, & il Vicerè fattene pigliare dell' altre, riclamò ancora i Delinquenti, e non comparsi li fece come contumaci condannare ambidue alla testa, i loro Stati confiscati, salvo il beneplacito del Rè in quello che di più volesse decidere. Li Regimenti in tanto pascevano

no nel Paese, e grassamente pascolarono per più d'otto mesi, fino che dal Rè venne la gratia, cioè la restituttione degli Stati, e la commuta della sentenza ad una Prigione in qualche Castello ad arbitrio del Vicerè, innanzi a cui dovevano presentarsi, come in fatti si presentarono, e come si rimetteva anche al Vicerè il fargli la gratia, contento questo d'haver sodisfatto alla giustitia, li condannò a fare una campagna nel mare, nella Squadra del Rè, come poi fecero, ma i loro Stati soffrirono molto. Con questa occasione fece poi il Vicerè publicare rigorosissimi ordini contro i Duelli, con pena della forca alle persone non Nobili, & a' Nobili della Testa, & a' Titolati la confiscatione degli Stati non solo per esecuttione, ma anche per la sola disfida.

Con questa occasione se gli sueglió nello spirito del Vicerè la fantasia d'introdurre l'uso di stabilire Reggi Visitatori con ampia facoltà, per andare a visitare di due in due anni li Stati de' Duchi, Conti, Marchesi, e Baroni, & intendere li gravami de' Popoli, & i lamenti che potevano haver da fare, contro a'loro Signori, e come gli interessi del Rè ch'era il soprano si maneggiavano in questi suoi Feudi. In somma

Si pretende di fare visitare li Feudi.

1617.

ma

ma quell' uſo di viſita ch'egli haveva introdotto da farſi, e che in fatti volleche ſi faceſſe nelle Città Preſidiali, pretefe che foſſe fatto negli Stati Baronali. Di tutto ciò ne fece la propoſta nel Collaterale, il quale ſi trovò molto diſpare ne' ſentimenti, poiche gli uni dicevano ch'era coſa convenevole, e giuſta, che il Rè in qualità di Soprano de' Baroni, e de' Popoli foſſe informato da Miniſtri diſinteresſati dello ſtato de' ſuoi Feudi di tempo in tempo. Al contrario gli altri dicevano che queſta ſarebbe una ſpeſa ſuperflua, perche niſſuno ſi ſarebbe lamentato del ſuo Signore, nè il Signore de' ſuoi Popoli, perche queſti non haurebbono voluto incorrere l'indignattione dal loro Signore, e queſto ſentendoſi da ſuoi Popoli aggravato, l'haurebbe caſtigato da ſe ſteſſo, ſenza dar le ſue ragioni ad un Viſitatore ſtraniere: in oltre dicevano queſti ſteſſi che dal Rè gli erano ſtati venduti a' Baroni gli Stati che poſſedono, con quelli uſi, con quel Governo, e con quelle maniere di regime, e di privileggi che ſi trovavano, onde il volere hora che la vendita è fatta, che l'Erario Reggio ne hà ricevuto il danaro, e che i Baroni ſono in poſſeſſo & alcuni da tempo immemorabile, aggra-
var-

varli con un' uso nuovo d'un peso così onerosо, ciò sarebbe un' offendere la giustitia del Rè, e non meno di questa la buona fede, sopra alla quale sono stati comprati gli Stati.

Si desiste

D'ordinario in Napoli sogliono far la loro stanza la maggior parte de' Titolati del Regno, e per lo meno più di 30. di ciascuna sorte, cioè de' Prencipi, de' Duchi, de' Conti, de' Marchesi, e de' Baroni, di dove forse procede il proverbio, *Napoli la Nobile*, almeno è certo che col loro corteggio rendono più superba, e più Reggia la Corte del Vicerè. Questi dunque havendo inteso quello che s'era passato nel Collaterale, non mancarono di farne al Duca Vicerè le loro rappresentattioni, e le loro instanze in contrario; ma come questo era ostinato nelle sue risoluttioni, e che non voleva haver la mentita di quello che intraprendeva, non volle intendere alcuna ragione, col dire, che l'interesse del Rè lo ricercava così.

1617.

Protestò dunque il Baronaggio in generale, anche in nome degli assenti di volersi provedere per giustitia in Madrid; & in fatti scelsero quattro per andare in nome di tutti, & i principali del loro corpo, cioè Don *Martio Sanseverino* Prencipe di Risignano, Grande di Spagna, Don *Tomaso*,

maso Aquino, Prencipe di Caſtiglione: Don *Gioſeppe Caracciolo*, Duca di Caſtel di Sangro, & Don *Fabio Spinelli*, Duca di Caſtrovillari; e queſta Ambaſciata fù molto ſuperba, poiche più di 50. figlivoli di Titolati, e Nobili vi ſi accompagnarono. Il Vicerè inteſa queſta deputatione, non diſſe nulla, ma allora ch'era tutta apparecchiata alla partenza, fece un' ordine che alcun Vaſcello, nè Legno alcuno di qualunque ſorte, tanto ſtranieri che del Paeſe, poteſſero uſcire fuori de' Porti del Regno. In tanto il Vicerè nominò i Viſitatori in ogni Provincia uno, e gli ordinò di partire al più toſto, non oſtante la ſeconda proteſta de' Baroni. Ma come già ſe n'era ſcritto nella Corte, il Rè, & il ſuo Conſiglio, maturato queſto affare, non dubitando che non foſſe per cauſar gravi diſordini, con Corriere eſpreſſo ſi mandarono ordini di non rinuovar coſa alcuna in queſto, ma laſciar le coſe nel loro ſtato: di modo che di queſti Deputati non ne partì che il primo per andare a ringratiare il Rè: li Viſitatori furono annullati; & il Vicerè per non haver tutto intiero lo ſcorno dechiarò di voler fare egli ſteſſi queſta viſita. Li Titolati moſtrarono d'aggradirlo, perche rifiutar non lo potevano, & il Vicerè con ſoli 20. perſone, ſe ne paſsò in diverſi

Sta-

Stati nelle due Provincie all' intorno Napoli, e da per tutto venne nobilmente ricevuto, e tanto più che non fece atto alcuno che potesse riuscir di disgusto a' Baroni, costumando di dire nelle entrare in ciascun luogo allora che veniva ricevuto dal Signore, *senza gelosia*, *perche vengo a rendervi visita come amico*, e con questo dissipò in gran parte quel cattivo humore che verso di lui haveano tutti preso per un tal procedere.

Successo d'un Portalegno.

Comparve un giorno all' udienza un certo Spagnolo di nome Don *Bertrano Sozas*, che da qualche tempo s'era stabilito in Napoli, e comunemente veniva chiamato il *Formoso*, a causa che si compiaceva d'andar politamente vestito. Occorse che mentre andava spasseggiando, o amoreggiando per la Città, scontrossi con un Fachino che portava un fascio di legna sul dosso, e come la strada era al quanto stretta, e che l'altro andava a gran passo, scontratosi la punta d'un Legno col Mantello di Don Sozas, ch'era di finissima seta nè portò via la metà. Sdegnato lo Spagnolo informatosi chi era, e dove stava il Facchino, nè portò i suoi lamenti al Vicerè, non solo per farsi pagare il mantello, ma acciò si rimediasse che per l'auvenire non arrivino inconvenienti simili.

mili. Dispiacque al Vicerè che se gli portasse un lamento di tal natura, con tutto ciò per sodisfare al suo genio gioviale, & alla sodisfattione di dar certe sentenze corrispondenti alla materia del fatto corrispondente al suo humore, ordinò che dovesse ritornar da lui per un tal giorno, nel quale sarebbe venire anche il Facchino. In tanto fatto venire un' Auvocato gli disse sotto la parola di segreto, di venire un tal giorno, & in una tale hora, con un tal Facchino col testimoniare d'essere suo Auvocato, a causa che il Facchino era muto, & in fatti gli impose che dovesse dire al Facchino di fare il muto. Venuto il tempo prefisso vi si portarono tutti; il Vicerè cominciò subito ad interrogare il Facchino, di dove procedeva quella sua impertinenza d'havere stracciato il mantello a quel Cavaliere. Allora il Facchino, e prima anche di finir di parlare il Vicerè, cominciò il Facchino a dar segni ch'era muto col far tutti quei gesti che suol fare un muto, e l'Auvocato seguì a parlare. Voltatosi poi il Vicerè verso lo Spagnolo gli disse, *E qual sentenza volete che io dia contro un muto?* Rispose Don Bertrano, *Non creda V. E. che ciò sia vero, perche io stesso gli intesi parlare, e gridar, Guarda, Guarda. E perche dunque non vi sete guardato?* e con que-

questo lo condannò a dieci Scudi d'emenda per la Cascetta de' Poveri della Reggia Cappella.

Altra curiosa giustitia.

Come i Giudici conoscevano l'humore del Vicerè, a lui rimandavano quasi tutte le accuse leggiere, e sopra tutto quelle che vedeano non haver bisogno di lunghe informattioni, corrispondendo agli ordini che questo stesso gliene haveva dato; oltre che li Popoli che vedevano il facile accesso del Vicerè, ricorrevano volontieri direttamente a Lui, come fecero appunto un giorno, li Personaggi seguenti. *Carlo Scannati* di Gaeta Abitante in Napoli morto il Padre ch'era Mercante, stimando d'haver facoltà bastante di vivere rispetto alla sua naturale parsimonia, & avaritia, lasciata la mercatura, vedendosi nell'età di 27. anni andò cercando d'accasarsi, e gettò gli occhi appunto sopra una bellissima giovane, figlivola di Giacomo Scannamomo, Mercante di tela, che passava per Huomo molto ricco, come era in effetto, ma però aggravato d'altre due Femine, e quattro Maschi. Per primo cominciò a domesticarsi con il fratello maggiore della Giovane, e pian piano col Padre istesso, a cui faceva parte di tutti i suoi interessi, e ne chiedea i suoi consigli, onde divenne così familiare, che non

1617.

solo

ſolo era ben viſto in Caſa, ma contro all' uſo del Paeſe ſe gli permetteva di veder ſpeſſo la Giovane, ſempre però in preſenza della Madre, e dell' altre Sorelle; & il Padre l'accarezzava, perche conoſceva beniſſimo eſſervi grande apparenza di diſegno di matrimonio, e tali Nozze non potevano eſſere che di vantaggio alla figlivola. Finalmente dopo queſta honorevole converſatione di più meſi, ne fece egli ſteſſo la domanda al Padre, il quale non hebbe difficoltà di condeſcendervi, poiche in fatti lo Scannati haveva non mediocre facoltà, e fuori il vitio dell' avaritia, non havea altro difetto, di modo che in preſenza del Padre, e della Madre, diede alla Giovane la prima promeſſa matrimoniale, con il regale d'un' Anello, & il Padre promeſſe di dargli 4000. Scudi in contanti il giorno iſteſſo delle Nozze, ſenza domandargli ſicurtà alcuna, conoſcendolo molto bene per Huomo di riſparmio, e che non gettarebbe il ſuo al vento.

Continua la deſcritione.

Continuò ad andare in Caſa con la confidenza di Spoſo, per tre giorni, ma allora che ſi cominciò a parlare delle ſpeſe che conveniva fare negli Abiti, nel feſtino, nel dono delle Gemme, & in al-

1617.

tre

tre cose convenevoli si diede a fare il freddo, d'ogni altra cosa parlando che delle formalità che bisognava fare per lo sponsalitio, cioè il darne aviso a' Parenti, le strida in Chiesa, gli Abiti, e quel che di più conveniva. Finalmente in capo a quindeci giorni della promessa data alla Giovane dopo esser restato due giorni senza andare a vederla: venne a trovare il Padre, e con sembianza crucciosa, e mesta gli disse, *che havendo fatto voto erano già due anni innanzi l'Altare del Santo Sagramento, di non sposare alcuna Donna che non fosse più ricca di lui, onde essendosi hora rammemorato di questo giuramento, il rimorso grande della conscienza non gli permetteva in conto alcuno di poter sposare la sua figlivola per essergli più a cuore la causa di Dio.* Procurò il Padre di distornarlo di questo pensiero, rappresentandogli quanto conveniva sopra ciò, e vedendo che s'asteneva d'andare in Casa, e che le rappresentattioni di Religiosi non facevano effetto alcuno se ne andò a portare i suoi lamenti al Vicerè. Questo fatto venire il giorno seguente nella sua presenza lo Scannati gli chiese conto del fatto, e particolarmente gli domandò a quanto ascendeva la sua facoltà, da cui hebbe in risposta ch'egli si trovava ha-

vere

vere 30. mila Scudi effettivi in una Caſa, in un Podere, & in danaro al cenſo (cioè all' intereſſe.) In capo a due giorni fece ancor venire nella ſua preſenza lo ſteſſo, la Giovane, & il Padre di queſta con un Notaro, & interrogatili tutti inſieme della promeſſa che confeſſarono, ſopra tutto lo Scannati, ne fece ſcrivere l'Atto di tal promeſſa dal Notaro, e poi rivolto allo Scannati diſſe, *Voi non potete dunque ſpoſare queſta Giovane, alla quale havete dato parola matrimoniale, riſpetto ad un giuramento che havete fatto di non ſpoſar Donna, che non ſia più ricca di voi. Oh bene voi havete* 30. *mila Scudi, datene con promeſſa di Notaro* 15. *mila à queſta, e* 4000. *che gli dà il Padre, che ſon* 19. *e non havendone voi che ſoli quindeci, per conſeguenza è più ricca di voi, e coſi potete ſpoſarla ſenza rompere il voſtro giuramento, ch'è bene che ſia oſſervato.*

Ancora continua.

Può hora ogni uno conſiderare di qual maniera reſtaſſe ſorpreſo lo ſpirito dello Scannati, che tanto è a dire d'un' Huomo di grande avaritia, onde non mancò di far qualche ripugnanza: di che ſdegnato il Duca d'Oſſuna, gli ſoggiunſe, *Che le Zitelle non s'ingannavano in quella maniera, e che uno inganno di quella natura meritava una Galera in vita per eſempio degli altri. Che*

1617.

un

un Giuramento di quella natura, era un giuramento di Matti, & il Rè non haveva bisogno nel suo Regno che di Savii. Ch'era una gran gratia quella ch'egli gli faceva di trovargli un giusto mezo di sodisfare alla sua parola matrimoniale verso la Giovane, & al suo giuramento verso Iddio. Conobbe lo Scannati, che il Vicerè non haurebbe voluto haver la mentita alla sentenza data, perche sarebbe stato Huomo a fargli qualche cosa di peggio; di modo che senza altra replica condescese alla sentenza, & in presenza dello stesso Vicerè si stipulò lo stromento dal Notaro, cioè di 15. mila Scudi che dava alla Giovane, e delli 4000. che in contanti gli dava il Padre, in virtù del Contratto matrimoniale, che venne ancora stipulato nel tempo istesso. Ma però il Vicerè volle che vi si aggiungesse una clausola, che in caso che la Donna venisse a morire senza figlivoli, che non potesse disponere di quei 15. mila Scudi, ma che dovessero ritornare allo Scannati, & in caso che morisse questo il primo con figlivoli, e che la Donna si rimaritasse, li figlivoli del suo secondo letto, non haurebbono possuto pretendere cosa alcuna de' detti 15. mila Scudi, che dovevano andare a quei del primo letto. In somma partirono tutti

contenti, e sodisfatti, & in breve si conchiusero le Nozze, e la sentenza del Duca lodata, e celebrata per tutta la Città.

Matto finto, e sentenza.

Non meno curiosa, e degna d'annotattione fù l'altra sentenza che quì aggiungo, in qualche maniera conforme in alcune circonstanze all' altro successo di sopra notato. Antonio Marra Cittadino di Napoli, vedovo, senza Parenti, e ricco di beni di fortuna, innamoratosi della figlivola d'una Vedova Gentildonna, di Casa veramente Nobile, ma povera, poiche il marito di poca economia non gli haveva lasciato che ben poco. Haveva il Marra la sua Casa dirimpetto a quella della Vedova, con che se gli facilitava il mezo di veder la Donzella che si trovava in un' età di 24. anni, (al doppio havendone lui) bella, gratiosa, e d'uno spirito molto vivo, con i quali tratti, tanto più accatturò il Marra, che havea trovato mezzo di parlarle due volte; di modo che da un Padre Domenicano suo Parente ne fece far la domanda alla Vedova Madre, che stimò a gran fortuna della figlivola un tal partito, onde vi prestò il consenso, e permesse che venisse in Casa, ma prima le mandò una Catena d'oro, come un pegno di promessa matrimoniale.

le. Era costui non solo avaro al quanto, ma oltre modo bizzarro, e molto facile a prestar fede a' rapporti altrui. Hora alcuni suoi Amici cominciarono a suggerirli nello spirito, sia per qualche disegno, o per vero zelo, che sposando questa Signora nobile, e povera, oltre alle spese grandi che conveniva fare, l'haurebbe trattato con troppo alteriggia, ch'essendo egli avanzato in età, e l'altra troppo fresca per lui, con lesto spirito che pareva pendente agli amori, non poteva aspettare che un matrimonio infelice, di modo che riempitosi il capo di tali fantasie, allora che si credeva che fosse per andar col Notaro per fare il Contratto, mandò lo stesso Padre Domenicano per rappresentare alla Vedova Madre, che haveva ragioni molto forti da non maritarsi, ripugnandogli la conscienza, e la natura istessa; ma che però in segno della stima che faceva della sua Signora figlivola, era contento di darle 300. Scudi, e di lasciarle la Catena data in pegno della promessa. Restò tutta sorpresa la Vedova di così fatta proposta, e come Donna fiera sdegnossi gravemente considerato che un tale offro era indegno alla qualità, e nascita della sua figlivola, facendogli dire per risposta, che in ogni maniera voleva che man-

teneſſe la parola, data alla ſua Figlivola, o pure che le daſſe Dote tale che conveniva alla ſua naſcita, e che ſi ſoleva dare tra la Nobiltà: che veramente haurebbe ſucchiato il meglio del ſuo havere, e che non voleva egli fare, come foſſe de' più liberali. Per più giorni il Marra procurò di fare l'ultimo sforzo per via de' ſuoi amici, acciò vedeſſe di rimuovere la Vedova dalla ſua oſtinattione, e contentarſi ch'egli ſi diſimpegnaſſe della parola data: ma queſta non era coſi ſciocca, rigettando con sdegno, e minaccie qualunque rappreſentattione; facendo anche muovere alcuni Cavalieri ſuoi Parenti, che con ragione abbracciarono il partito della ſua figlivola loro cogina, nè mancarono di parlarne, e di perſuaderlo, a non burlarſi d'una Donzella di quella naſcita.

Continua lo ſteſſo racconto.

Ecco ridotto in un gran laberinto il povero Marra, & egli ch'era capriccioſo, & avaro come uſcirne? Il dare una Dote tale che la chiedeva la Vedova, non lo permetteva la ſua avaritia, & il mantener la parola, e ſpoſar la figlivola, non lo per-

1615.

metteva il ſuo cervello ch'era ſtato auvelenato di velenoſi ſoſpetti. Finalmente non vedendo mezo alcuno di liberarſi d'un tal naufraggio, ne preſe uno molto eſtremo, che

che fù quello di fingersi pazzo, come appunto se questo affare gli havesse fatto perdere il senno: la Vedova ad ogni modo continuava a dire, che savio, o matto voleva che sposasse la sua figlivola. Mandò in Casa un Medico, un Auvocato, & un Notaro per conoscere la natura della sua pazzia, e se si trovava in stato da sottoscrivere il Contratto matrimoniale, e come sapeva oltre modo controfare il matto, se ne ritornarono con la risposta, ch'era cosa impossibile d'obligarlo a mantener la parola data per mancare di quel sano giudicio che ricercano le leggi in un' Huomo che deve far contratti con Notaro. La Vedova Gentildonna ricorsa con la figlivola dal Vicerè per chiedergli giustitia, o almeno consiglio sopra a quello era da fare in un caso di tal natura che interesava la riputattione della figlivola; & havendogli raccontato tutto il fatto, sorridendole rispose il Duca, *Non vi è maggior pazzia che quella di disprezzar la Beltà, ch'è la Gemma più pretiosa del mondo. La vostra figlivola hà fatto un matto per me, & io voglio vedere se potrò fare un Savio per Lei.* Ordinò dunque che per la matina seguente dovessero ritornar da lui, & alla stessa hora fece venire un' Auvocato, & un Notaro, & essendo tutti insieme col Marra, che

pure era stato condotto: questo cominciò a fare mille stravaganze, allora disse il Duca, *Per quanto veggio costui non è in stato di conchiudere il Contratto matrimoniale in virtù della promessa data a questa nobile Donzella*, & a cui risposero l'Auvocato, & il Notaro, *Ch'era cosa più che impossibile.* Soggiunse nel tempo istesso il Duca, *Che si facci dunque un' altro contratto, cioè che il Marra sia condotto nell' Incurabili*, (Casa di Matti) *&* *ivi si lasci fino a tanto che diverrà savio, & in questo mentre questa Signora goderà del possesso de' suoi beni, come se Moglie fosse, già che essendo il matrimonio un dritto della Legge civile, la promessa ne liga il nodo.* E ne fece dallo stesso Notaro registrar tal sentenza; & ordinò che fra tre giorni si conducesse il Marra nell' Incurabili, ma questo divenne savio il giorno seguente, andato a trovare la Madre, e la figlivola scoprì la sua magagna, le domandò perdono, e tutti insieme andarono dal Vicerè per supplicarlo di rompere tal sentenza, havendogli risposto, *Ch'era contento di farlo, e che assai gli bastava d'haver fatto in poche hore da matto savio un' Huomo senza bastone.* E con questo se ne ritornarono sodisfatti, e contenti, e mentre scendevano le Scale, il Duca uscito dalla stanza le gridò, *Bella mia Signora fate bene i vostri affari col Signor*

Mar-

Marra, perche chi è matto una volta per arte, potrebbe esserlo un' altra per natura, & i matti per natura non guariscono mai. La Vedova Madre, come Donna scaltra, & accorta non hebbe difficoltà d'intendere questo Latino del Duca, per cosi dire, onde lo stesso giorno fatto venire il Notaro, con li Testimoni, & alcuni parenti, per scrivere il contratto matrimoniale, procurò li vantaggi della sua figlivola, più oltre di quello che conveniva, havendolo obligato di darle come in promessa di dote effettiva, e come se in contante ne ricevesse il valore, la metà del suo bene, che consisteva a più di 40. mila Scudi, oltre le spese nuttiali ben grandi, sia in abiti, in gemme, & in altro; & al sicuro che se fosse andato da principio con buona fede, che il tutto si sarebbe fatto con una dote competente, e quel che importa di buona gratia, dove che al contrario questa Signora hebbe giusto sogetto d'esser malcontenta del suo procedere; non solo per lo disprezzo che di Lei haveva fatto, nel voler rompere la promessa, ma per lo scorno che riceveva di sposare uno di cui era corsa la fama che fosse matto, e la verità è che mai più fù tenuto per savio, almeno da tutti cominciò a credersi d'humor bizzarro, e stravagante: &

ecco a quali disgratie sogliono esser sottoposti quei che fanno le cose senza giudicio. Comunque sia s'andò per lungo tempo, dicendo per Napoli, *Che la pazzia del Marra, e la saviezza dell' Ossuna havevano fatto la fortuna alla Signora Manganari*, che tale era il suo nome appunto. Il Marra accorato di tali successi se ne passò in breve nell'altra vita, e la Donna divenuta ricchissima sposò poi il Duca di Girisalco.

Sentenza anche degna d'annotatione.

Ma già che siamo in questo proposito di matrimoni conchiuderò questa Parte con un'altro successo matrimoniale, che arrivò pure nel fine di questo anno. Don Giacomo d'Agorra nato in Napoli da Padre Spagnolo, e da Madre Napolitana, che ambidue gli lasciarono molti beni con li quali pigliava piacere di fare il gran Signore più di quello che comportava la sua nascita, sino al segno di mettersi in capo di voler sposare Donna Beatrice figlivola del Marchese di Pontelatrone della Casa Capece, che passava per una delle belle Donzelle della Città. Si accorse il Marchese degli andamenti dell' Agorra, e della frequente corte che gli faceva a causa del disegno che haveva sopra la figlivola, onde non hebbe difficoltà di nodrir tal disegno, per esser

Gen-

Gentil'huomo ben fatto di sua persona, e molto ricco, ancorche al quanto borioso, tanto più che haveva ancora il Marchese tre altre figlivole tutte belle. Conosciuto l'Agorra d'esser ben visto ne fece far la domanda, e ne ottenne dal Marchese favorevole risposta, poiche essendo carico di debiti, & aggravato di Famiglia, non poteva pretendere di collocar tutte con decente fortuna. In somma la promessa fù conchiusa con le solite formalità, & il Contratto sottoscritto, havendo l'Agorra promesso 20. mila Scudi di Dote alla Sposa, assignateli effettivamente sopra certi Censi. All' incontro il Marchese promesse, che sposando egli Beatrice sua figlivola gli darebbe uno de' Carichi ch'egli haveva in Napoli. Conchiusosi il Contratto, e fattesi le stride seguirono le Nozze con le dovute magnificenze. L'Agorra immerso ne' piaceri matrimoniali per più mesi non pensò alla promessa del carico, conducendo la sua moglie hora in un luogo, hora in un' altro per divertirla, con tanti buoni trattamenti a fargli carezze maggiori, conducendola anche in Roma, per veder le maraviglie di tal Città.

In questo mentre il Terremuoto ruinò, e destrusse intieramente le Signorie del Mar- *Continua lo stesso successo.*

chese suo Suocero, di modo che divenne quasi del tutto povero, perdendo la rendita, e restandogli l'aggravio de' debiti, e della numerosa Famiglia. Ciò nonostante l'Agorra suo Genero pretese la sodisfattione della promessa nel Contratto, che portava di dargli uno de' suoi Carichi che haveva in Napoli, dove in fatti ne haveva due, e ch'era sua intentione di trasferirgliene uno che importava sino a 500. Scudi di rendita: ma successagli quella così grave disgratia non potè effettuare la promessa, perche l'haurebbe desolato del tutto, onde con divote preghiere si diede a rappresentare al suo Genero le sue miserie rispetto alla disgratia del Terremoto; & che havendo Iddio dato a lui molti Beni poteva compassionandolo iscusarlo se non sodisfaceva alla sua promessa. Ma l'Agorra non volendo intender ragione alcuna, lo messe in processo alla Vicaria. Il povero Marchese che conosceva d'haver torto ricorse alla benignità del Vicerè, acciò con la sua auttorità, e savia condotta trovasse qualche Mezo di quietare il suo Genero. Il Vicerè inteso il tutto compatito alle disgratie del Marchese, richiamò con l'auttorità Reale la causa innanzi a se stesso, & ordinò che per un tal giorno dovessero comparire innanzi a lui il Marchese, il suo

suo Genero, & il Notaro col Contratto matrimoniale, che fece leggere sino alle parole, *Che il Signor Marchese prometteva dalla sua parte che sposando Don Giacomo d'Agorra Beatrice sua figlivola, gli dava un Carico di quei ch'egli haveva in Napoli.* Finitesi di leggere queste parole, soggiunse il Vicerè, *Fermiamoci quì. Promette il Marchese che sposando voi Beatrice sua figlivola, che vi dara un Carico di quei ch'egli haveva in Napoli. Sappiate che sono gran Carichi quei d'haver figlivola femina, e bella in Casa. Dunque sposando voi Beatrice sua figlivola, vi hà dato un Carico di quei che il Marchese haveva in Napoli; e voi ricevendo Moglie havete ricevuto un gran Carico, perche in fatti è gran Carico una Moglie giovine, e bella in Casa. Il Marchese dunque hà sodisfatto alla sua promessa, e voi havendo ricevuto il Carico che vi haveva promesso, non havete altro da domandargli.* In questa maniera buffoneggiando il Duca d'Ossuna sostenne il Marchese acciò non cadesse, e mortificò l'indiscretezza d'un Genero, che non haveva compassione delle miserie del Suocero.

Credevo di conchiudere l'anno, & il Libro, come già l'hò detto con il recito del racconto della burla fatta all' Agorra, con i soliti apparenti tratti di giustitia dell'

Sentenza matrimoniale curiosa.

Ossuna, per evitare d'aggiunger disgratie sopra disgratie al Marchese di Pontelatrone; ma il registro delle mie memorie me ne presenta innanzi gli occhi un' altro che veramente dourebbe andare nell' anno seguente 1618. per havere il Vicerè data sentenza sopra ciò nel fine d'Aprile di detto anno, ma li successi matrimoniali riferiti di sopra, mi obligano a concatenarvi anche questo. *Tomaso Polmone*, Mercante ricco in Napoli morti tre figlivoli, che haveva, e la sua moglie, desideroso d'havere heredi, sposò nella sua età di 60. anni, una Giovinotta di 20. che in fatti gli partorì un Maschio in capo all' anno, con una consolattione indicibile del Polmone, non ostante che di là a sei mesi divenne cosi infermaticcio, che da' Medici venne stimata breve la sua vita, almeno infallibile la morte nella sua fanciullezza. In questo mentre il Polmone, che vuol dire in capo a tre anni delle sue Nozze se ne andò all' altro mondo, lasciando questo suo figlivolino languente in una età di due anni. Haveva costui per amico un tale Auvocato *Giannettino*, che con le sue industriose maniere haveva talmente accaturato lo spirito del Polmone, che non respirava che per lui, e da lui; & egli appunto fù quello che assistì al suo Testamento, e che glielo fe-

ce

ce fare a suo modo , e del tutto a suo vantaggio, e secondo che lo giudicò proprio a' suoi interessi. Questo Auvocato non haveva che un sol figlivolo unico, e se non havesse havuto altro difetto che quello d'essere orbo sarebbe stata sua gran fortuna, ma il peggio era che haveva un volto di Simia sgratiato, e balbutiente. Per venire al Testamento questo portava che il Figlio sarebbe herede, & in caso di morte, che passarebbe l'heredità alla madre, con questa clausola ad ogni modo che lasciandosi spingere, e persuadere d'altri per maritarsi contro il buon piacere del Signor Giannettino, che tutta la sua heredità (che consisteva a più di cento mila Scudi) caderebbe nel posesso del detto Auvocato, eccetto 4000. Scudi che lasciava alla Vedova, & haveva fatto questo il Polmone per obligar detta sua Vedova a sposare il figlivolo dell' Auvocato. Il caso successe della morte del bambinetto, sei mesi dopo quella del Padre, & ecco l'Auvocato dominante, rispetto alla natura del Testamento, di tutta l'heredità del Polmone, con la schiavitù della povera Vedova sotto alla sua direttione, onde cominciò nel punto istesso a persuadersi come infallibili le Nozze del figlio con la
Ve-

Vedova, dandosi a considerarla come figliastra.

Segue il raporto.

Per più d'otto mesi soffrì questa Vedova, una delle maggiori persecuttioni, e dalle continue premure, e dalle radoppiate minaccie che l'Auvocato le faceva in tutti i momenti acciò volesse sposare il suo figlivolo; ma con qual cuore poteva mai risolversi una Vedova di 24. anni, bella, e gratiosa, a mettersi tra le braccia d'una Simia, che il Padre istesso tal volta haveva vergogna di farlo vedere in publico? e come concatenarsi una tal Donna, per tutto il resto della sua vita con uno che non haveva quasi d'Huomo che il solo titolo? In tanto come liberarsi dalle mani dell' Auvocato, che in virtù del Testamento poteva tutto, e che voleva conservare il nome della sua Casa, col rendere a Lei perpetuamente infelice? Veramente l'intentione dell' Auvocato era d'havere Heredi, e come questa Vedova haveva fatto esperienza della sua fertilità, e benche il suo figlivolo havesse figura di bestia, ad ogni modo lo credeva Huomo. L'esser sicuro che non trovarebbe moglie per lui, perche non l'haurebbe voluto nè anche una squaltrina di Servanta l'obligava a sollecitar con tanto più calore queste Nozze, che in fatti ogni uno credeva che fossero

1617.

per.

per seguire considerato il Testamento.
S'andò iscusando, e schermendo de' colpi di costui con mille pretesti, e particolarmente che voleva portare un lungo rispetto all' ossa del marito, vivendo nello stato vedovile. Ma la schiavitù nella quale la teneva l'Auvocato gli fece pigliar la risolutione di mettersi in libertà, stimando meglio d'esser povera ne' beni di fortuna, e ricca nelle contentezze dello spirito, che di vivere infelice nelle scontentezze di questo, e ricca ne' commodi della vita. Si trovava in Napoli un tale Andrea Polmone, che portava non solo il nome, ma l'Arma istessa del marito, ancorche non havessero mai passato parentela, non ostante che venisse qualche volta in Casa; questo era un Giovine di 30. anni, ben fatto, e molto savio, ch'era stato più d'otto anni Registratore, e Scrittorino nel Fondaco Reggio, dove s'haveva acquistato credito, e l'amore di tutti. Questo Giovine dunque che conosceva la Vedova, non ostante la Schiavitù, nella quale la teneva l'Auvocato, trovò a proposito d'abboccarsi con la stessa, e per abbreviarla dirò che convennero per le nozze insieme; con lo stesso ogetto di conservare la Casa di Polmone, servendosi del proverbio

bio ordinario, che *contentezza passa ricchezza.* In somma si promessero, & a dispetto dell' Auvocato fattesi le stride si sposarono.

Segue ancora.

1617.

Questo deluso, e sdegnato si portò nella Vicaria col Testamento, acciò ottenesse il *Esequatur*, per mettersi in possesso de' Beni del morto Polmone a lui appartenenti, havendo già fatto intendere alla nuova maritata di trovarsi Casa, e già era sua intentione di darle li 4000. Scudi che portava il Testamento, con qualche mobile, e con questo mandarla via. Il Vicerè che col mezo degli Spioni sapeva tutto, e che voleva esser di tutto informato, non mancò d'esserlo anche in questa volta; onde mandato ordine alla Vicaria, acciò si soprasedesse il *Sequatur* chiesto dal Giannattino, fece venire in sua presenza li due nuovi Sposi, da' quali intese più diffusamente una tale Historia, che in fatti gli toccò al vivo il cuore, non dubitando che il Testamento non fosse stato suggerito dall' Auvocato, dispiacendogli in oltre le violenze, e le minaccie che haveva fatto alla Vedova, per obligarla a sposare una Bestia, come era *il*

suo,

ſuo figlivolo: ma ſopra modo l'edificò il rancontro d'uno Spoſo del nome iſteſſo del morto marito; e l'affetto di Lei verſo le ceneri di queſto, di non voler ſpoſare altro che uno dello ſteſſo ſuo nome, per eternizzar la ſua Caſa, e la ſua Arma, onde ſi meſſe in penſiere di cercar mezzo per fargli havere l'heredità; e dopo haver letto il Teſtamento accuratamente gli diſſe, *Horsù andate, e ritornate quì mercordi proſſimo* (correva li 27. Aprile) *e quando io vi domanderò chi è quello che vi hà perſuaſo, e ſpinto a maritarvi ſenza il conſenſo del Giannettino, riſpondetemi, niſſuno, che la mia ſola volontà, e la mia inclinattione.* Riſpoſe la Donna, *Queſto è veriſſimo, Eccellentiſſimo Signore.* Replicò il Vicerè, *Tanto meglio, andate, e non parlate di queſto a niſſuno.*

La matina dunque del Mercordì andarono innanzi il Vicerè queſti Spoſi all'hora aſſignata, e dove trovarono l'Auvocato, al quale il Vicerè domandò, *In virtù di che pretendete di mettervi in poſeſſo de' Beni del defunto Polmone?* Riſpoſe l'altro, *In virtù del Teſtamento.* Replicò il Duca d'Oſſuna, *Vediamolo dunque, e leggetelo voi ſteſſo.* E così ne fece la let-

lettura, ma quando si venne alle parole, chelui haveva già notate nel suo cuore, soggiunse il Vicerè, *Piano, fermatevi quì. Veggo che voi, benche Auvocato, siete un' ignorante del vostro mestiere. Il Testatore dice positivamente, che lasciandosi la sua Vedova spingere, e persuadere d'altri, a maritarsi contro il vostro buon piacere, in tal caso sarà priva dell' heredità. Hora è vero che voi non havete mai chiesto a questa Donna da chi fosse stata spinta; & in tanto pretendete il posesso. Ditemi, Signora Agata,* (così chiamavasi) *chi vi hà spinto, e persuaso a maritarvi senza il consenso dell' Auvocato?* Rispose la Donna: *Nissuno, io medesima l'hò fatto di mia inclinatttione.* Rivolto poi il Vicere all' Auvocato gli soggiunse. *Dunque voi pretendete d'usurpare un' heredità che non vi appartiene, e far torto alla volontà del Testatore, per non intendere il Testamento.* La matina seguente portatosi nella Vicaria fece dare l'*Esequatur*, per il posesso dell' heredità a' nuovi maritati, però volle che fossero obligati di dare dieci mila Scudi all' Auvocato, che fecero più chevolontieri; e fatto venire l'Auvocato il dopo pranso da lui, gli disse: *Quando suggerirete alcuni a far Testamento a vostro favore, come havete*

havete fatto al Polmone, imparate a farlo un poco meglio. Delli dieci mila Scudi che gli heredi vi daranno nodrite il vostro figlivolo in una Gabbia, perche è più proprio ad essere in una Galbia solo, che in un Letto con una Sposa.

Il Fine della Parte Seconda.